

Severino Bortolan

**Gesù di Nazaret
rivelato ai piccoli**

INTRODUZIONE

La Ragione umana di fronte al mistero di Cristo Dio e uomo

Sono molti i problemi e gli interrogativi che la ragione pone dinanzi al mistero di Cristo e lungo la trattazione avrò l'occasione di parlarne. Ma voglio subito iniziare con una domanda: come mai un ebreo è stato divinizzato da ebrei? Dalla storia sappiamo che gli ebrei si opposero fino a sopportare il martirio e ad accettare la distruzione della loro comunità, piuttosto di accettare non la divinizzazione dell'imperatore romano, ma la sola presenza delle immagini dello stesso dipinte sui labari dei legionari romani a Gerusalemme.

Nella storia cristiana, poi, le persecuzioni si scatenarono contro quegli ebrei che avrebbero divinizzato un uomo, proprio perché si rifiutarono di accettare l'imperatore dei romani come dio.

Nella storia religiosa dell'ebraismo mai è avvenuto un fatto simile.

Molti si presentarono come Messia, ingannando il popolo ebreo, perfino sacerdoti e capi giudei, ottenendo anche qualche vittoria in guerre furibonde contro i soldati romani; ma furono definitivamente sconfitti dai loro oppressori e di loro nessuno più parla e non si trova un solo discepolo che li ricordi.

La fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio, sorta nell'ambiente ebraico è un caso unico. Non c'è storico, sociologo, psicologo che riesca a spiegare il fatto che a duemila anni di distanza dalla

morte in croce del Nazareno, ci siano ancora miliardi di persone in tutto il pianeta che lo adorano come Dio e lo proclamano risorto e vivo in mezzo al suo popolo, alla Chiesa da lui fondata.

Nel culto per Gesù un gruppo di ebrei va al di là dei pagani che inventavano miti e facilmente deificavano personaggi umani. Questi ebrei arrivarono perfino a dire che Gesù era Dio ancora prima di nascere. Celso, filosofo pagano, quando si diffonde nell'impero romano la notizia di questo incredibile culto della setta dei cristiani, eleva una ferma protesta a nome della ragione. Egli scrive: "Il corpo di un dio non può essere fatto come il tuo. Non si nutre come il tuo, non si serve di una voce come la tua. Il sangue che scorre nel tuo corpo, somiglia forse a quello che pulsa nelle vene di un dio?"

Mai si sarebbe ammesso che l'incarnazione di Dio potesse venire dal ventre di una donna.

Come avrebbero potuto dei buoni israeliti inventare le parole di Gesù "Bevete il mio sangue". Tra le leggi dell'ebraismo vi è quella dell'assoluta astensione dal sangue. Perché quegli ebrei andarono contro la loro fede, cultura, tradizione e per quali motivi, interessi hanno sfidato le potenti istituzioni dell'ebraismo ufficiale, che era pronto a colpire con le sue leggi chi negava l'unicità, la trascendenza di Dio. Gesù fu condannato alla morte di croce, perché, secondo loro, aveva violato quella legge e santo Stefano fu ucciso a colpi di pietra, perché aveva equiparato Gesù a Dio. Tutti e due furono uccisi come bestemmiatori fuori dalla città, volendo indicare con questo gesto la loro esclusione dalla comunità ebraica. Per lo stesso motivo fecero una lotta continua contro l'apostolo Paolo e gli altri apostoli, come troviamo scritto nel libro degli Atti degli Apostoli. A tutto ciò si può aggiungere qualche altra considerazione. La morte di Gesù in croce aveva disorientato e disperso i suoi discepoli. Come mai poi si ripresero e si diffusero nell'impero romano sfidando le autorità romane ed ebraiche?

Il vero Gesù è quello di cui parlano i Vangeli.

Il Gesù storico e il Cristo della fede non sono due individui diversi, ma lo stesso Cristo crocifisso e risorto, vivo e presente nella sua Chiesa.

Sono duecento anni che il Nuovo Testamento viene sottoposto ad un esame storico-critico, che manipola i testi per costruire un'immagine di Cristo secondo certe ideologie. Oggi si cerca di dare ai Vangeli canonici e agli altri scritti del Nuovo Testamento una data più lontana dagli avvenimenti riguardanti Gesù e nello stesso tempo di anticipare la data dei vangeli apocrifi; tra gli uni e gli altri corre almeno un secolo, proprio per mettere tutto sullo stesso piano e per potere avere degli argomenti su cui costruire un'immagine di Gesù secondo le mode del nostro tempo. È un'operazione non solo culturale, ma anche commerciale, visto che gli scritti e gli spettacoli di argomento religioso tirano molto.

Il Papa Benedetto XVI ha scritto un libro su Gesù di Nazaret per contrastare questa tendenza e indicare a noi come ci si deve muovere. In molte occasioni Benedetto XVI ha invitato ad allargare gli spazi della ragione. Uno dei campi in cui operare questo allargamento è quello della ricerca storica su Gesù. Occorre ribadire subito che il Gesù storico e il Cristo della fede non sono due figure diverse, ma la stessa persona. Il Cristo della fede è anche il Gesù storico, perché la fede cristiana afferma che Dio è venuto nella storia. Dunque per il Papa il Gesù storico fa parte del rapporto tra fede e ragione. Il Papa parla soprattutto ai teologi e agli studiosi, invitandoli ad approfondire la conoscenza della vita di Gesù. Ma più in generale, il libro richiama tutti i cristiani ad approfondire gli aspetti di ragionevolezza della nostra fede, in altre parole la nostra fede non si trova in contrasto con la ragione.

Fin dall'inizio la conoscenza storica e la fede cristiana hanno camminato insieme. La prima lettera dell'apostolo Giovanni inizia dicendo: "Quello che abbiamo visto con i nostri occhi,

quello che abbiamo udito con i nostri orecchi, quello che abbiamo toccato con le nostre mani, questo noi vi annunciamo". Gesù stesso, nel Vangelo, chiede agli apostoli e ai discepoli di usare l'intelligenza, rimproverandoli quando non lo fanno.

Tutto il Nuovo Testamento, pur essendo un documento della fede, in cui la storia di Gesù è vista alla luce dell'esperienza pasquale, si basa su quanto Gesù ha veramente detto e fatto. Perciò, oggi, siamo chiamati a recuperare la realtà storica riguardante Gesù; non solo nella teologia, ma anche nella catechesi. Invece spesso si dà ai ragazzi e ai fedeli un'immagine della fede fatta di precetti morali, senza trasmettere loro l'idea che il cristianesimo è storia: è la storia della salvezza che si attua nel tempo. Il cristianesimo non è un'idea, ma è un fatto, un avvenimento, un incontro con Cristo che cammina e vive in mezzo a noi e ci invita a seguirlo. Quando, poi, si dice storia non si intende solo la storia di Gesù fino alla sua morte, ma si parla del Risorto, di colui che secondo l'apostolo Paolo evangelizza i popoli per mezzo della Chiesa.

Il Concilio Vaticano I dice che la Chiesa è un grande segno di credibilità e il Concilio Vaticano II insegna che i santi sono un segno che Cristo mantiene le sue promesse. Come anche i miracoli che egli aveva preannunciato, basti pensare ai miracoli riconosciuti per le beatificazioni e le canonizzazioni. Come si potrebbe credere ad un uomo vissuto 2000 anni fa? Se si deve mettere in gioco la propria vita, lo si fa per un Salvatore vivente, che dà segni di essere vivo. E questo Salvatore è lo stesso Gesù storico dei Vangeli. Certe sottili distinzioni hanno portato a vedere un Gesù diverso da quello presentato dagli evangelisti. Questi tentativi hanno dato l'idea che noi sappiamo poco di certo su Gesù e che solo più tardi la fede nella sua divinità ha plasmato la sua immagine. Queste idee sono penetrate nelle coscienze di molti cristiani e così la loro fede non ha un punto sicuro di riferimento. È in atto una critica ai Vangeli e al Nuovo Testamento in genere, elaborata nell'Europa occidentale a partire dal secolo XVIII e cul-

minata nella cosiddetta scuola protestante liberale del secolo XIX, e continuata nel secolo successivo, fino ai nostri giorni. Da questi studi emerge un Gesù totalmente diverso da quello proposto dalla tradizione cristiana. Secondo questa ricostruzione egli fu un ebreo di stretta osservanza, che non pensò all'abolizione della legge e del culto mosaici, né intese fondare una nuova religione, né concepì la sua morte violenta come una espiazione per i peccati dell'umanità, anche perché era convinto che la sua missione fosse limitata al popolo ebraico. Così l'annuncio della redenzione dell'umanità e della sua riconciliazione con Dio è da attribuire alle convinzioni degli autori degli scritti del Nuovo Testamento. La fede del popolo cristiano afferma fin dall'inizio che Gesù è Dio e poi che quel Dio si è fatto uomo. Invece, l'attacco a questa fede, dall'inizio del cristianesimo fino ai nostri giorni, lo presenta innanzitutto come un uomo straordinario sì, ma divinizzato per un errore o un inganno.

La predicazione e l'attività pastorale che presentano soprattutto Gesù amico, fratello, compagno, pur non negando la sua natura divina, ma non mettendola al primo posto, rendono più difficile e non più facile la fede. In ciò vi è il pericolo di incorrere nell'eresia che nega l'incarnazione, che il Verbo si è fatto uomo. Oggi, nella catechesi si parla soltanto di Gesù povero, sconfitto, servo, crocifisso, di Gesù prima della Pasqua e dell'Ascensione, di Gesù che è vissuto nella Palestina, non di oggi, quello che la fede crede presente nell'Eucaristia, quello che la Chiesa deve annunciare e testimoniare come il Cristo glorificato, assiso alla destra del Padre. I trent'anni della vita nascosta di Gesù a Nazaret non sono insignificanti. Tuttavia non si può dimenticare la gloria del Figlio, della seconda Persona della Trinità, prima e dopo Betlemme, Nazaret, Gerusalemme.

Noi dobbiamo conservare la fede delle persone semplici, che non hanno una cultura biblica e teologica, quindi dobbiamo approfondire le questioni inerenti alla fede. Dobbiamo insegnare ai

fedeli a vagliare tutto con serenità. Nella scettica cultura contemporanea non scarseggiano le favole, le leggende nere, i tabù, i dogmi laicisti, scarseggia lo spirito critico. Il male conseguente alla scristianizzazione non è solo la perdita della fede, ma è anche la perdita della ragione: riprendere a ragionare senza pregiudizi è già un bel passo verso la riscoperta di Cristo e del disegno del Padre.

L'iniziativa salvifica di Dio ha una completa funzione sanante: salva tutto l'uomo e dunque anche la sua naturale capacità conoscitiva.

L'alternativa alla fede non è la ragione e la libertà di pensiero, come è stato detto dall'illuminismo in qua, e viene ripetuto oggi dai cosiddetti laici, meglio definirli laicisti, ma il suicidio della ragione e l'accettazione dell'assurdo, della irrazionalità.

È giusto porre alcune domande sui cosiddetti valori laici: perché essi hanno avuto e hanno ancora effetti così devastanti, come il comunismo, il nazismo, il razzismo, il nazionalismo, ecc? Qual è la causa della crisi morale e spirituale che opprime la nostra società? È difficile negare che vi sia un rapporto tra lo stato attuale della nostra società e i valori che la fondano. In una visione del mondo secondo la quale l'uomo è misura di tutte le cose, quindi sta al posto di Dio, i valori umani finiscono per degenerare. In mancanza di un punto di riferimento assoluto, al di là dell'uomo, essi producono delle tossine che uccidono quanto hanno di buono: l'uguaglianza diventa egualitarismo; la libertà, licenza; il sapere, scientismo; il diritto alla vita, dominio, ecc. Ma c'è anche un altro motivo di crisi: l'uomo, animale religioso, il solo che abbia il senso del sacro, ha sacralizzato i valori che sono alla base della sua fede laica, in contrasto con la sua stessa filosofia. Il bisogno di credere è stato più forte. Così abbiamo le maiuscole: la Rivoluzione, il Risorgimento, il Senso della Storia ... Abbiamo assistito allo spettacolo incredibile di una élite intellettuale laica da Gentile a Heidegger, da Sartre a Gramsci, ecc. che adora idoli viventi.

Le riforme politiche, la riforma morale, la riforma istituzionale sono necessarie, ma su quale base si vuole ricostruire l'uomo e la società? Vogliamo prendere come fondamento i valori laici che sono ormai sprofondatai, il crollo dell'impero comunista lo testimonia: sarebbe rifare un'esperienza drammatica e votata ancora una volta al disastro. E allora, come costruire una scala di valori, con una ideologia che nega e denigra ogni gerarchia? Su che cosa fondare la riedificazione? Sul lassismo in materia di costumi? Su delle contraddizioni? Coloro che condannano le esecuzioni capitali per ogni tipo di crimine, sono gli stessi che combattono in favore dell'aborto, delle manipolazioni dell'embrione, dell'eutanasia. Da tempo offriamo ai giovani e anche ai giovanissimi, corsi d'informazione sessuale; eppure mai abbiamo avuto tanti aborti, violenze sessuali, stupri, ecc. e l'Aids continua a diffondersi. La sessualità è stata banalizzata, in particolare con la rivoluzione sessuale del 1968, con il risultato che mai essa è stata così male vissuta.

Le sette, la droga, i maghi e le cartomanti invadono le nostre città. La violenza regna negli stadi. Gli idoli del nostro tempo sono i giocatori di football o le cantanti rock. Il secolo ventesimo ha lasciato dietro di sé la scia più sanguinante e più disumana, che mai abbia tracciato la storia, con centinaia di milioni di morti, a cominciare dai bambini innocenti uccisi dai novelli Erode. Solo i valori cristiani possono riscattare l'uomo dalla miseria, dall'abisso nel quale è caduto, lo può il valore più prezioso: la fede in Gesù Cristo. L'insidia più pericolosa non viene dall'esterno, ma è all'interno della Chiesa. Gli eretici del passato: Ario, Nestorio, Eutiche, Pelagio, Lutero, ecc. erano vescovi, preti e frati e così i falsi maestri del nostro tempo li troviamo particolarmente tra i biblisti e i teologi relativisti e coloro che abbandonata la professione di fede del Concilio di Calcedonia la vogliono reinterpretare in senso nuovo. Questi di nuovo non dicono niente. Ripetono gli stessi errori degli eretici scomunicati dai celebri Concili ecumenici di Nicea (325), di Co-

stantinopoli (381), di Efeso (431) e altri ancora della storia della Chiesa. Essi non toccano soltanto il modo di esprimere i dogmi fondamentali per renderli più vicini al pensiero, alla cultura moderna, ma negano la sostanza del mistero di Cristo. Quando si contesta o si abbandona l'affermazione di una persona e di due nature, è l'identità essenziale di Gesù che viene negata, Gesù non è più il Figlio di Dio fatto uomo. Non ci si deve meravigliare, poi, che alcuni romanzieri miscredenti e presunti biblisti diano alle stampe libri di grande successo editoriale, favorito dai mezzi della comunicazione di massa, dominati dalla dittatura laicista, contenenti anche le eresie dei suddetti falsi maestri.

Gesù-Figlio dell'Uomo e il suo ambiente

La parola "ambiente" va intesa in modo molto ampio e include la realtà geografica, religiosa, culturale, in cui visse e operò Gesù di Nazaret.

Il giudaismo conservò anche sotto il dominio di Roma la sua natura teocratica-nazionale. Esso aveva il suo centro spirituale in Gerusalemme, dove vi era l'unico tempio dedicato al vero Dio, e in quel tempio officiava la gerarchia sacerdotale vertice dello stesso ordinamento teocratico.

Il sacerdozio ebraico

I sacerdoti erano divisi in 24 classi, e ciascuna aveva un capo dal quale prendeva il nome. I sacerdoti erano destinati alle varie funzioni tirando a sorte.

La maggior parte dei sacerdoti dimorava in Gerusalemme o nei dintorni, ma alcuni risiedevano in luoghi lontani, ove tornavano terminato il loro servizio.

L'ufficio dei sacerdoti era quello di eseguire l'uccisione degli animali e l'offerta del sangue e dell'incenso.

I sacerdoti di solito non partecipavano alle discussioni fra gli scribi e i farisei, a loro bastava la Legge scritta.

Qualche sacerdote partecipava a volte a tali discussioni per respingere quanto affermavano i farisei. Questo atteggiamento era tenuto dai sacerdoti che occupavano gli uffici più alti: quali quello di capitano del tempio, di tesoriere o altri ancora. Tali uffici erano abitualmente affidati ai membri delle famiglie di sommi sacerdoti. Non tutti erano privi di una vera religiosità, soprattutto tra quelli che stavano più in basso. Questa parte sana del sacerdozio era meno in vista dell'altra, la quale spartiva la direzione degli affari pubblici col procuratore romano, e quindi non erano stimati dal popolo.

Il gran Sinedrio

Dopo il sommo sacerdozio, l'istituzione massima del giudaismo, al tempo di Gesù, era il gran Sinedrio, supremo consesso nazionale religioso. Le sue origini risalgono al secondo secolo avanti Cristo, quando i monarchi seleucidi istituirono in Gerusalemme la forma di governo locale in vigore in molte città ellenistiche: attribuirono autorità legale al consiglio degli anziani che presiedeva agli affari della città, riconoscendo ad esso il potere di legiferare in materia civile e religiosa, sempre dipendendo dall'autorità del re. Le decisioni di quel consiglio della città principale del giudaismo, ebbero valore normativo anche per altri centri giudaici, anche se questi avevano i loro consigli locali chiamati anch' essi sinedri.

Con i procuratori romani l'autorità del gran Sinedrio crebbe molto. I romani seguendo la loro norma di lasciare ai popoli soggetti piena libertà religiosa e una libertà limitata negli affari civili interni, lasciarono al Sinedrio di Gerusalemme questa doppia libertà.

Il gran Sinedrio era composto di 71 membri, compreso il presidente che era il sommo sacerdote. I membri erano divisi in tre gruppi: i sommi sacerdoti e i loro familiari, era il gruppo dell'aristocrazia sacerdotale, il più potente al tempo di Gesù; gli anziani che rappresentavano l'aristocrazia laica, quei cittadini che per il loro censo o per altre ragioni, avevano acquistato un'autorità eminente nella vita pubblica; gli scribi o i dottori della Legge, che era il gruppo popolare dinamico. Con la catastrofe dell'anno 70, gli altri due gruppi scomparvero e il gran Sinedrio restò costituito dai soli scribi.

L'autorità del gran Sinedrio in teoria si estendeva sugli ebrei di tutto il mondo, ma in pratica era ordinaria e valeva in Palestina. A quel supremo consesso i giudei lontani ricorrevano quando non ottenevano giustizia dai sinedri locali.

Qualsiasi causa religiosa e civile, avente attinenza con la legge giudaica, poteva essere giudicata dal gran Sinedrio. Al tempo dei procuratori romani le sentenze del gran Sinedrio avevano valore esecutivo, e potevano essere applicate anche con il ricorso alle forze della polizia giudaica o romana. Roma aveva sottratto al potere esecutivo del gran Sinedrio solo la sentenza capitale, che poteva essere pronunciata da quel consesso, ma non eseguita, se non fosse stata confermata dal procuratore romano. Vi era una norma giudiziaria di evitare il più possibile sentenze capitali e le condanne a morte erano rarissime.

Certi rabbini affermarono che un Sinedrio era troppo severo se pronunciava una sentenza capitale ogni sette anni. Il Sinedrio era convocato dal sommo sacerdote. In casi di urgenza il Sinedrio poteva essere convocato anche nella casa del suo presidente, il sommo sacerdote. Nei giorni di sabato o di festività non si tenevano sedute.

La sinagoga

L'edificio chiamato sinagoga fu un luogo di preghiera e d'istruzione religiosa. La funzione della sinagoga fu molto importante nella storia dell'ebraismo. Non aveva solo lo scopo di sostituire l'unico tempio israelitico, né si poteva considerare come una cappella sussidiaria.

I sacrifici a Dio si potevano offrire solo nel tempio di Gerusalemme, che per molti ebrei della Palestina e soprattutto per quelli della diaspora era troppo lontano. Questa fu una delle ragioni per cui sorse la sinagoga, già nel terzo secolo avanti Cristo. Al tempo di Gesù in Palestina nessun centro abitato era sprovvisto della sinagoga. Nella sola Roma, nel primo secolo dopo Cristo, vi erano tredici comunità giudaiche, ciascuna con la propria sinagoga.

La sinagoga era costituita da una sala rettangolare, disposta

in modo che le persone fossero rivolte verso Gerusalemme e il suo tempio. La sala, a volte, era divisa in navate da colonne; sopra la sala poggiava una impalcatura elevata riservata alle donne (matroneo). Talvolta davanti all'ingresso della sala vi era un atrio con una vasca per le abluzioni e ai lati dell'edificio vi erano delle stanze più piccole per l'istruzione dei bambini e per ospitare i pellegrini. La sala era decorata con pitture e mosaici: nei tempi antichi venivano disegnate palme, il candelabro a sette braccia, la stella a cinque punte, più recentemente anche animali e uomini, come Mosè, Daniele, ecc., contro la nota proibizione.

Nell'interno della sala l'oggetto principale era l'armadio sacro o arca, ove si custodivano i rotoli delle sacre Scritture; era collocato in una specie di cappelletta, protetto da un velo e davanti ad esso ardevano una o più lampade. La sala aveva anche un pulpito mobile o fisso sul quale saliva il lettore della sacra Scrittura, e poi chi la spiegava.

La sinagoga era affidata a un archisinagogo, scelto tra gli anziani della comunità locale. Egli curava la conservazione degli oggetti e il regolare svolgimento delle adunanze. Alla sua dipendenza vi era un inserviente che suonava la tromba al principio e alla fine del sabato, prendeva dall'armadio i rotoli della sacra Scrittura, eseguiva la flagellazione di qualche colpevole condannato da un sinedrio locale e talvolta faceva da maestro di scuola per i bambini che si radunavano nelle stanze attigue alla sinagoga.

Nella sinagoga le adunanze si tenevano al sabato, mattino e pomeriggio e negli altri giorni festivi; oltre a queste adunanze prescritte si poteva tenerne altre il lunedì e il giovedì e in occasioni particolari.

La sinagoga divenne la roccaforte spirituale del popolo: in essa si ravvivavano i principi nazionali-religiosi che distinguevano Israele da tutti gli altri popoli; si leggeva la sacra Scrittura, si ricordavano quelle tradizioni, si recitavano quelle preghiere che sono anche oggi il patrimonio morale dell'ebraismo.

Nella sinagoga si cementava l'unione tra tutti gli ebrei. Tale unione fu la massima forza dell'ebraismo, specialmente dopo la tragedia del 70 dopo Cristo.

Per la regolarità di un'adunanza era necessaria la presenza di dieci uomini e perché non mancasse tale numero, si stipendiarono dieci membri della comunità, affinché anche fuori del sabato e dei giorni festivi, si tenessero liberi da altre occupazioni.

L'adunanza iniziava con la preghiera chiamata Shemà (Ascolta), era un atto di fede con cui ogni ebreo affermava di credere nel Dio unico e di amarlo.

Dopo lo Shemà si recitavano diciotto brevi preghiere nelle quali si esprimeva l'adorazione, la sottomissione e la speranza nel Dio d'Israele.

Dopo queste preghiere veniva fatta la lettura delle sacre Scritture nella lingua originale ebraica. Al tempo di Gesù il popolo parlava la lingua aramaica, perciò i testi venivano tradotti in aramaico. Terminata la lettura, seguiva la spiegazione del brano letto, con l'esortazione a metterlo in pratica. Di solito era l'archisinagogo a indicare alcuni dei presenti a compiere tale ufficio, ma chiunque poteva offrirsi spontaneamente.

L'adunanza terminava con la benedizione del sacerdote se era presente, altrimenti la preghiera tratta dal libro dei Numeri 6, 22 ss., veniva recitata da tutti i presenti.

Verità e pratiche fondamentali della religione ebraica.

Fra le verità di fede e le prescrizioni dell'ebraismo al tempo di Gesù, vi erano la circoncisione e l'osservanza del sabato.

La circoncisione era il segno impresso nella carne dell'appartenenza alla nazione giudaica, alla discendenza di Abramo, ma soprattutto all'alleanza da lui stabilita con Dio. L'incirconciso era agli occhi di un ebreo un essere umano inferiore, addirittura impuro, da disprezzare, tanto che l'appellativo veniva usato quando si voleva offendere un ebreo.

Il bambino veniva circonciso l'ottavo giorno dalla nascita.

L'operazione poteva essere compiuta da qualsiasi ebreo, solitamente dal padre nella sua casa. In questa occasione si imponeva il nome al bambino.

L'osservanza del sabato era oggetto di molte prescrizioni rabbiniche. Il precetto del sabato richiedeva l'astensione da qualsiasi lavoro. Tale rigore non si conciliava con le esigenze della vita individuale e sociale, e di qui le numerose norme rabbiniche che cercavano di salvaguardare la legge, senza escludere le urgenze pratiche. I rabbini elencarono 39 gruppi di azioni con i quali si violava la legge del sabato. Il cammino permesso nel giorno di sabato non doveva superare i 900 metri.

Il sabato giudaico cominciava al tramonto del venerdì e durava fino al tramonto del sabato. Il pomeriggio del venerdì era chiamato "vigilia del sabato" o "parasceve", cioè preparazione, perché in quel pomeriggio si preparava l'occorrente per il sabato, a cominciare dai cibi, perché una delle azioni proibite di sabato era quella di accendere il fuoco.

Il rigore del riposo sabbatico aveva procurato una legislazione soffocante, tuttavia il sabato per gli ebrei era un giorno di festa, di gioia. Il Talmud prescrive di riservare a questo giorno i cibi migliori, le vesti usate nei giorni festivi. Buona parte del tempo veniva impiegata nella preghiera fatta nella sinagoga o nella propria casa, e nelle letture di carattere religioso.

Inoltre, molte altre leggi guidavano il giorno e la notte dell'ebreo; erano le leggi sulla purità e l'impurità. Per l'ebreo anche solo il contatto fisico con oggetti che erano effetto di peccato o in qualche modo si riferivano al peccato, produceva una macchia morale. Tali prescrizioni non erano suggerite soltanto da motivi igienici, lo spirito che le dettava era religioso e chi non le osservava violava precetti sacri.

Queste prescrizioni andavano dalla lavanda delle mani alle

varie specie di cibi impuri e puri, e alle molte altre azioni della vita quotidiana.

Nella maggior parte dei casi non si andava più in là di un puro formalismo.

L'ebreo, oltre il sabato, festa settimanale, osservava altre feste, di cui le principali erano la Pasqua, la Pentecoste e i Tabernacoli. Queste feste erano chiamate feste di pellegrinaggio, perché ogni israelita maschio giunto a una certa età era obbligato a recarsi al tempio di Gerusalemme.

La solennità della Pasqua si celebrava nel mese chiamato Nisan, andava dalla metà di marzo alla metà di aprile.

La Pasqua iniziava la sera del giorno 14 Nisan e si riconnetteva con la festa degli Azzimi, che si celebrava nei sette giorni seguenti. Questi otto giorni (14-21) erano chiamati sia Pasqua, sia Azzimi. Fin dal giorno 14 Nisan in tutte le case ebraiche veniva tolto il pane fermentato e si mangiava il pane azzimo. Nel pomeriggio del 14 Nisan venivano immolati gli agnelli.

L'immolazione veniva fatta nell'atrio interno del tempio. Il sangue della vittima era raccolto e consegnato ai sacerdoti, i quali lo spargevano presso l'altare degli olocausti. Subito dopo l'immolazione, nell'atrio stesso del tempio, la vittima veniva spellata e privata di alcune parti interne, e dopo questa preparazione era riportata nelle famiglie.

L'agnello immolato era arrostito la sera per il banchetto pasquale, che iniziava dopo il tramonto del sole e continuava fino a mezzanotte, a volte anche oltre. Alla mensa partecipavano non meno di dieci persone e non più di venti, che prendevano posto su bassi divani sdraiandovisi per lungo in maniera concentrica alla tavola delle vivande. Era prescritto che vi circolassero quattro coppe di vino. Si cominciava mescendo la prima coppa e recitando la preghiera, con la quale si benediceva la giornata festiva e poi il vino; quindi si recavano in tavola il pane azzimo, le erbe e una salsa nella quale si

intingevano le erbe; dopo si portava l'agnello arrostito.

Si mesceva la seconda coppa, e il capo famiglia, dopo una domanda del figlio, faceva un breve discorso per spiegare il significato della festa, ricordando i benefici di Dio verso Israele e la liberazione dall'Egitto. Si consumava l'agnello insieme con le erbe, mentre circolava la seconda coppa. Poi si recitava la prima parte dell'Ha Il dl, un inno costituito dai salmi 113, 118; dopo si recitava una benedizione con la quale cominciava il vero banchetto, preceduto dalla lavanda delle mani e costituito da varie vivande. Si mesceva la terza coppa e si pronunciava una preghiera di ringraziamento, poi si recitava la seconda parte dell'Hallel, e infine si mesceva la quarta coppa. Questo è il rito della Pasqua ebraica.

La festa successiva alla Pasqua era quella detta delle Sette Settimane, o Pentecoste. La parola Pentecoste, ossia cinquantesima giornata, indica il tempo che trascorre tra la Pentecoste e la Pasqua. La festa durava un giorno solo in cui si offrivano al tempio i pani fatti con il frumento della mietitura appena compiuta, insieme ad altri sacrifici; non era una festa popolare, ma molto frequentata dagli ebrei che venivano da varie nazioni della diaspora.

Sei mesi dopo la Pasqua veniva la festa detta dei Tabernacoli o delle Capanne, che cadeva il 15 del mese Tishri, tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre e durava otto giorni.

Era una festa gaia e ricordava la dimora degli ebrei nel deserto e insieme celebrava la fine della vendemmia e delle raccolte agricole. Il popolo sulle piazze e sulle terrazze costruiva con rami verdi capanne e vi si intratteneva, da qui il nome della festa.

Si andava al tempio portando con la mano destra un fascetto composto con palme, mirto e salice e con la sinistra un frutto di cedro. Nella prima notte della festa il tempio era illuminato e al mattino dei primi sette giorni un sacerdote spandeva sull'altare dell'acqua attinta alla fonte di Siloe.

Il 10 del mese Tishri veniva celebrata la solennità dell'Espiazione o del Kippur, in cui era obbligatorio il digiuno e il riposo. Il sommo sacerdote, in quel solo giorno, entrava nel "santo dei santi" del tempio, e compiva la liturgia del capro espiatorio (*Levitico, 16*).

La festa delle Encenie o della Dedicazione, si celebrava il 25 del mese di Kislew, alla fine di dicembre, durava otto giorni e ricordava la riconsacrazione del tempio fatta da Giuda Maccabeo nel 164 Avanti Cristo; si chiamava anche "festa dei lumi", per le grandi luminarie che vi si accendevano.

La festa dei "Purim=sorti" si celebrava il 14 e 15 del mese di Adar, febbraio-marzo, ricordava la liberazione degli ebrei dallo sterminio voluto da Aman. Nel libro di Ester leggiamo: "Il primo mese, cioè il mese di Nisan, il decimosecondo anno del re Assuero, si gettò il *pur*, cioè la sorte, alla presenza di Aman, per la scelta del giorno e del mese. La sorte cadde sul tredici del decimosecondo mese, chiamato Adar. Allora Aman disse al re Assuero: vi è un popolo segregato e anche disseminato fra i popoli di tutte le province del tuo regno, le cui leggi sono diverse da quelle di ogni altro popolo e che non osserva le leggi del re ... si ordini che sia distrutto" (3,7-9).

L'intervento della regina Ester salvò il popolo ebreo e Aman fu impiccato.

Il digiuno era obbligatorio solo nella festa del Kippur. Ma si facevano anche altri digiuni pubblici o privati.

Molti digiunavano spontaneamente negli anniversari di calamità o disastri del passato, ad esempio della distruzione di Gerusalemme fatta da Nabuchodonosor nel 586 avanti Cristo. Digiuni pubblici erano ordinati dal gran Sinedrio in occasione di epidemie, siccità, ecc. Frequenti erano i digiuni privati fatti per devozione.

Fonti non cristiane

Numerosi scritti antichi parlano di Gesù e vengono divisi in fonti non cristiane e in fonti cristiane. Aggiungo che una testimonianza è tanto più autorevole quanto più è vicina ai fatti riportati.

Giudaismo ufficiale

Le fonti giudaiche hanno poche notizie attendibili.

Con la distruzione di Gerusalemme avvenuta nell'anno 70 dell'era cristiana, circa quarant'anni dopo la morte e risurrezione di Gesù, la vita spirituale del giudaismo rimase rappresentata dalla corrente dei farisei, i quali raccolsero la tradizione orale, che insieme alla Bibbia formava l'unico patrimonio morale del giudaismo.

I farisei che fecero questo lavoro nei secoli I-III, furono chiamati i Tannaiti, e ad essi seguirono gli Amorei, che operarono fino al termine del secolo V. Ai Tannaiti è dovuto il codice della Mishna, agli Amorei il commento alla Mishna; dall'unione della Mishna col suo commento è sorto il Talmud nella sua doppia recensione palestinese e babilonese. Ma il Talmud, pur contenendo materiale che risale prima della distruzione di Gerusalemme, fu messo definitivamente nello scritto tra i secoli V e VI e prima il suo contenuto fu trasmesso solo oralmente, affidato alla memoria dei vari dottori.

Il Talmud, così redatto, divenne la forza spirituale del giudaismo e ricevette, insieme con la Bibbia, carattere ufficiale. Contemporaneamente al Talmud si elaborava altro materiale, che fu messo in iscritto solo dopo una lunga trasmissione orale.

Gli scritti così sorti, fra i quali primeggiano per estensione e numero i vari Midrashim, non ebbero carattere ufficiale come il Talmud, tuttavia ebbero un valore subordinato e complementare.

In questi scritti del giudaismo ufficiale, la persona e l'opera di Gesù sono note, sebbene spesso si alluda ad esse solo indirettamente e in maniera anonima.

Analizzando i dati da essi riportati, risulta che questi dati non sono citati in nessun altro documento antico e inoltre ci sono contraddizioni e incongruenze, cosicché da essi risulta questa biografia di Gesù. Il *Nosri* = Nazzareno nacque da una pettinatrice di nome Maria, il marito di questa donna è chiamato talvolta *Pappos*, figlio di Giuda e altre volte *Stada*. Anche la donna è chiamata col nome di *Stada*. Il vero padre di Gesù fu un certo Pantera. Di questo strano nome che appare anche nelle varianti di Panteri, Pantori, Pandera è stata data la seguente spiegazione. Dopo il definitivo distacco del cristianesimo dal giudaismo, i giudei udivano dai cristiani di lingua greca affermare che Gesù era figlio di "parthenou", ossia di una vergine e quindi il nome comune fu creduto nome proprio e da appellativo della madre divenne nome personale del padre illegittimo. Questa spiegazione è molto verosimile e dimostra che il giudaismo non ebbe una sua particolare fonte di notizie riguardo a Gesù, ma le prese dal cristianesimo deformandole in modo tendenzioso.

Gesù è chiamato figlio di Pantera e anche figlio di *Stada*. Gesù recatosi in Egitto, là studiò magia sotto Giosuè, figlio di Perachia. Quanto alla cronologia è da rilevare che questo Giosuè nacque l'anno 100 avanti l'era cristiana e il suddetto Pappos nacque 230 anni più tardi. Tornato in patria e respinto dal suo maestro Gesù esercitò la magia traviando il popolo. Per tali ragioni fu giudicato e condannato a morte. Prima che la condanna fosse eseguita, si attesero quaranta giorni durante i quali un araldo invitava la gente a esporre qualsiasi giustificazione in favore del condannato.

Non essendosi presentato alcuno, il condannato fu lapidato e poi appeso al patibolo a Lydda, il giorno di preparazione alla Pasqua. Al presente egli si trova nella Geenna, immerso in una melma bollente. Questi dati sono esposti in modo velato e Gesù viene designato con l'indicazione di "un tale", con l'epiteto di Balaam, l'antico mago, di cui si parla nel libro di *Numeri* 22 del-

l'Antico Testamento, con l'appellativo di *pazzo* e con altri ancora peggiori.

A metà del secolo II, dell'era cristiana, San Giustino martire, nel suo *Dialogo con il giudeo Trifone*, accusa i dottori giudei di diffondere ovunque calunnie e bestemmie contro Gesù. Anche il pagano Celso, nel suo "*Discorso veritiero*", scritto nell'anno 180, attinge a questi dati contenuti nel Talmud. Tutte queste falsità sacrileghe ampliate costituirono il libello intitolato "*Toledoth Jeshua*", cioè *Storia di Gesù*, che circolava in varie recensioni nei secoli VIII-IX, e che fu per il giudaismo la biografia ufficiale di Gesù fino all'inizio del XX secolo.

Occorre dire subito che gli ebrei dotti e coscienti considerano questi scritti come leggendari, così hanno fatto studiosi razionalisti, come Renan il quale ha definito questi racconti una leggenda burlesca ed oscena.

Nel medioevo Juda Halevi (1085-1135) filosofo e poeta spagnolo e Mosè Maimonide (1135-1204) hanno un atteggiamento positivo verso il cristianesimo, considerato da loro come difensore del monoteismo. Nel periodo che precede l'epoca moderna, l'élite intellettuale ebraica considera Gesù un maestro e un profeta giudeo, degno di grande stima.

Con l'epoca moderna inizia un tentativo di riappropriazione di Gesù da parte di studiosi ebrei, i quali con la ricerca più approfondita e serena hanno riscoperto le radici ebraiche di Gesù. Tra questi è da ricordare J. Klausner, docente di letteratura neo-ebraica all'Università di Gerusalemme, che si impose all'attenzione con un volume pubblicato in ebraico, nel 1922 e poi tradotto in varie lingue, nel quale un ebreo presentava la figura di Gesù ad altri ebrei, utilizzando i risultati della ricerca storico-critica sui Vangeli. Egli presenta Gesù come un giudeo, trasformato nel Cristo Figlio di Dio dall'apostolo Paolo. L'autore vede in Gesù un modello di comportamento, secondo le norme della legge

morale, il quale svaluta le osservanze rituali, come quelle relative ai cibi impuri e all'osservanza del sabato. L'opera del Klauser su Gesù rimane una pietra miliare. Ad essa si rifanno tutti gli autori successivi.

Anche P. Lapidè, nato nel 1922 in Canada, ed emigrato in Palestina nel 1938, diplomatico e docente universitario a Gerusalemme, mostra un atteggiamento positivo verso Gesù.

David Flusser, nato a Vienna nel 1917, cresciuto a Praga, emigrato in Palestina nel 1938, è il maggiore studioso ebreo di Gesù di Nazaret. Un suo libro "*Jesus*" riassume in forma densa e divulgativa, una vita di studi ad altissimo livello.

Sul problema della storicità dei Vangeli, questo professore ebreo di storia del cristianesimo all'Università di Gerusalemme, non ha dubbi. Egli ha scritto: "Gesù è il giudeo del I secolo del quale meglio conosciamo la vita e il pensiero". Conoscitore, a differenza di tanti specialisti di origine cristiana, dell'immensa letteratura antica in ebraico e in aramaico, Flusser parla con ironia dei professori occidentali, i quali dicono che non sappiamo nulla di storicamente certo su Gesù. Basti un esempio: secondo critici razionalisti del Nuovo Testamento, l'episodio dello scambio tra Gesù e Barabba sarebbe stato inventato dalla Chiesa primitiva per scagionare Pilato e accusare i giudei che avrebbero preferito un assassino all'oro Messia. Flusser giudica l'episodio verosimile e dimostra con prove l'usanza dei governatori romani in Palestina di concedere in occasione della Pasqua la libertà a un detenuto.

Il lavoro di Flusser è dunque prezioso per chiunque cerchi la verità nella Sacra Scrittura. Oggi i ricercatori ebrei, utilizzando le fonti evangeliche, affermano la storicità di Gesù.

I tratti caratteristici di Gesù che risultano da questo contributo della ricerca ebraica sono i seguenti:

Gesù è un ebreo per origine, formazione e per il suo progetto etico-religioso. Gli ebrei e chi si immerge nella tradizione religiosa

e culturale dell'ebraismo si trovano in una condizione privilegiata per capire e valorizzare la persona e l'opera di Gesù.

Gesù è un maestro riformatore che si colloca nella linea dei profeti classici, per l'intensità e radicalità del suo progetto etico-religioso e la genialità del suo insegnamento.

Gesù ha condiviso le speranze messianiche del suo popolo e si è considerato "Messia" in modo originale.

Gesù, pur essendo in sostanziale accordo con i farisei riformatori del suo tempo, è entrato in conflitto con i maestri della Legge sul problema delle osservanze rituali e i rapporti con i peccatori.

Gesù è stato condannato alla morte di croce dall'autorità romana, Ponzio Pilato, con la connivenza dell'autorità religiosa del tempo di indirizzo sadduceo.

Certamente esistono delle differenze fondamentali tra cristiani ed ebrei nei confronti di Gesù. Dai primi, egli è considerato il Signore, dai secondi, un grande profeta (cfr. Alberto Campoleoni, Sergio De Cadi, *Gesù e il cristianesimo*, Casa editrice Marietti Scuola, Casale Monferrato 1989).

Giuseppe Flavio

Giuseppe, sacerdote gerosolimitano, figlio di Mattia, nacque tra il 37 e il 38 dell'era cristiana. Scoppiata nel 66 la rivolta degli ebrei contro Roma, egli fu a capo delle truppe che per prime si scontrarono con i romani nella Galilea. Dopo alcune sconfitte, si consegnò al generale nemico, il futuro imperatore Vespasiano del quale rimase poi sempre fedele servitore.

Distrutta Gerusalemme sotto i suoi occhi Giuseppe andò a Roma insieme col vincitore Tito, figlio di Vespasiano. Egli, come liberto, aggiunse al suo nome di Giuseppe, quello di Flavio, e alla "gens Flavia" prestò i propri servizi di storico di corte.

Giuseppe Flavio pubblicò la *"Guerra giudaica"*, tra gli anni 75-79,

nella quale narra le vicende precedenti e tutto lo svolgimento della guerra di cui era stato attore e spettatore. L'opera, pur avendo gravi difetti, è di singolare utilità per conoscere la storia dei tempi di Gesù.

Giuseppe Flavio pubblicò, tra gli anni 93 e 94, le "*Antichità giudaiche*" nelle quali narra la storia della nazione ebraica dalle origini fino alla guerra contro Roma. Egli pubblicò dopo l'anno 95, il "*Centra Apionem*" uno scritto polemico in difesa del giudaismo, e dopo l'anno 100, pubblicò la "*Vita*" che è una apologia della sua condotta politica.

In tutti questi testi Giuseppe Flavio parla molto di persone del mondo giudaico e romano nominate nei Vangeli, ma di Gesù e dei cristiani parla molto poco. Nelle "*Antichità giudaiche*" (XVIII, 116-119) parla bene di Giovanni il Battista e della sua morte. Ancora nello stesso libro parla con rispetto della morte violenta dell'apostolo Giacomo, "fratello di Gesù", chiamato il Cristo (*ivi*, XX, 200).

Sull'autenticità di questi due testi non vi sono dubbi. Invece le cose non stanno così riguardo al testo che riporto qui: "Ora ci fu verso questo tempo Gesù, uomo sapiente, seppure bisogna chiamarlo uomo; era infatti facitore di opere straordinarie, maestro di uomini che accolgono con piacere la verità. E attirò a sé molti giudei, e anche molti greci. Costui era il Cristo. E avendo Pilato per denuncia degli uomini principali fra noi, punito lui di croce, non cessarono coloro che da principio lo avevano amato. Egli infatti comparve loro al terzo giorno nuovamente vivo, avendo già detto i divini profeti queste e migliaia d'altre cose mirabili riguardo a lui. E ancora adesso non è venuta meno la tribù di quelli che, da costui, sono chiamati i cristiani (*Antichità giudaiche*, XVIII, 63-64).

Questo testo conosciuto come *Testimonium Flavianum*, è contenuto in tutti i codici delle *Antichità giudaiche*, e nel secolo IV era già noto a Eusebio che lo cita più di una volta (*Historia ecclesiastica*, I, II).

Il fatto che il testo sia riportato in tutti i codici delle *Antichità*

giudaiche, per me è decisivo per sostenere la sua autenticità. Non è pensabile che uno o più interpolatori abbiano potuto inserire il testo in tutti i codici prima ricordati, perché è certo non si poteva sapere quanti fossero e dove si trovassero.

Inoltre, è da sottolineare che fino al secolo XVI, nessuno studioso dubitò della sua autenticità. Il motivo per negarne l'autenticità era fondato sulla presunzione che il giudeo e fariseo Giuseppe Flavio non potesse parlare così di Gesù. Non tutti i giudei e i farisei negarono Gesù come Messia il Cristo. Basti pensare a Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea e a tanti altri che si convertirono e divennero cristiani, dal tempo di Gesù fino ai nostri giorni.

Voglio aggiungere che il razionalista Harnack ha difeso l'autenticità del testo.

Giuseppe Flavio, nei due testi considerati da tutti gli studiosi autentici, mostra rispetto per due personaggi importanti legati a Gesù e lo stesso rispetto lo manifesta per Gesù quando ricorda Giacomo fratello (cugino) di Gesù e aggiunge le parole: chiamato il Cristo. Questa aggiunta è molto significativa perché molti ebrei, non tutti, negavano allora e negano anche adesso questo titolo a Gesù.

I cristiani credenti non ricorrono a questi mezzi truffaldini, perché la loro morale glielo impedisce e le prove per affermare la verità su Gesù sono più che sufficienti.

Scrittori romani

Nei primi anni del secondo secolo dopo Cristo, tre scrittori romani parlano di Cristo e dei cristiani.

La lettera scritta, circa il 112, da Plinio il Giovane all'imperatore Traiano non dice nulla di Gesù, attesta che nella Bitinia, governata da Plinio, "i cristiani sono numerosi", e si riuniscono in un giorno stabilito, prima che si alzi il sole, per cantare lodi a Cristo come a un dio".

Lo storico Tacito, negli *Annali*, scritti circa il 117, trattando di Nerone e dell'incendio di Roma dell'anno 61, egli dice che quell'imperatore per sviare le voci che lo accusavano di avere ordinato l'incendio, "ne presentò come rei e colpì con supplizi raffinatissimi coloro che il popolo, odiandoli per i loro delitti, chiamava Cristiani. L'autore di questa denominazione, Cristo, sotto l'impero di Tiberio era stato condannato al supplizio dal procuratore Ponzio Pilato; ma repressa per il momento l'esiziale superstizione erompeva di nuovo, non solo per la Giudea, origine di quel male, ma anche per l'Urbe, ove da ogni parte confluiscono e sono esaltate tutte le cose atroci e vergognose" (XV; 44). Segue poi la descrizione dei supplizi usati contro i cristiani nella persecuzione neroniana. Questa testimonianza pagana della lontana Roma conferma alcune fondamentali notizie di Gesù, che circolavano in Palestina già nel secolo precedente.

Lo storico Svetonio, nell'anno 120 d.C., conferma che sotto Nerone furono sottoposti a supplizi i cristiani, razza di uomini di una superstizione nuova e malefica (*Nero*, 16). Quando tratta del precedente impero di Claudio, dice che egli "espulse da Roma i giudei i quali, ad impulso di Cresto, facevano frequenti tumulti" (*Claudius*, 25). Questa espulsione, confermata da quanto dicono gli Atti degli Apostoli (18, 3), avvenne fra gli anni 49 e 50 d.C. L'appellativo *Cresto* di Svetonio è il termine greco *Christos*, traduzione della parola ebraica "Messia". Come ha fatto Tacito, anche in seguito i cristiani saranno chiamati crestiani, A Roma, circa un ventennio dopo la morte e la risurrezione di Gesù i giudei avevano contrasti riguardo alla qualità di Cristo o Messia, attribuiti allo stesso Gesù, la quale da alcuni gli era riconosciuta e da altri negata. Svetonio, che scrive 70 anni dopo gli avvenimenti ed è poco informato del cristianesimo, pensa che *Cresto* sia stato presente a Roma e vi abbia provocato i tumulti.

L'imperatore Adriano, nell'anno 125 d.C., ha mandato una

lettera al pro console d'Asia Minucio Fundano, nella quale dà ordini per i processi contro i cristiani (v. Eusebio, *Historia ecclesiastica*, IV, 9); lo stesso imperatore, nell'anno 133 d.C. ha inviato al console Serviano una lettera nella quale sono nominati Cristo e i cristiani.

È da notare che questi scrittori romani non riportano mai il nome di Gesù, ma solo quello di Cristo.

Scrittori non romani

Il sarcastico Luciano, fa rare allusioni a Gesù, contenute nel "*Peregrino*" scritto nell'anno 170 d.C., nel quale dice che il primo legislatore dei cristiani, sofista e mago, fu crocifisso in Palestina.

Mara figlio di Serapione, in una lettera scritta in siriano e inviata a suo figlio Serapione nomina Gesù, insieme con Socrate e Pitagora. Egli parla di Gesù con molto rispetto e scrive di lui: un sapiente re dei giudei messo a morte dalla propria nazione, la quale perciò è stata punita da Dio con la distruzione della capitale e con l'esilio. La lettera è stata scritta nel secondo secolo d.C.

Fonti cristiane: libri apocrifi

Nei primi secoli del cristianesimo furono scritti molti libri che non fanno parte del Nuovo Testamento, anche se si presentano come Vangeli, Atti, Lettere, Apocalissi; talvolta consistono in detti o fatti attribuiti a Gesù e vengono chiamati coi nomi di "Agrafa" o di "Logia".

Questi scritti, usati ancora oggi in modo tendenzioso contro i libri del Nuovo Testamento, appaiono chiaramente privi d'autorità storica, soprattutto se confrontati con i libri del Nuovo Testamento. Tra i due generi di scritti vi è un abisso, come già venne detto dal razionalista Renan, il quale affermò che i vangeli apocrifi erano "volgari e puerili amplificazioni" fatte sulla trama dei Vangeli canonici, senza aggiungervi qualcosa di serio.

I Vangeli apocrifi ebbero origine dalla volontà di presentare

alcune dottrine false, come insegnate da Gesù e dagli apostoli, oppure di accrescere con altri particolari biografici le notizie che i Vangeli canonici danno su Gesù e che ai cristiani paiono poche. Ci sono quindi scritti contenenti eresie e racconti di carattere popolare, che piacciono agli amanti del meraviglioso.

Questi scritti fantastici trovarono una loro giustificazione nella frase dell'evangelista Giovanni il quale scrisse che Gesù fece molti altri fatti che non sono contenuti nel Vangelo (20,30).

Gli scritti apocrifi apparvero nel secondo secolo d.C. e continuarono per molti secoli, ma a noi ne giunse una piccola parte e di questi ne riporto alcuni. Il *vangelo degli Ebioniti* che diffondeva le idee e le norme di questa setta vegetariana. Fu scritto nel secondo secolo; ne rimangono pochi frammenti ed era una manipolazione ereticale del Vangelo canonico dell'apostolo Matteo. Il *vangelo degli egiziani*, era usato dagli eretici valentiniani e sabelliani. Fu scritto in Egitto nel secondo secolo d.C.; dai pochi frammenti superstiti si rileva che vi era condannata l'istituzione del matrimonio. Il *vangelo di Pietro*, del quale nel 1887 fu ritrovato un esteso tratto relativo alla morte e resurrezione di Gesù; pare che sia stato scritto in Siria nell'anno 130 d.C. L'autore si serve dei Vangeli canonici e cade in gravi errori storici, come ad esempio, fa condannare e condurre al patibolo Gesù da Erode e aggiunge vari particolari fantastici. Il *protovangelo di Giacomo* risale al secondo secolo d.C. e tratta della vita della Vergine Maria e dell'infanzia di Gesù, Nel ciclo liturgico della Chiesa sono presenti alcuni fatti da esso narrati, come la presentazione di Maria al tempio, di cui non parlano i Vangeli canonici. La trama fondamentale della narrazione è quella dei Vangeli canonici, arricchita da molti prodigi fantasiosi.

Antichi scrittori parlano di un *vangelo di Tommaso* opera di eretici gnostici del secondo secolo dopo Cristo. Ma le due recensioni di questo scritto a noi pervenute non mostrano alcuna

idea gnostica e contengono numerosi miracoli, attribuiti a Gesù dall'età di cinque anni in su.

La Chiesa, escludendo dal canone, cioè dall'elenco dei libri della Bibbia, questi scritti ha fatto un'opera molto importante anche dal punto di vista della scienza storica. Infatti, anche quando non si trovano in essi eresie, ci sono quelli che il grande dottore della Chiesa e insigne biblista San Girolamo chiamava i "sogni degli apocrifi". Questi scritti dal punto di vista storico non sono attendibili e perciò non aggiungono nulla di serio per una migliore e più completa conoscenza di Gesù e della sua dottrina.

Fonti cristiane del Nuovo Testamento al di fuori dei Vangeli

Negli scritti del Nuovo Testamento non evangelici troviamo notizie biografiche su Gesù che confermano alcuni dati offerti dai Vangeli, senza aggiungerne di nuovi. Tuttavia questa conferma è importante, soprattutto se si tratta di scritti anteriori ai Vangeli canonici, com'è il caso delle lettere dell'apostolo Paolo, il quale ha iniziato a scriverle poco più di vent'anni dopo la morte e la risurrezione di Gesù, cioè dall'anno 51 al 66, periodo in cui iniziarono ad essere scritti i Vangeli sinottici. In queste lettere San Paolo non si propone di narrare la biografia di Gesù. L'apostolo ricorda fatti e parole di Gesù, se questo serve all'argomento che tratta, come quando narra l'istituzione dell'Eucarestia, (*1 Corinti*, 11) perché questo gli serve per ristabilire l'ordine dovuto nella celebrazione eucaristica. Tuttavia mettendo insieme queste notizie sparse si ottiene una piccola vita di Gesù, come riconosceva lo stesso miscredente Renan.

Qualche altra notizia proviene dagli Atti degli Apostoli, scritti dall'evangelista Luca.

Confrontando la piccola biografia extraevangelica di Gesù con quella ampia data dai Vangeli, si nota una differenza nella quantità, non nella qualità. La Chiesa primitiva non ha avuto

tante biografie di Gesù ma una sola. Ciò è un fatto straordinario che non può non meravigliare perché i testi del Nuovo Testamento furono scritti da persone distanti fra loro per il tempo, il luogo e attinsero le notizie da fonti diverse.

I Vangeli

La parola "vangelo" viene tradotta con l'espressione "buona novella". Questa parola appartiene al linguaggio degli imperatori romani che si consideravano signori del mondo, suoi salvatori. I proclami provenienti dall'imperatore si chiamavano "vangeli", indipendentemente se il loro contenuto fosse lieto. Ciò che viene dall'imperatore è il messaggio salvifico, non è solo una notizia, ma trasformazione del mondo verso il bene.

Gli evangelisti riprendono questa parola per dire che gli imperatori pretendono a torto di essere i salvatori del mondo, mentre essi trasmettono un messaggio che non è solo parola, ma realtà.

Il Vangelo è discorso non solo che informa, ma opera, non è solo comunicazione, ma azione, forza efficace, che entra nel mondo salvando lo e trasformandolo.

Il contenuto centrale del Vangelo è il Regno di Dio è vicino e viene richiesta dagli uomini una risposta a questo dono: conversione e fede.

La parola "regno" è stata interpretata in tre modi: cristologico, mistico, ecclesiastico.

Gesù stesso è il " regno". Il regno non è una cosa, uno spazio di dominio come i regni del mondo. È persona, è lui. In Gesù è presente Dio stesso in mezzo agli uomini, egli è la presenza di Dio.

Il Regno di Dio sta nell'uomo interiore.

Il Regno di Dio e la Chiesa vengono messi in rapporto tra loro. Dopo la salita al cielo di Gesù, la diffusione del Vangelo avvenne con la predicazione per diversi anni. Così fece anche Gesù che non scrisse nulla.

La rapida e vasta diffusione del Vangelo dalla Palestina e dal mondo giudaico alla Siria, all'Asia Minore, all'Italia, a Roma, nei luoghi di cultura del mondo greco-romano, richiese che la viva voce fosse sostenuta dallo scritto. Da allora la parola vangelo servì per indicare anche lo scritto. È indispensabile rilevare che il vangelo scritto non sostituì mai quello orale, perché la buona novella orale era più ricca e conteneva elementi che non erano fissati nello scritto. A questo proposito vi è la preziosa testimonianza di Papia di Gerapoli, il quale, nell'anno 120 dopo Cristo, afferma di avere ricercato con premura ciò che avevano insegnato con la viva voce gli apostoli e i discepoli di Gesù: "Giudicavo infatti che le cose contenute nei libri non mi avrebbero giovato tanto quanto le cose comunicate da una voce viva e permanente"(Eusebio, *Historia ecclesiastica*, III, 39, 4).

Gli scrittori cristiani del secondo secolo usano il termine *vangelo* con un duplice senso, sia per indicare lo scritto, sia la buona novella, la salvezza operata da Gesù.

La Chiesa primitiva non si è curata di tutti gli scritti apparsi nel primo secolo, ma solo di quattro fra essi i quali divennero le colonne fondamentali dell'edificio della fede. In essi soli la Chiesa riconobbe la divina ispirazione e perciò li incluse nell'elenco delle Scritture sacre chiamato *canone*: sono i quattro vangeli canonici. La Chiesa affermò sempre l'origine unitaria dei quattro vangeli.

Sant'Ireneo, nel secondo secolo, parla di un solo "vangelo quadriforme", così nel secolo seguente Origene afferma che il vangelo, certamente attraverso quattro, è uno solo, e nel secolo quarto, Sant'Agostino dice che i "quattro libri sono un solo vangelo". Nei codici antichi il titolo di vangelo si trovava una sola volta, in cima alla collezione dei quattro vangeli, mentre all'inizio dei singoli vangeli c'era il titolo di *vangelo secondo Matteo, secondo Marco, ecc.*

Per i credenti cristiani la base sulla quale si fondava la verità storica dei vangeli, era l'autorità della Chiesa.

Matteo

Il primo Vangelo è attribuito all'apostolo Matteo, chiamato anche Levi, da una costante tradizione che risale al principio del secondo secolo.

Papia di Jerapoli scrisse cinque libri di "spiegazione dei detti del Signore", nell'anno 120 dopo Cristo. In essi egli affermava che Matteo in lingua aramaica coordinò i detti del Signore e ciascuno poi li interpretò come era capace (Eusebio, *Historia ecclieiaetica*, 111, 39, 16).

Le testimonianze di Ireneo, Tertulliano, Clemente Alessandrino confermano quello che ha scritto Papia.

Fra i vangeli sinottici, quello di Matteo dà più spazio alle parole di Gesù, perciò lo scritto può essere indicato come una raccolta di detti, pure conservando la parola il significato anche di fatti.

L'apostolo Matteo mise nello scritto la catechesi di Pietro, con l'aggiunta di altri elementi provenienti dagli altri apostoli.

Il testo di Matteo, composto da un testimone dei fatti, garantito da altri testimoni, ebbe un valore singolare. Il Vangelo di Matteo viene presentato come il primo in ordine di tempo, ed è il primo anche per l'uso che se ne è fatto fino dai primi tempi della Chiesa. Il filosofo e martire Giustino adopera il testo di Matteo 170 volte.

L'evangelista Matteo scrisse il Vangelo nella lingua aramaica, perché allora in Palestina si parlava quella lingua. L'aramaico non era conosciuto dai cristiani non ebrei e dagli ebrei sparsi nei paesi del Medioriente, per cui lo scritto fu tradotto in greco, lingua conosciuta in quell'area. Non si sa da chi sia stata fatta la traduzione. Dal confronto letterario appare che la traduzione è stata fatta dopo che furono scritti gli altri due vangeli sinottici, perché risente delle loro espressioni letterarie.

Tradotto in greco, lo scritto di Matteo poteva essere letto dai cristiani non ebrei non abituati ad idee ed espressioni semitiche.

Il fatto che la Chiesa approvò ed adottò la traduzione dimostra che essa riproduceva sostanzialmente il testo aramaico. L'indipendenza da un legame troppo forte dalla lettera, del traduttore del vangelo di Matteo, mostra un principio molto importante per l'interpretazione in genere dei racconti evangelici. Tale libertà di espressione verbale si ha anche nelle narrazioni degli evangelisti, quando riportano testi e parole di singolare valore dottrinale, come nel caso dell'istituzione dell'Eucaristia, descritta nei tre vangeli sinottici e nella prima lettera ai Corinti dell'apostolo Paolo. Ciò dimostra che la preoccupazione della catechesi antica e quindi anche degli evangelisti che da essa dipendono, era la fedeltà sostanziale non quella strettamente verbale, e che essi cercavano l'adesione alla verità contenuta nel testo. Il culto della lettera materiale appare sedici secoli più tardi, quando la riforma protestante, dimenticando che i vangeli dipendono dalla catechesi, li giudica basandosi sulla pura lettera.

Matteo si rivolge ai cristiani provenienti dall'ebraismo. Egli volendo fare un'opera di carattere storico, si rivolge agli ebrei nel modo più efficace, mostrando che Gesù è il Messia promesso nell'Antico Testamento, e in lui si sono realizzate le profezie messianiche. Egli conclude spesso le sue narrazioni con le parole:

"Tutto questo avvenne affinché si adempisse ciò che era stato detto del Signore per mezzo del profeta". La nuova dottrina non abolisce l'Antico Testamento, ma lo perfeziona.

Matteo fa notare più degli altri due evangelisti sinottici, la differenza tra la dottrina di Gesù e quella degli scribi e dei farisei.

Marco

Il secondo Vangelo è attribuito a Marco.

Gli Atti degli Apostoli parlano più volte di un Giovanni Marco, la cui madre si chiamava Maria ed aveva una casa a Gerusalemme. Altrove si parla di un Giovanni (*Atti*, 13,5-13), e di

un Marco (*Atti*, 15,39); nella lettera dell'apostolo Paolo ai Colossesi (4,10). In tutti questi casi si tratta della stessa persona. I giudei di quel tempo prendevano spesso un nome greco-romano oltre a quello giudaico. È certo che a questo Giovanni Marco fu attribuito fin dall'antichità il secondo vangelo.

La casa della madre di Marco a Gerusalemme, era un luogo dove si radunavano i cristiani della città, ivi si rifugiò Simone Pietro quando fu liberato miracolosamente dal carcere nell'anno 44 dopo Cristo.

Marco era cugino di Barnaba e da lui e da Paolo fu condotto ad Antiochia. Marco si staccò dai due, durante il primo viaggio missionario di Paolo, a Perge di Panfilia, tornando a Gerusalemme. Il distacco dispiacque a Paolo, che nel suo secondo viaggio si rifiutò di condurre con sé Marco, mentre il cugino Barnaba desiderava condurlo. Allora Barnaba si staccò da Paolo, recandosi con Marco nell'isola di Cipro sua patria.

L'atteggiamento di Paolo non ruppe definitivamente i rapporti tra i due, e così dopo una decina d'anni, tra il 61-62, Marco era con Paolo a Roma, e gli fu d'aiuto e di conforto mentre l'apostolo aspettava di essere giudicato dall'imperatore Nerone. Negli anni, tra il 63-64, Marco era a Roma a fianco di Pietro, che da Babilonia (Roma) trasmetteva i saluti del suo figlio Marco (1 *Pietro*, 5, 13). Pietro chiama Marco suo figlio; è probabile che lo abbia battezzato, dato che Pietro aveva un particolare rapporto di amicizia con la famiglia di Marco. La tradizione attesta la collaborazione di Marco al ministero apostolico di Pietro e l'influsso che questa ebbe nella composizione del suo vangelo. La testimonianza più antica e autorevole è data da Papia, il quale scrive: "Anche questo diceva il Presbitero: Marco, divenuto interprete di Pietro, scrisse esattamente, ma non già con ordinamento quanto si ricordò delle cose o pronunciate o operate dal Signore. Egli, infatti, né udì il Signore né fu al seguito di lui, bensì più tardi, come ho detto, di Pietro. Costui

secondo le necessità faceva le istruzioni, ma non quasi mirando a fare una coordinazione dei detti del Signore, cosicché Marco non è incorso in alcun difetto, scrivendo talune cose così come si ricordò. Ad un solo punto egli fece attenzione, a non tralasciare nulla di quelle cose che udì e a non mentire in nulla in esse" (Eusebio, *Historia ecclesiastica*, III, 30, 15).

Questa testimonianza è più antica di quella di Papia, perché egli riporta l'affermazione del Presbitero Giovanni. Se questo Giovanni sia l'apostolo ed evangelista, o un'altra persona, non è importante, quello che importa è che la testimonianza risalga al primo secolo.

La parola "interprete" si può intendere sia come traduttore, sia più genericamente l'interprete del pensiero, cioè un amanuense o un segretario. Pietro, nei primi anni del suo apostolato fuori della Palestina, conosceva poco la lingua greca e ancora meno quella latina e quindi poté servirsi di Marco prima come traduttore e poi come amanuense e segretario.

Lo scritto di Marco è una copia della catechesi orale di Pietro, perciò è anche privo di "ordinamento" perché Pietro parlava secondo le necessità degli ascoltatori e senza volere fare una stesura ordinata dei discorsi, delle opere compiute da Gesù.

Marco è il secondo evangelista, anteriore a Luca. La critica moderna ammette che il Vangelo di Marco sia stato conosciuto e usato da Luca e scritto dopo l'anno 55. È il più breve dei Vangeli; solo una piccola parte del suo contenuto è originale, il resto si trova negli altri due sinottici. Marco narra molti miracoli di Gesù, poche parabole e pochi discorsi. La descrizione dei fatti è vivida, immediata, la lingua greca è povera, il periodare disadorno e duro.

Pietro nelle sue catechesi orali aveva narrato con la semplice ma potente efficacia del testimone oculare e il suo interprete fissò nello scritto i suoi discorsi.

Pietro parlava a Roma a uditori provenienti per la maggior

parte dal paganesimo e quindi che non conoscevano la dottrina e le tradizioni ebraiche. Nel Vangelo di Marco Gesù è presentato non tanto come il Messia atteso dagli ebrei, quanto come il Figlio di Dio, Signore e dominatore della natura e delle potenze demoniache.

Marco non tratta questioni dottrinali che potevano interessare uditori giudei, come quelle sulle osservanze legali. Egli riporta parole aramaiche pronunciate da Gesù, tradotte in greco, come era necessario fare per ascoltatori o lettori di Roma. Nel testo di Marco sono più frequenti che negli altri due vangeli sin ottici espressioni che sono più latine che greche.

Marco trascurava fatti che riguardano Pietro, narrati dagli altri sinottici, come il camminare sulle acque, la moneta trovata in bocca al pesce e il con ferimento del primato. Il motivo è che Pietro nelle sue catechesi non parlava di episodi che tornavano a suo onore e il suo interprete ha fedelmente rispettato l'umiltà dell'apostolo.

San Marco non fu discepolo di Gesù, ma non si esclude che quando era un ragazzo l'abbia visto almeno qualche volta. Vi è un singolare episodio della passione di Gesù, narrato solo da lui (14, 51-52). Il narratore è bene informato: sa che quel ragazzo svegliato dal rumore notturno, non ha fatto in tempo a gettarsi addosso neppure un mantello, e con il solo lenzuolo si è messo a seguire Gesù arrestato dai soldati. Catturato, lascia il lenzuolo in mano ai soldati e fugge nudo. I discepoli di Gesù erano già fuggiti, compreso Pietro. Chi era dunque quel ragazzo unico testimone che Marco non nomina? Forse era Marco stesso, come pensano molti.

Luca

Il terzo Vangelo è attribuito a Luca. Originario di Antiochia, non giudeo, ma ellenista di stirpe e di educazione, aderì al cristianesimo molto prima dell'anno 50. Poco dopo tale anno è insieme a Paolo nel suo secondo viaggio missionario. Da allora

Luca partecipa a quasi tutte le peregrinazioni apostoli che di Paolo. Luca fu vicino a Paolo sia nella prima che nella seconda prigionia a Roma.

A Luca viene attribuito anche il libro degli Atti degli Apostoli che tratta in gran parte delle vicende di Paolo.

L'attribuzione a Luca del terzo Vangelo e del libro degli Atti degli Apostoli, confermata dai prologhi dei due scritti, trova concordi gli antichi scrittori e i più autorevoli studiosi moderni. Il cosiddetto "*Frammento Muratoriano*", cioè un catalogo dei libri sacri ammessi dalla Chiesa di Roma, composto nell'anno 180 e scoperto da L. A. Muratori nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, attribuisce a Luca il terzo Vangelo.

Sant'Ireneo afferma "Anche Luca, seguace di Paolo, compose in un libro il Vangelo predicato da quello."

Tertulliano, Clemente Alessandrino, Origene confermano le testimonianze su Luca. Merita di essere citato Eusebio, il quale ricapitola la tradizione: "Luca che era per discendenza di Antiochia e per arte medico, restò unito più a lungo con Paolo, ma trattò anche con gli altri apostoli. Della scienza di guarire le anime che egli aveva appresa da costoro, ci lasciò la prova in due libri divinamente ispirati: il Vangelo, che egli attesta di avere composto secondo le cose che gli tramandarono coloro che dall'inizio furono testimoni oculari e ministri della parola, ed alle quali tutte egli dice pure di essere riandato appresso dal principio, e gli Atti degli Apostoli che egli coordinò per informazione non già di udito ma di veduta" (*Historia ecclesiastica*, III, 4, 6). Vale anche la notizia dataci da Ireneo e da Tertulliano secondo la quale l'eretico Marcione, nell'anno 140, accettava dei Vangeli sinottici solo quello di Luca, sebbene lo mutilasse adattandolo alla sua dottrina.

Le qualità di Luca, ellenista, medico, discepolo di Paolo, si riscontrano nel suo Vangelo, come anche negli Atti degli Apostoli.

La lingua greca usata da Luca non è quella classica dell'Attica,

tuttavia mostra una raffinatezza non comune. I filologi affermano che il suo stile è superiore a quello degli altri Vangeli. Non mancano i semitismi, che sono numerosi nei primi due capitoli che contengono la narrazione dell'infanzia di Gesù, mostrando in essi una dipendenza del narratore da documenti semitici relativi a quell'argomento.

Dall'esame dello scritto non si può provare che Luca sia stato un medico. Tuttavia diversi elementi sono una conferma della tradizione che lo presenta come tale. La ricerca ha messo in risalto numerose parole usate da Luca che si trovano negli scritti di Ippocrate, Galeno e altri medici greci. Si può notare anche una specie di occhio clinico in certe sue descrizioni, come a riguardo della suocera di Pietro malata, l'indemoniato dei geraseni, della donna con perdite di sangue, della donna ricurva. Solo Luca narra il sudore di sangue di Gesù nell'orto degli Ulivi.

Luca più degli altri evangelisti presenta Gesù come massimo medico dei corpi e delle anime, Luca descrive Gesù come il misericordioso che cura l'umanità malata, che conforta gli afflitti, che perdona i peccatori. Dante Alighieri definisce Luca, senza nominarlo, lo scriba di Cristo mite.

Luca appare nel suo scritto il discepolo di Paolo. Luca insiste sui grandi temi trattati nella catechesi di Paolo, quali l'universalità della salvezza operata da Gesù, la sua bontà, l'umiltà, la povertà, la potenza della preghiera. Tutto questo non è trasmesso con le parole di Paolo, tuttavia l'apostolo fu il faro che diresse la navigazione di Luca, secondo l'immagine di Tertulliano che vide Luca illuminato da Paolo.

Luca, come afferma la tradizione antica, scrisse il suo Vangelo dopo gli altri due sinottici, fra il 63 e 64 dopo Cristo.

Luca da tempo andava raccogliendo materiale per il suo Vangelo, come risulta dal prologo. L'assistenza dell'apostolo Paolo prigioniero, durata due anni e la conoscenza del Vangelo di Marco bene accolto dai cristiani di Roma furono due occasioni

che spinsero Luca a scrivere il suo Vangelo a Roma.

Luca indirizza il suo Vangelo a Teofilo, al quale indirizza anche gli Atti degli Apostoli. Il Teofilo di Luca è chiamato illustre, ma non si sa altro di lui. Di certo, in forza del significato del nome, Teofilo è ogni lettore che ami Dio e le cose che lo riguardano, dunque ognuno di noi. Il prologo a Teofilo che dà occasione a Luca di esporre le circostanze, lo scopo e il metodo del suo scritto, è di grande valore storico. Dal prologo risulta che prima di Luca molti avevano scritto sui fatti di Gesù e questi scritti dipendevano dalla trasmissione orale dei testimoni oculari e dei ministri della parola, cioè dalla primitiva catechesi della Chiesa.

Luca, fra gli evangelisti, è il solo che unisce la sua narrazione alle date principali della storia del suo tempo, inquadrando il fatto cristiano nella visione dell'intera umanità. Egli dimostra di essere uno storico dalle vedute lungimiranti, così che percepisce come il cristianesimo apra una nuova epoca per l'umanità.

Luca attualizza il passato nel presente, esorta con insistenza la Chiesa ad essere attiva e vigilante, a rifuggire da facili e devianti annunci di un futuro a portata di mano. Luca si interessa alla storia degli uomini, quale realtà in cui si svolge l'azione di Dio. Lo stesso impero romano viene inserito nella storia della salvezza. Luca vede che il Vangelo della gioia e della pace può essere annunciato proprio grazie all'ordine che regna sull'immenso territorio imperiale: la pace augustea è il clima migliore per annunciare la pace in terra agli uomini di buona volontà che Dio ama. La storia della salvezza messa in azione da Dio è un cammino attraverso luoghi e culture precise, una forma di esodo permanente. Per Luca il mondo non è il luogo del conflitto tra bene e male; esso è il luogo dove il credente e il popolo di Dio propongono la nascita cristiana.

L'uomo di Luca è amato da Dio. L'attenzione di Luca all'uomo in quanto tale è forte: ne sono una prova racconti come quello

del buon samaritano, l'incontro di Gesù con una peccatrice, La parabola del figlio prodigo, o meglio del padre misericordioso. Luca dice in molli modi chi è il prossimo: è colui che è nel bisogno, cioè l'altro, colui che si incontra sul proprio cammino e in modo inatteso. Il suo è un invito ad essere umani, persone che non fanno discriminazioni, che sposano la causa dei poveri e degli emarginati. Di qui la tendenza di Luca a interpretare le parole di Gesù inserendole nella situazione dell'oggi. Luca spinge avanti la Chiesa, senza staccarsi dalle origini, a leggere il passato per alimentare il presente.

La donna in Luca acquista un ruolo e una personalità: si pensi a Maria madre di Gesù, ad Elisabetta ed Anna, alle donne del seguito. Luca vuole raccontare l'amore che Dio ha per tutti, l'elargizione dei suoi doni a ognuno, perché ognuno sia operativo e testimone nella comunità ecclesiale.

Dal lato sociale, vi è l'interesse di Luca per i reietti: Gesù va in casa dei peccatori e non lo trattengono le critiche dei benpensanti: egli va dritto per la sua strada, ridona a quegli emarginati la speranza di un sereno rapporto con Dio.

La singolarità e la bellezza del Vangelo di Luca, appare ancora di più se si considera la realtà storica di quella società, nella quale vivevano i lettori del testo.

In quel tempo, viveva a Roma, il filosofo Seneca, il quale ragionava di virtù civili ed umane e definiva la donna un animale impudente, sfacciato, feroce e incontinente nei desideri della sessualità. Un altro che allora abitava a Roma era Petronio l'Arbitro, autore di quel "*Satiricon*" il libro più osceno trasmessoci dalla romanità classica, ed è anche il testimone del fasto riservato in quella società a pochi tra una moltitudine di poveri e di schiavi. Era la società nella quale dominava la lussuria e il lusso. Lo scritto di Luca è in opposizione assoluta con la cultura e la vita di quella società. Il Vangelo di Luca esalta la donna, la

povertà, la vita semplice e umile. Le donne del Vangelo di Luca sono figure di primo piano e hanno un ruolo straordinario.

Luca esalta la povertà e la purezza e da ciò proviene quella gioia, quella serenità gioiosa che pervade questo Vangelo.

Giovanni

Il quarto Vangelo viene attribuito all'apostolo Giovanni da una antica tradizione; il primo in ordine di tempo è Papia.

Ireneo, nell'anno 180, dopo avere parlato dei tre Vangeli sinottici, dice: "Quindi Giovanni, il discepolo del Signore, quello che riposò pure sul petto di lui, anch' egli pubblicò il Vangelo, dimorando in Efeso d'Asia". Ireneo è un testimone importante perché da ragazzo, nell'Asia Minore ha ascoltato Policarpo di Smirne, morto nel 155, il quale a sua volta era stato discepolo di Giovanni.

Nell'Occidente, la tradizione della Chiesa di Roma è rappresentata specialmente dal "*Frammento Muratoriano*" che assegna all'apostolo Giovanni il quarto Vangelo.

Clemente Alessandrino, dopo avere parlato di Marco, aggiunge subito: "Ultimo è Giovanni: vedendo che negli evangeli precedenti erano state manifestate le cose corporee, spinto dagli amici, divinamente portato dallo Spirito produsse un vangelo spirituale. Anche in questa affermazione Clemente riporta la tradizione degli antichi presbiteri e concorda col "*Frammento Muratoriano*", ritenendo che Giovanni scrisse per esortazione di altri, e non si può dubitare che il Giovanni di cui parla Clemente sia l'apostolo.

L'appellativo di "vangelo spirituale" contrapposto a corporeo, risente della distinzione antropologica: corpo, anima, spirito, comune nell'ellenismo e coglie nel segno nel definire l'indole del IV Vangelo.

Già alla fine del secondo secolo, l'apostolo Giovanni era ritenuto concordemente quale autore del IV vangelo. Nella prima

metà del secondo secolo si trovano parti di questo vangelo, sia negli scritti di Ignazio di Antiochia, Giustino martire e altri, sia negli scritti dei vari maestri della gnosi, quali Valentino e Marcione.

Il quarto vangelo era conosciuto in Egitto già nell'anno 130. Nel 1935 è stato pubblicato un frammento di papiro contenente tratti di questo vangelo. Il frammento di otto centimetri contiene pochi versetti relativi al dialogo di Gesù con Pilato. Ma la sua enorme importanza è data dalla sua antichità. Gli specialisti in materia sono concordi nell'attribuire il frammento alla prima metà del

Secondo secolo, all'anno 130. È da notare che il frammento, che fa parte di un codice intero, proviene dall'Egitto. Quindi nel 130 in Egitto si conosceva già questo scritto steso nell'Asia Minore. Tolti gli anni occorsi per giungere dall'Asia Minore all'Egitto, ed esservi ricopiato e diffuso, arriviamo alla data che la tradizione attribuisce all'origine del IV vangelo, cioè alla fine del primo secolo. È bastato quel piccolo frammento di papiro per spazzar via tutte le interpretazioni di quegli studiosi, che avevano detto che il IV vangelo era stato scritto nell'anno 150 e anche nel 170. Quegli studiosi e tanti altri prima e dopo di loro, secondo i loro pregiudizi di carattere ideologico tendevano e tendono a spostare le date di composizione dei Vangeli per togliere loro autorità, perché più sono lontani dalle fonti meno sono autorevoli.

I nuovi ritrovamenti archeologici o di altro tipo, smentiscono anche i giudizi arbitrari e tendenziosi di questi cosiddetti studiosi ed esperti, su altri argomenti molto importanti che riguardano la natura stessa del IV Vangelo. Essi presentano il Vangelo di Giovanni come uno scritto allegorico, simbolico che appartiene al mondo delle astrazioni mistiche, non rispondenti alla realtà geografica e storica in cui avvennero quei fatti che si vorrebbero dare come storici. Questi giudizi dipendenti da motivazioni di carattere filosofico, oltre tutto fanno vedere che non conoscono

la Palestina e non danno alcun valore all'archeologia e alla geografia biblica. L'autore del IV Vangelo dimostra una conoscenza della Palestina maggiore di quella dei sinottici e scende nelle narrazioni a particolari che non si trovano negli altri Vangeli.

Nel Vangelo di Giovanni (5, 2) si dice che a Gerusalemme, presso la Porta delle pecore o Probatice, c'era una piscina chiamata Bethzatha e questa piscina aveva cinque portici. Era dunque recinta da un porticato pentagonale? Forma assai strana che ha indotto i soliti studiosi a pensare che si deve trattare di una scena allegorica, in cui la piscina simboleggia la fonte spirituale del giudaismo e i cinque portici rappresentano i cinque libri della Legge. Gli scavi moderni hanno fatto crollare la costruzione delle interpretazioni fantastiche. Si è trovato che la piscina era recinta da quattro portici, formando un rettangolo lungo 120 metri e largo 60 e un quinto portico l'attraversava in mezzo, dividendola in due bacini.

Questa precisione riguardo la topografia si trova anche nella cronologia. Confrontando la cronologia dei Vangeli sinottici sulla biografia di Gesù, con quella fatta dall'apostolo Giovanni si vede che egli precisa ciò che essi hanno lasciato nel vago. Se ci si limita ai sinottici, la vita apostolica di Gesù si limita ad un solo anno. Giovanni, invece, ricordando le differenti pasque, estende quella durata a più di due anni. Dall'esame attento del Vangelo di Giovanni risulta che egli scrive con una conoscenza personale e diretta dei fatti. Giovanni sa quello che hanno raccontato i sinottici e vuole supplire a quanto i sinottici non hanno narrato. Porto un esempio: i sinottici non hanno detto chi fosse quel discepolo che con un colpo di spada mozzò l'orecchio destro al servo del sommo sacerdote, né come si chiamasse il servo. Giovanni precisa che il discepolo fu Simone Pietro e che il servo si chiamava Maleo (18, 10). Soltanto Giovanni scrive che a Gesù morto non fu praticato il crurifragio romano, ma che gli fu squarciato il cuore con un colpo di lancia (19, 35). Subito dopo

aggiunge: "E chi ha visto ha testimoniato, e vera è la sua testimonianza". Questo testimonio oculare è il discepolo prediletto, la cui presenza ai piedi della croce, insieme con la madre di Gesù, è stata ricordata dal solo Giovanni (19, 25-27).

L'autore del IV Vangelo appare un giudeo nativo anche dal suo stile e dal suo modo di esporre. Egli impiega spesso espressioni semitiche che traduce in greco per farsi capire dai suoi lettori, come Rabbi, Messia, Kefa, ecc. il periodare è povero, elementare, lontano da una costruzione complessa e vi si osserva una tendenza a quel parallelismo di concetti che è caratteristico della forma poetica ebraica. Ad esempio: "In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio". Si è voluto obiettare che il pescatore di Bethsaida non poteva elevarsi a concetti così sublimi, come già si vede all'inizio del Vangelo. Come poteva egli, solo fra tutti gli scrittori del Nuovo Testamento, spingersi a proclamare l'identità dell'uomo Gesù non solo con il Messia ebraico ma perfino con l'eterno Logos divino, di cui tanto aveva ragionato l'antica filosofia greca? Come mai il Gesù da lui tratteggiato è così diverso da quello dei sinottici, così trascendente, così divino? Da dove provengono quei discorsi di Gesù così ampi, ricchi di astrazioni e allegorie e quei dialoghi in cui gli interlocutori di Gesù rispondono in modo così grossolano, impacciato, come fanno Nicodemo e la samaritana e spesso gli stessi discepoli? Queste e altre considerazioni sono state fatte per concludere che lo scritto non può essere dell'apostolo Giovanni, ma di qualche filosofo che ha trasformato il Gesù storico in un mito religioso, impiegando concetti che provenivano dal giudaismo alessandrino, che sentiva l'influsso del pensiero di Platone e del sincretismo ellenistico, e delle religioni misteriche pagane.

Questa attribuzione ad uno sconosciuto è in evidente contrasto con le più antiche testimonianze storiche e mentre ad esse non si dà alcuna importanza, si inventa una causa sconosciuta. Allora

si può domandare: perché nelle condizioni del filosofo sconosciuto non possa essersi trovato proprio l'apostolo Giovanni? Egli era pescatore, ma da alcuni accenni dei Vangeli sembra che suo padre Zebedeo fosse un agiato possessore di barche e quindi poteva aver fatto impartire a suo figlio una certa istruzione. Coltivare la conoscenza su varie discipline e nello stesso tempo praticare un mestiere era nelle abitudini palestinesi. San Paolo lavorava con le sue mani a fare le tende e prima e dopo di lui lavorarono il celebre Hillel, Rabbi Aqiba che era spaccalegna, Rabbi Joshua che era carbonaio e tanti altri.

L'ardente Giovanni, figlio del tuono (*Marco 3, 17*), si mise ancora molto giovane alla sequela di Giovanni Battista e poi di Gesù. Egli restò privo di questo ultimo maestro poco più che ventenne. Allora, egli fedele alle usanze della sua regione, si concentrò nello studio della Legge, non quella insegnata nelle scuole rabbiniche, ma in quella nuova Legge di perfezione e di amore proclamata da Gesù e i cui ricordi, anche senza che egli scrivesse molto, si conservavano nel suo spirito. Nell'archivio della memoria, che era l'unico archivio che funzionava anche nelle scuole rabbiniche di allora, Giovanni poté svolgere durante lunghi anni un lavoro attorno a quei tesori depositativi da Gesù, il quale, come aveva avuto per il discepolo una speciale predilezione, poteva avergli fatto confidenze e rivelazioni. Da questo lavoro mentale sorse la catechesi di Giovanni, diversa ma non contraria a quella di Pietro e dei sinottici, suppletiva ed esplicativa rispetto ad essa e meglio rispondente alle nuove condizioni esterne del messaggio cristiano. Anche la catechesi di Giovanni, prima di essere scritta, è stata predicata per vari decenni ai fedeli affidati alle sue cure in Palestina, in Siria e in Asia Minore.

In questi campi di lavoro, Giovanni incontrava ostacoli di nuovo genere; non erano più i cristiani giudaizzanti che avevano tanto contrastato l'apostolo Paolo, ma le varie correnti della

gnosi in gran parte precristiana, che alla fine del primo secolo si infiltravano nel cristianesimo. Bisognava opporsi a tale dottrina e come affermano il Frammento Muratoriano e Clemente Alessandrino, i discepoli lo spingono a mettere in iscritto la parte essenziale della sua catechesi. Giovanni, alla fine dello scritto, mette un sigillo di autenticità con questa dichiarazione: "Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera" (21-24).

Tutto ciò spiega l'indole speciale del Vangelo di Giovanni, chiamato il vangelo spirituale. Esso fa risaltare la divinità di Gesù Cristo, e questo era lo scopo principale di Giovanni. La medesima tesi, sebbene in una forma più ridotta, si trova anche nei sinottici. Giovanni ha accresciuto la conoscenza, le notizie, ma non le ha inventate. Anzi, fra le molte cose che si sarebbero potute dire di Gesù, egli scelse quelle parole e quei fatti che illuminavano Gesù di luce divina, straordinariamente al di sopra della pura ragione e capacità umana, ma non per questo meno attendibili dal punto di vista della storicità, di quello che hanno scritto gli altri evangelisti. È sbagliato pensare che Gesù abbia parlato sempre nello stesso modo, sia quando si rivolgeva agli abitanti della Galilea, sia quando discuteva con gli scribi e i farisei. Il metodo seguito mostra una analogia con quelli dei dottori della legge di quel tempo. Israeliti odierni, esperti nella conoscenza del Talmud, hanno rilevato tali somiglianze, considerandole una conferma del carattere storico dei discorsi del quarto vangelo. Gesù ha parlato in modo diverso anche rivolgendosi ai suoi discepoli: più semplicemente nei primi tempi, in modo più complesso in seguito, fino ad arrivare alle altezze del discorso dell'ultima cena.

Giovanni comincia il suo vangelo affermando che Gesù è il divino Logos fatto si uomo, e anche con questa affermazione mostra il suo senso storico perché dice quel Logos, che è dall'eternità presso Dio, è diventato uomo pochi anni fa. Giovanni

da vero testimone, mai disse che Gesù ha attribuito a sé il nome di Logos; egli solo, Giovanni lo chiama con questo nome, sia nel prologo al Vangelo, sia nella prima lettera che si può considerare come uno scritto di accompagnamento al Vangelo (1 *Giovanni* 1, 1), sia nel libro dell'Apocalisse (19, 13). In tutto il Nuovo Testamento il termine Logos si trova solo in questi tre scritti. Da ciò si può dedurre che la parola non era usata né nella catechesi di Pietro, né in quella di Paolo. Nella catechesi di Giovanni il termine doveva essere abituale, perché egli lo impiega senza alcuna spiegazione, supponendolo già noto ai suoi lettori.

Gli avvenimenti più importanti nella vita di Gesù e le loro date

Non sappiamo con certezza né il giorno, né l'anno della nascita di Gesù, né quando egli iniziò la sua vita pubblica, né quanto questa durò, né il giorno, né l'anno della sua morte.

Tutto ciò che sappiamo della vita di Gesù è stato a noi trasmesso dalla catechesi della Chiesa primitiva, dalla quale dipendono i Vangeli. Ma né la catechesi, né i Vangeli ebbero il fine di fare una biografia di Gesù. Essi mirarono alla formazione spirituale dei credenti. Tuttavia si può arrivare ad una certezza approssimativa per alcune date.

La nascita di Gesù

Il monaco Dionigi il Piccolo, nel secolo sesto fissò la nascita di Gesù nell'anno 754 di Roma. Egli errò per un ritardo di almeno quattro anni e il mondo cristiano che segue il computo di Dionigi ne continua l'errore.

Un elemento sicuro per fissare la data della nascita di Gesù è che egli è nato prima della morte di Erode il Grande avvenuta nell'anno 750 di Roma. Quanto tempo prima della morte di Erode nacque Gesù? La successione dei fatti è questa: nascita di Gesù

arrivo dei Magi a Gerusalemme; decreto con il quale si ordinava di uccidere i bambini nati da un biennio; morte di Erode, che avvenne nell'anno 750 di Roma. Tenuto conto del biennio, dobbiamo dire che Gesù nato nel 748 di Roma, ossia il sei avanti Cristo.

Durata della vita pubblica di Gesù

Quanto durò la predicazione di Gesù? In questa ricerca la guida miglior l'evangelista Giovanni. Egli parla di tre Pasque ebraiche nella vita pubblica di Gesù: la prima al principio del suo ministero apostolico, subito dopo il miracolo compiuto alle nozze di Cana (*Giovanni 2, 13*); la seconda a metà della vita pubblica (*Giovanni 6, 4*); la terza in occasione della sua morte (*Giovanni 11, 55*). Oltre a queste tre Pasque, Giovanni ricorda altre feste ebraiche; dopo la seconda Pasqua menziona la festa dei Tabernacoli (*Giovanni 7,2*) e le Encenie, cioè dedicazione del tempio (*Giovanni 10, 22*). Limitandoci a queste indicazioni, la vita pubblica di Gesù durò i due anni compresi fra le tre Pasque, e in più quei mesi che trascorsero fra il Battesimo di Gesù e la prima delle tre Pasque.

La data della morte di Gesù

I Vangeli mettono la morte di Gesù in un venerdì e in occasione di una Pasqua e da Giovanni sappiamo che questa Pasqua della morte era la terza della vita pubblica di Gesù. Egli ha iniziato la sua vita pubblica tra il 1 o ottobre del 27 dopo Cristo e il 18 agosto del 29 e l'ha prolungata per due anni ed alcuni mesi, quindi non può essere avvenuta prima dell'anno 29. Non può essere posteriore a un anno in cui Gesù avesse al massimo 37 anni. Egli aveva circa trenta anni all'inizio della vita pubblica e questa durò due anni e mezzo. Quindi alla fine della sua vita pubblica non poteva avere più di 37 anni. La morte di Gesù avvenne il 7 aprile dell'anno 30, il giorno 14 del mese di Nisan, quando egli aveva dai 34 ai 35 anni.

L'annuncio a Zaccaria

Al tempo dell'imperatore Augusto e di Erode re della Giudea (*Luca*, I, 5), nell'anno 747 di Roma, 7 avanti Cristo, vi era un sacerdote del tempio di Gerusalemme di nome Zaccaria. Egli era sposo di una donna di nome Elisabetta ed abitava nella regione montana della Giudea, la quale secondo una tradizione che risale al quinto secolo viene identificata con l'odierna Ain-Karim, a sette chilometri da Gerusalemme. I due coniugi erano in età avanzata e non avevano avuto figli.

Ora, essendo giunto il turno del servizio al tempio per la classe alla quale apparteneva Zaccaria, che era l'ottava presieduta da Abia, egli andò a Gerusalemme. Fatta l'assegnazione dei singoli uffici per mezzo delle sorti, a Zaccaria toccò l'incarico di offrire l'incenso sull'altare dei profumi. Tale servizio veniva compiuto due volte al giorno al mattino e alla sera. L'altare dei profumi era collocato nel "santo" ove potevano entrare solo i sacerdoti, mentre gli altri restavano fuori, seguendo da lontano con lo sguardo le cerimonie del sacerdote che entrava e usciva dal "santuario".

Allora gli apparve un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso. Quando lo vide Zaccaria si turbò e fu preso da timore. Ma l'angelo gli disse: "Non temere Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, che chiamerai Giovanni. Avrai gioia ed esultanza e molti si rallegreranno della sua nascita, poiché egli sarà grande davanti al Signore, non berrà vino né bevande inebrianti, sarà pieno di Spirito Santo fin dal seno di sua madre e riconurrà molti figli d'Israele al Signore loro Dio. Egli camminerà innanzi con lo spirito e la forza di Elia, per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto" (*Luca* 1, 11-17).

Per gli ebrei più che per gli altri popoli il nome era un

presagio. Giovanni significa: Dio fu misericordioso. L'angelo, infatti proseguì assicurando Zaccaria che per quella nascita molti avrebbero goduto.

L'annuncio dell'angelo superava ogni previsione umana. Dal vino e dalle bevande inebrianti si astenevano coloro che facevano voto di nazireato, ma di solito era un voto temporaneo. Lo Spirito Santo secondo la Sacra Scrittura aveva riempito alcuni profeti o altri personaggi in occasioni speciali, ma del solo profeta Geremia si legge che è stato destinato da Dio ad una alta missione già dal seno materno. Dal profeta Malachia (3,1,4,5-6) era stato predetto un precursore dell'atteso Messia e tutti ritenevano che tale precursore sarebbe stato il profeta Elia, salito al cielo su un carro di fuoco, ma il profeta non avrebbe potuto rinascere quale figlio di Zaccaria, né dare ad altri il suo spirito e la sua potenza. Per queste considerazioni sorse un dubbio in Zaccaria il quale disse all'angelo: "Come posso conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanzata negli anni". L'angelo gli rispose: "Io sono Gabriele che sto al cospetto di Dio e sono stato mandato a parlarti e a portarti questo lieto annunzio. Ed ecco, sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, le quali si adempiranno a loro tempo" (*Luca 1, 18-20*). La punizione serviva da nuova prova della promessa straordinaria. Abramo, Mosè e altri avevano chiesto e ottenuto da Dio qualche segno a conferma delle promesse divine, così Zaccaria ne ha chiesto e lo ricevette sulla sua persona e fu anche una purificazione spirituale.

I tempi nuovi promessi ad Israele cominciavano e il loro annuncio fu dato inaspettatamente, durante la liturgia e in un periodo di pace per il mondo occupato dall'impero romano, del quale faceva parte pure la Palestina.

L'evangelista Luca continua dicendo: "Intanto il popolo stava in attesa di Zaccaria, e si meravigliava per il suo indugiare nel

tempio. Quando poi uscì e non poteva parlare loro, capirono che nel tempio aveva avuto una visione. Faceva loro dei cenni e restava muto" .

Compiuti i giorni del suo servizio tornò a casa. Dopo quei giorni Elisabetta sua moglie, concepì e si tenne nascosta per cinque mesi e diceva: " Ecco che cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna tra gli uomini" (1,21-25).

La sterilità era un disonore per gli ebrei, perciò il riserbo che tenne Elisabetta nei primi cinque mesi non era per nascondere la gravidanza, che l'avrebbe onorata presso la gente, ma per motivi più alti. Infatti, al sesto mese la sua condizione sarà rivelata ad un'altra donna alla quale servirà da prova dei disegni divini, i quali si stavano attuando fra il riserbo di Elisabetta e il silenzio di Zaccaria, impostogli dall'incapacità di parlare, e impedì che il popolo sapesse il preciso oggetto della visione e le promesse comunicate a Zaccaria.

L'evangelista Luca aggiunge un altro fatto che ha tratti somiglianti al precedente: all'annuncio e al concepimento del precursore segue l'annuncio e il concepimento dello stesso Messia Gesù.

L'annuncio a Maria

L'annunciazione avviene nella Palestina settentrionale, in Galilea, a Nazaret, a 140 chilometri da Gerusalemme, che al tempo di Gesù era un villaggio. Nazaret non viene ricordata nell'Antico Testamento, negli scritti di Giuseppe Flavio, nel Talmud. Invece è ricordata nei Vangeli, nei quali è riportato anche il giudizio negativo di Natanaele: "Da Nazaret può venire qualcosa di buono?" (*Giovanni 1,46*).

Ricerche archeologiche fatte attorno al santuario dell'Annunciazione, hanno portato alla luce grotte aperte artificialmente nel pendio della collina; le più piccole servivano da deposito e le

più comode, alle quali era stata aggiunta sul davanti una elementare costruzione, servivano anche da abitazione. Nazaret, al tempo di Gesù, si limitava alla parte orientale della cittadina odierna. Nella Palestina antica cresceva un insediamento umano, dove v'era una sorgente d'acqua e anche a Nazaret vi era una fonte, oggi chiamata "Fontana della Madonna".

In una piccola abitazione di Nazaret viveva "una vergine promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria" (*Luca 1, 27*). Anche Maria apparteneva alla casa di Davide. Non deve fare meraviglia di trovare discendenti di Davide in un piccolo villaggio lontano da Betlemme. La stirpe di Davide da secoli viveva una vita appartata. Vari membri discendenti di questa gloriosa famiglia erano andati a stabilirsi nei vari luoghi della Palestina, attirati dai loro interessi, senza dimenticare i legami col luogo d'origine.

Il nome Maria, in ebraico Mirjam, era frequente al tempo di Gesù, mentre nell'antico popolo ebreo lo troviamo riferito solo alla sorella di Mosè. Il suo significato originario è incerto. San Girolamo dice che il nome di Maria nella lingua siriana equivale all'italiano Madonna, cioè signora per eccellenza.

I vangeli canonici non dicono nulla della famiglia di Maria, viene ricordata solo una sua sorella (*Giovanni 19, 25*). Viene anche detto che Elisabetta era parente di Maria, senza dire il grado di parentela.

L'evangelista Luca scrive: "Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine promessa sposa di un uomo della casa di David, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei disse: Gioisci, o piena di grazia, il Signore è con te. A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo

chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide, suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine. Allora Maria disse all'angelo: Come sarà ciò, poiché non conosco uomo? Le rispose l'angelo: Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio. Allora Maria disse: Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto. E l'angelo partì da lei" (1,26-38).

Vi è un'apparizione come nel caso di Zaccaria. L'angelo dice a Maria la sua condizione spirituale, che essa stessa ignorava: l'essere piena di grazia; non solo quindi senza alcun peccato, anche quello ereditato dai progenitori, detto peccato originale, ma anche da ogni suo peccato personale, e per di più ripiena di Dio, elevata ad una perfezione che rende superiore a qualunque creatura umana ed angelica. Dio ha creato la sua abitazione, ha preparato la sua madre, donandole la sua santità nel massimo grado possibile ad una creatura.

Il nome Gesù in ebraico significa: Dio salva, quindi la missione del figlio sarà quella di salvare.

Maria chiede un chiarimento sul modo con il quale avverrà il concepimento, dato che lei non ha avuto alcun rapporto sessuale, nemmeno con l'uomo di cui era promessa sposa.

La diversità tra la domanda di Zaccaria e quella di Maria sta proprio nel fatto che Zaccaria domanda una prova, mancando di fede nelle parole dell'angelo.

Per i giudei il fidanzamento valeva quanto il matrimonio e i due fidanzati-coniugi restavano nelle loro famiglie per qualche tempo, che di solito si protraeva fino a un anno se la fidanzata era vergine e fino a un mese se era una vedova. Questo tempo era im-

piegato nei preparativi per la nuova casa e per l'arredo familiare.

Le nozze avvenivano quando era trascorso il tempo suddetto, e consistevano nell'introduzione della sposa nella casa dello sposo; cominciava allora la coabitazione pubblica, e così le formalità legali del matrimonio erano compiute.

Il fidanzamento di una vergine avveniva tra i 12 e i 13 anni e quindi le nozze si celebravano fra i 13 e i 14 anni. Tale era probabilmente l'età di Maria quando le apparve l'angelo Gabriele. L'uomo si fidanzava tra i 18 e i 24 anni e questa era forse l'età di Giuseppe.

L'evangelista Luca dice che Maria era una vergine nella condizione di fidanzata e l'evangelista Matteo che ella concepì prima che andassero ad abitare nella casa di Giuseppe. Alla luce di queste notizie che significato hanno le parole di Maria dette all'angelo: "Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?" L'espressione indica non solo che Maria non ha avuto rapporti sessuali con Giuseppe, ma che non ne vuole nemmeno nel futuro. Tutte le lingue conoscono questo impiego del presente esteso al futuro. La tradizione cristiana ha interpretato in tale senso il "non conosco". Allora viene spontanea la domanda: se Maria aveva fatto il proposito di rimanere vergine, perché aveva acconsentito a contrarre il fidanzamento-matrimonio? I Vangeli non danno spiegazioni, ma si possono trovare nelle usanze giudaiche del tempo. Lo stato celibe o nubile non era apprezzato dagli ebrei e la preoccupazione familiare era quella di avere molti figli, la mancanza dei quali era ritenuta una maledizione di Dio (*Deuteronomio 7, 14*). Pochi casi si sottraevano a questa tradizione popolare, come avvenne per il profeta Geremia, il quale rimase celibe per attendere totalmente alla missione profetica, e gli esseni che solitamente non contraevano matrimonio. Maria cedette a questo uso comune e le sue parole ci dicono anche quale era la disposizione del suo fidanzato Giuseppe, il quale non sarebbe stato accettato come tale se non avesse deciso di rispettare il proposito di Maria.

Incontro fra Maria e Giuseppe

Nello stesso tempo in cui l'evangelista presenta questi due fidanzati con una formula che doveva essere ricorrente, introduce un elemento che sconvolgerà la loro vita al di là di ogni immaginazione. Il loro fidanzamento ha degli elementi comuni a quelli di tanti altri fidanzamenti, e su questi elementi s'innescerà il disegno di Dio che supera la loro vita e fa sì che Maria e Giuseppe diventino i suoi collaboratori nell'opera di salvezza dell'umanità. Inoltre si deve aggiungere che il fidanzamento di Maria con Giuseppe non era uguale a quello degli altri, perché Maria voleva rimanere vergine avendo essa fatto voto di verginità. In tale senso i Padri della Chiesa San Gregorio di Nissa e Sant'Agostino interpretano la risposta data da Maria all'Angelo: "Come sarà ciò, poiché non conosco uomo?" (*Luca 1, 34*).

Maria e Giuseppe di fronte al concepimento di Gesù

L'angelo annuncia a Maria il concepimento di un figlio a cui Giuseppe sarà estraneo. Maria conosceva la promessa fatta dal Signore al popolo d'Israele e coltivava nel cuore l'attesa del Messia. Nel colloquio con l'angelo ha capito che quelle parole avevano un legame con il grande evento che aveva illuminato tutta la storia del suo popolo. Ma di fronte alla proposta di Dio doveva prendere una decisione nella quale era coinvolta non solo la sua vita ma anche quella di Giuseppe. Il suo consenso si è maturato nella fede, la quale le ha dato la certezza che Dio si affidava alla libertà della sua scelta e che la potenza dell'Altissimo stava per allearsi con la sua debolezza.

Si deve notare che Maria in quel momento decisivo della storia, era sola e il pensiero di Giuseppe non facilitava la sua decisione, ma dopo avere conosciuta la volontà di Dio, l'accetta, confessando così che egli è il Signore assoluto della nostra vita.

Dopo il sì detto a Dio, Maria deve affrontare l'impatto della

sua decisione con la realtà quotidiana. Questo fa parte del rischio che la fedeltà a Dio esige. Non si può pensare che dopo quella esperienza straordinaria, tutto sia continuato nella normalità. Maria non doveva essere esente da trepidazione quando il suo sguardo si posava su Giuseppe, ancora ignaro di quanto era avvenuto in lei con l'incarnazione di Dio. Ci si può chiedere: possibile che Maria non abbia sentito il bisogno di mettere a parte Giuseppe di quanto le era accaduto? Lo sentiva, ma donna forte e credente quale era, attendeva l'intervento risolutore di Dio, consapevole che l'uomo in certe situazioni è meglio che non faccia nulla, se non vuole rovinare o compromettere tutto.

Dopo l'annuncio dell'angelo, Maria va a fare visita alla cugina Elisabetta. La visita è un fatto semplice, normale, ma i personaggi sono superati dalle dimensioni di ciò che proclamano e di ciò che avviene al solo vedersi.

Elisabetta tornerà nell'ombra e Maria continuerà il suo pellegrinaggio che ancora dura e che terminerà quando tutti i suoi figli saranno al sicuro nella Casa del Padre.

Maria affronta un viaggio lungo e disagiato dando prova di generosità e di partecipazione umana, in una vicenda intrecciata alla sua. Maria si inabissa nelle profondità di Dio e della vita dello spirito, e nello stesso tempo non perde i contatti con la terra, attenta e premurosa alle necessità di quelli che le stanno attorno. Sa unire le esigenze dello spirito e del corpo, i diritti di Dio e quelli degli uomini. Sa trovare, vedere, amare Dio negli uomini, nelle sue creature. La prontezza che mostra nell'accogliere Dio, la mostra nell'accogliere l'uomo figlio di Dio.

Il dramma di Giuseppe

Il concepimento di Gesù con l'annunciazione dell'angelo Gabriele e la visita di Maria ad Elisabetta avvengono durante il tempo del fidanzamento, prima che Giuseppe avesse introdotto

Maria nella sua casa. Venuto il momento, Giuseppe s'accorse che Maria era incinta. Grande fu la sua perplessità. Ignorando il mistero dell'incarnazione, rivelato alla Vergine dall'angelo Gabriele, ma taciuto da lei che lasciava a Dio la guida di tutto, egli non sapeva che fare. Non si sentiva di trattare Maria come fidanzata infedele, conoscendone la virtù; d'altra parte non voleva esporsi al rischio di violare la legge divenendo complice di un fallo (*Deuteronomio 22,23-26*).

Allora quest'uomo giusto risolse di rendere a Maria la sua libertà senza fare troppo rumore. Forse fu Gabriele, l'angelo dell'incarnazione che apparve in sogno a Giuseppe per togliere la sua angoscia. Nelle parole dell'angelo possiamo vedere una annunciazione fatta anche a Giuseppe. Nell'annunciazione a Maria la Parola si fa carne, nell'annunciazione a Giuseppe la Parola lo illumina così che egli si placa e inserisce nei suoi piani futuri una realtà umanamente incredibile.

Giuseppe sposo di Maria

Giuseppe nel Vangelo è presentato come sposo di Maria, la quale, a sua volta, viene presentata come sposata a Giuseppe. Gli evangelisti insistono sulla circostanza che Maria è vergine e che Gesù è stato concepito per opera dello Spirito Santo. Dio ha voluto che il concepimento e la nascita di Gesù avvenisse da una vergine e nel contesto del matrimonio, che non è un espediente per risolvere alcuni problemi.

L'origine divina di Gesù, Verbo di Dio, viene affermata con il riferimento esplicito allo Spirito Santo e con l'insistenza sulla verginità di Maria. San Giuseppe viene ricordato tra i discendenti di Davide, è ripetutamente indicato come figlio di Davide, della casa di Davide. Gli evangelisti non rivendicano la discendenza davidica per Maria. La messianicità di Gesù passa attraverso Giuseppe. Gesù è figlio di Davide, perché lo è Giuseppe. La genealogia

non va assolutamente separata dal racconto dell'origine di Gesù. La genealogia legalizza la davidicità di Giuseppe; la serie dei "generò" si ferma a lui, nel pieno rispetto dell'azione dello Spirito Santo rivendicata per il concepimento di Gesù. Il ponte tra Giuseppe figlio di Davide e Gesù è costituito dal matrimonio di Giuseppe sposo di Maria, dalla quale nasce Gesù. Di qui l'esigenza che Giuseppe conservi il vincolo coniugale e imponga il nome a Gesù, riconoscendo giuridicamente come proprio il figlio della sua legittima sposa. Da questo momento dobbiamo pensare ad una vita familiare di cui rispettiamo il segreto, ma che agli occhi di tutti doveva risultare normale e comune.

Come si vede dalla narrazione evangelica il ruolo di Giuseppe non è solo quello di dare protezione a Maria e a Gesù, ma è di chi è investito dell'autorità di capo, di guida della famiglia e come tale vive tutti i problemi della sua famiglia nella piena partecipazione e solidarietà. Da qui impariamo a distinguere i vari ruoli nell'ambito familiare e ad assegnare a ciascuno compiti precisi, diritti e doveri sia per il padre, per la madre, come per i figli. Non c'è nessuna figura complementare, tutti devono svolgere il loro compito fino in fondo, senza disimpegni, abbandoni, interventi suppletivi dannosi, come avviene quando la madre fa anche da padre o viceversa.

Volendo tornare all'argomento su Giuseppe sposo di Maria, per un ulteriore approfondimento, è da notare che il matrimonio con Maria è il fondamento giuridico della paternità di Giuseppe. La sua paternità passa attraverso il matrimonio con Maria, cioè attraverso la famiglia. Gli evangelisti, pure affermando che Gesù è stato concepito per opera dello Spirito Santo e che in quel matrimonio è stata conservata la verginità, chiamano Giuseppe sposo di Maria e Maria sposa di Giuseppe. Di qui si comprende perché le generazioni sono state elencate secondo la genealogia di Giuseppe. Il figlio di Maria è anche figlio di Giuseppe in forza del vincolo matrimoniale che li unisce.

Sant' Agostino afferma: "A motivo di quel matrimonio fedele meritavano entrambi di essere chiamati genitori di Cristo, non solo quella madre, ma anche quel suo padre, allo stesso modo che era coniuge di sua madre, entrambi per mezzo della mente non della carne". In tale matrimonio non mancò nessuno dei requisiti che lo costituiscono. "In quei genitori, continua Sant' Agostino, si sono realizzati tutti i beni delle nozze: la prole, la fedeltà, il sacramento. Conosciamo la prole, che è lo stesso Signore Gesù; la fedeltà, perché non c'è nessun adulterio; il sacramento, perché non c'è nessun divorzio".

Analizzando la natura del matrimonio, sia Sant'Agostino che San Tommaso d'Aquino la collocano costantemente nell'indivisibile unione degli animi, nell'unione dei cuori, nel consenso, elementi che in quel matrimonio si sono manifestati in modo straordinario. Nel momento culminante della storia della salvezza, quando Dio rivela il suo amore per l'umanità mediante il dono del Figlio, è proprio il matrimonio di Maria e Giuseppe che realizza in piena libertà il dono sponsale di sé nell'accogliere ed esprimere un tale amore.

"In questa grande impresa del rinnovamento di tutte le cose in Cristo - afferma Paolo VI - il matrimonio, anch' esso purificato e rinnovato, diviene una realtà nuova, un sacramento della nuova Alleanza. Ed ecco che alle soglie del Nuovo Testamento, come già all'inizio dell'Antico, c'è una coppia. Ma, mentre quella di Adamo ed Eva era stata sorgente del male che ha inondato il mondo, quella di Giuseppe e di Maria costituisce il vertice dal quale la santità si espande su tutta la terra. Il Salvatore ha iniziato l'opera della salvezza con questa unione verginale e santa, nella quale si manifesta la sua onnipotente volontà di purificare e santificare la famiglia, questo santuario dell'amore e questa culla della vita".

La famiglia riceve da Dio la missione di custodire, rivelare e comunicare l'amore di Dio per l'umanità e l'amore di Cristo per

la Chiesa sua sposa. È nella santa Famiglia di Nazaret, prima chiesa domestica, che tutte le famiglie cristiane devono trovare il loro modello.

San Giuseppe mediante l'esercizio della sua paternità coopera al mistero della redenzione ed è ministro della salvezza. Gli evangelisti sono attenti a mostrare come nella vita di Gesù nulla sia stato lasciato al caso, ma tutto si sia svolto secondo un piano divinamente prestabilito.

Maria è l'umile serva del Signore, preparata dall'eternità al compito di essere Madre di Dio; Giuseppe è colui che Dio ha scelto per provvedere all'inserimento ordinato del Figlio di Dio nel mondo, nel rispetto delle disposizioni divine e delle leggi umane. Tutta la vita nascosta di Gesù è affidata alla sua custodia" (*cfr. Redemptoris Custos, nn. 2-3; 7-8*).

La nascita di Giovanni Battista

Narrati i due episodi paralleli, Luca mette subito in contatto tra loro le due protagoniste.

Maria, alla quale era stato detto come prova ciò che era avvenuto anche a Elisabetta, andò a visitare la sua parente. Per recarsi da Nazaret alla regione montuosa della Giudea, il viaggio non era breve, vi si impiegavano tre giorni di carovana. Entrò inaspettata in casa di Zaccaria e salutò Elisabetta. In quell'incontro le due madri ebbero rivelazioni divine. L'evangelista Luca scrive:

"Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore" (1,41-45).

Elisabetta, nonostante il suo riserbo, era conosciuta da Maria

e a sua volta conosceva il segreto di Maria, e riconosceva in lei la madre del suo Signore.

In oriente la gioia porta al canto e all'improvvisazione poetica.

Troviamo nell'Antico Testamento le improvvisazioni di Maria sorella di Mosè, della profetessa Debora, di Anna madre di Samuele e questi canti erano noti a Maria. Anche oggi fra quei popoli, la donna diventa poetessa in occasione di gioie o grandi dolori, ed esprime i propri sentimenti con espressioni brevi e incisive. In quel momento di giubilo anche Maria si espresse in termini poetici ispirandosi alla Sacra Scrittura, soprattutto al canto di Anna (*2 Samuele 2, 1-55*.) e disse il cantico del "Magnificat" (*Luca, 1, 46-55*). Maria è consapevole di essere nulla di fronte a Dio, e riconosce di avere ricevuto tutto dall'Onnipotente, il quale innalza gli umili e toglie i potenti dai troni. Dio misericordioso ha compiuto grandi cose in lei, così che tutte le generazioni la chiameranno beata. Questa è una profezia che allora poteva apparire frutto di esaltazione, fuori da ogni normale valutazione, perché era una giovane di neppure 15 anni, sprovvista di beni materiali, sconosciuta e abitava in un povero villaggio del grande impero romano. Oggi, dopo venti secoli, possiamo dire che la profezia si è pienamente avverata, perché nessuna donna è stata ed è lodata e amata quanto lei. Maria rimase tre mesi con Elisabetta, fino al parto di lei e poi tornò a Nazaret.

Elisabetta partorì un figlio, e sparsasi la notizia del parto straordinario parenti e vicini andarono a congratularsi con lei.

San Luca scrive: "All'ottavo giorno vennero per circumcidere il bambino e volevano chiamarlo col nome di suo padre, Zaccaria. Ma sua madre intervenne: No, si chiamerà Giovanni. Le dissero:

Non c'è nessuno della tua parentela che si chiama con questo nome. Allora domandavano con cenni a suo padre come voleva che si chiamasse. Egli chiese una tavoletta, e scrisse: Giovanni è il suo nome.

Tutti furono meravigliati. In quel medesimo istante gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua e parlava benedicendo Dio. Tutti i loro vicini furono presi da timore. E per tutta la regione montuosa della Giudea si discorreva di tutte queste cose. Coloro che le udivano, le serbavano in cuor loro: Che sarà mai questo bambino? Si dicevano: Davvero la mano del Signore stava con lui" (1,59-66).

La nascita di Gesù

L'appartenenza di Giuseppe e della sua famiglia al casato di Davide, che era originario di Betlemme, ebbe una conseguenza nel campo civile, in occasione del censimento ordinato da Roma ed eseguito da Quirino governatore della Siria.

In Oriente era molto forte l'attaccamento al proprio luogo d'origine. L'attaccamento al luogo d'origine formava presso gli ebrei la base di un censimento, e i romani nel primo censimento di Quirino seguirono questa norma locale per ragioni politiche.

Possono essere fatte due obiezioni contro il racconto di Luca. Poteva un rappresentante di Roma fare un censimento nei territori di Erode, re amico e alleato di Roma? La cosa era non solo possibile, ma naturale data la sudditanza assoluta di Erode da Augusto. Quanto alla maniera giudaica seguita nel censimento invece di quella romana, che si rifaceva al domicilio attuale dell'individuo e al luogo dove aveva dei possedimenti, questo conferma la storicità del racconto dell'evangelista Luca. I romani erano esperti politici e sapevano evitare difficoltà di governo e non urtare la suscettibilità dei popoli soggetti a Roma senza una ragione valida. Il censimento di un popolo straniero, costituiva un'operazione pericolosa, perché era la prova della soggezione di quel popolo. Roma non guardava molto le formalità.

Ordinato il censimento, Giuseppe dovette andare a Betlemme perché egli era del casato e della famiglia di Davide la quale era originaria di Betlemme. La città situata a nove chilometri da Ge-

rusalemme, all'altezza di 778 metri sul mare, all'origine si chiamava Bet-Lacamu, divinità dei babilonesi, venerata anche dai cananei, nome cambiato poi dagli ebrei in Bet-lehem "Casa del pane". In essa si insediò il casato di Efrata (*1 Cronache 2, 50-54*), quindi il luogo fu chiamato sia Efrata, sia Betlemme. In essa, discendendo dal ramo di Jesse, era nato David (*Rut 4,22*).

Da Nazaret a Betlemme ci sono 150 chilometri, era dunque un viaggio di tre o quattro giorni con le carovane di allora. Giuseppe vi si recò con Maria. Il viaggio fu molto difficile per Maria, tenuto conto delle strade di allora. Giunti a Betlemme trovarono una situazione disastrosa a causa della molta gente che vi era accorsa. L'evangelista Luca chiama il caravanserraglio albergo, il quale consisteva in uno spazio a cielo aperto, recinto da un muro alto, con una sola porta. Lungo uno o più lati del muro vi era un portico di riparo che a volte era chiuso da muretti, e così formava uno stanzone, con a fianco qualche cameretta. Gli animali erano radunati nel mezzo del cortile e le persone si mettevano sotto il portico o dentro lo stanzone finché c'era posto, altrimenti si accampavano fra le bestie. Le camerette erano riservate a chi poteva permettersi quella comodità pagando. Là si trattava di affari, si cantava, si dormiva per modo di dire.

Luca dice che quando Giuseppe e Maria giunsero a Betlemme "non c'era posto per loro nell'albergo" (2, 7), nel senso che Maria non poteva stare in quell'ambiente, date le sue condizioni.

Luca scrive: "Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia (2, 6-7). La mangiatoia richiama alla mente una stalla, che si trovava, secondo l'uso di allora, in una grotta, in una piccola caverna sul fianco di qualche collinetta vicina al villaggio. I due sposi presero posto in quella grotta solitaria. Giuseppe avrà preparato un giaciglio di paglia pulita, in un angolo più adatto e meno sudicio.

Testimonianze antiche, oltre i Vangeli, parlano della grotta.

Il martire Giustino, palestinese di nascita, nel secondo secolo dopo Cristo, scrive: "Essendo nato allora il bambino in Betlemme, poiché Giuseppe non aveva in quel villaggio dove albergare, stette in una grotta vicina al villaggio. Maria partorì il Cristo e lo pose in una mangiatoia" (*Dialogo con Trifone 78*).

Origene, nel secolo terzo dopo Cristo, attesta anche lui la grotta e la mangiatoia, e si richiama alla tradizione notissima in quei posti e anche presso i lontani dalla fede (*Contro Celso, I, 57*). Sulla base di questa tradizione Costantino nel 325 fece costruire sulla grotta la grande basilica (*cfr. Eusebio, Vita Costantini, III, 41-43*), che nel 333 fu ammirata dal pellegrino di Bordeaux e che rispettata, nel 614, dai persiani invasori esiste ancora.

La basilica fatta costruire dall'imperatore Costantino pose fine alla profanazione di quel luogo santo. Dopo l'insurrezione giudaica, guidata da Bar-Kokeba, vi fu la terribile repressione dell'imperatore Adriano, nel 135 dopo Cristo. La Palestina fu paganicizzata. Gerusalemme diventò la pagana Aelia Capitolina, con un tempio a Giove sul luogo del tempio ebraico e un tempio ad Afrodite sul luogo della morte di Gesù; si impiantò attorno alla grotta di Betlemme il culto di Adone-Tammuz con il boschetto, dove avvenivano le orge lussuose.

Dopo questa breve digressione, torno al racconto lucano.

Venuto alla luce Gesù, Maria lo fasciò e lo pose in una mangiatoia. Queste parole ci dicono che il parto avvenne senza l'assistenza di altre persone.

Il parto verginale di Maria è indolore e senza spargimento di sangue. Leggendo la Sacra Scrittura anche con l'aiuto della Tradizione, possiamo dire che il parto verginale, come gli altri prodigi narrati dai Vangeli, è un segno, è un evento che racchiude un messaggio che ci dice: Gesù è Dio. La divinità di Cristo è la spiegazione del prodigio. Il parto verginale richiama il concepimento

verginale. Il parto verginale di Maria è il segno di un Dio salvatore. Che Maria non abbia conosciuto le doglie del parto nel dare alla luce il Figlio, è un segno che va interpretato come i miracoli operati da Gesù quando guariva le persone oppresse dai mali anche fisici. È l'inizio del regno di Dio che si manifesta con la presenza salvifica di Cristo, il quale trasfigurerà anche il nostro corpo fragile e mortale, conformandolo al suo corpo glorioso.

La nascita indolore di Cristo è segno della seconda nascita, quella della sua risurrezione e di quanti l'avranno accolto nella fede. Un corpo glorificato come quello di Cristo risorto, è l'immagine esemplare della redenzione da ogni forma di sofferenza fisica e morale nella vita del mondo che verrà.

È compito dell'antropologia odierna, tanto sensibile all'unità di corpo e spirito della persona umana, leggere il segno salvifico della generazione verginale di Cristo.

È proprio la corporeità dell'uomo ad esservi coinvolta. La salvezza di Cristo attinge anche la carne e il sangue.

Quanto al parto indolore di Maria, che la Tradizione afferma senza contestazione dal quarto secolo, è incredibile che si sia cominciato a contestarlo al momento stesso in cui il progresso scientifico portava il parto indolore per le donne. Certi teologi e predicatori hanno cominciato a celebrare le sofferenze gravi di Maria alla nascita del Salvatore nel momento in cui le cliniche ostetriche denunciavano i dolori del parto come una realtà disumana. Il modo col quale il Verbo incarnato uscì dal grembo materno preludeva al modo col quale egli sarebbe uscito dall'altro grembo, che fu il suo sepolcro. Gesù risuscitò lasciando intatti i sigilli della tomba, non sciolse le bende nelle quali era avvolto e poi entrò a porte chiuse nel luogo dove erano radunati i discepoli. Tra questi due eventi salvifici vi è una connessione. Come Cristo è uscito dal sepolcro in quella maniera per entrare nella sua gloria, così egli è uscito dal seno di sua madre per venire in mezzo a noi.

Molte altre considerazioni si potrebbero fare sul parto indolore.

Nel libro della Genesi leggiamo che Eva ha generato i figli nel dolore a causa del peccato originale. Maria fu preservata da questa colpa e quindi anche dal dolore legato alla maternità. Maria è l'antieva in tutto.

L'annuncio ai pastori

L'evangelista Luca scrive: "C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia alloro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un Salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia. E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama.

Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere.

Andarono dunque senza indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore.

I pastori poi se ne andarono glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, come era stato detto loro" (2,8-20).

Betlemme era situata ai limiti della steppa, terra incolta e arida, sfruttata a pascolo di greggi. Le pecore di solito rimanevano fuori anche di notte nella steppa sorvegliate dai pastori. Questi

avevano una pessima reputazione; erano considerati ladri e violenti, sporchi e non osservanti della legge giudaica, e quindi disprezzati soprattutto dai farisei e dagli scribi. Questi pastori vivevano ai margini della società, perfino la loro testimonianza nei tribunali non era accettata. Proprio a loro viene dato l'annuncio della nascita del Salvatore, di colui che li avrebbe accolti, amati in modo particolare, soprattutto perché abbandonati, esclusi dalla società. Leggendo la Sacra Scrittura si nota che il re Davide, capostipite di Gesù, aveva pascolato il suo gregge nei campi di Betlemme e di là fu chiamato da Dio a governare come re il popolo di Israele.

Iniziano i tempi nuovi, messianici, gli ultimi diventano primi.

Il buio della notte, del dominio sui deboli, dell'ignoranza del disegno di Dio si squarcia e la luce, la gloria di Dio li avvolge.

San Luca mette in risalto la gioia che inaugura i tempi nuovi con la nascita del Messia bambino, povero tra i poveri. Dio solidarizza con l'umanità disorientata, dispersa.

La schiera celeste al momento della nascita di Gesù esprime la presenza di Dio nel bambino; annuncia agli uomini il dono della pace universale, che ha come suo fondamento la comunione con Dio; ogni uomo è oggetto della benevolenza di Dio: "Gloria a Dio nel più alto dei Cieli e pace in terra agli uomini che egli ama".

I pastori rompono ogni indugio e vanno a verificare l'avvenimento loro manifestato. Entrati, trovano il segno preannunciato loro dall'angelo e allora riferirono ai presenti quanto era stato detto loro del bambino. Segue l'ascolto e lo stupore dei presenti, il riserbo e la meditazione da parte di Maria. Tornando al loro lavoro, pieni di gioia, i pastori lodano Dio; sono i primi di quanti glorificheranno Dio per averne sperimentato l'amore.

Gesù circonciso e presentato al tempio

"Quando furono passati gli otto giorni prescritti per la circoncisione gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo

prima di essere concepito nel grembo della madre. Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come è scritto nella Legge del Signore: Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore, e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore" (*Luca 2, 21-24*).

San Luca con uno stile conciso in un solo versetto, racconta la circoncisione del bambino, ora figlio di Abramo, sotto la legge di Mosè.

Il suo nome è Gesù, come aveva suggerito l'angelo. Il bambino ora è in primo piano.

Il rito della purificazione è prescritto dalla legge: dopo 40 giorni (80 nel caso di una bambina) di impurità legale, trascorsi in casa, senza poter salire al tempio, la madre vi si reca per offrire un agnello in olocausto e un piccione o una tortora in espiazione. Non potendo pagare un agnello, erano sufficienti due piccioni o due tortore.

Nel testo di Luca, al versetto 22, è scritto: "quando venne il tempo della loro purificazione", ma il padre non era tenuto ad alcuna purificazione, quindi si riferisce a Maria e Gesù.

Luca associa alla purificazione della madre il riscatto del figlio. Quel riscatto sarebbe avvenuto in pienezza il giorno della sua morte sacrificale, sulla croce.

Il rito della presentazione del primogenito maschio al Signore, nel tempio di Gerusalemme, è prescritto anche nel libro dell'Esodo, al capitolo 13.

Gesù bambino viene introdotto alla presenza del Signore. Dio si incontra non tanto nel tempio di Gerusalemme, ma nel neonato bambino, Gesù Cristo Signore.

Qualcuno potrebbe obiettare che Gesù e Maria non avevano alcun bisogno di purificazione essendo Gesù il Figlio di Dio e di una madre vergine e avendolo lei partorito mantenendo intatta la sua verginità fisica. Qui si deve ricordare quello che Gesù ha

fatto e detto a Giovanni Battista, quando ha voluto farsi battezzare da lui: "Occorre compiere ogni giustizia". Gesù pure rimanendo Dio si è fatto in tutto simile a noi, fuorché nel peccato.

Cantico di Simeone

"Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; lo Spirito Santo che era su di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio, e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la legge, lo prese tra le braccia e benedisse Dio: Ora lascia o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele" (*Luca 2,25-32*).

Simeone è pieno di Spirito Santo come Elisabetta e Zaccaria, ed è lo Spirito Santo a condurlo nel tempio prima di morire, vi doveva incontrare il Messia.

il cantico viene pronunciato sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, mentre Simeone compie alcuni gesti sacerdotali: prende il bambino tra le braccia e benedice Dio. Il gesto è tipicamente offertoriale e sacrificale e viene accompagnato da una benedizione. Ora egli può riposare in Dio, la salvezza si è compiuta, il Messia è venuto.

Profezia di Simeone

"Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre:

Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima" (*Luca 2,33-35*).

Singolare atteggiamento di Giuseppe e Maria: essi si stupiscono delle cose dette da Simeone. Il fatto è che anch'essi dovevano apprendere molto su Gesù. In questi versetti si ha la benedizione

pronunciata sui genitori del bambino e una profezia sul suo destino e sulla sua missione.

La benedizione-profezia presenta tre elementi: egli è posto per la rovina e la risurrezione di molti in Israele; sarà segno di contraddizione, perché a suo riguardo gli uomini si divideranno, dovranno pronunciarsi accettandolo o respingendolo, dovranno far conoscere all'esterno pensieri e sentimenti nei suoi confronti; quanto a Maria, una spada trapasserà la sua anima, cioè attraverserà la sua vita. Si può considerare come un secondo annuncio a Maria.

La profetessa Anna

"C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere.

Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme" (*Luca 2,36-38*).

Anna poteva appartenere a quelle donne che prestavano servizio all'ingresso della tenda del convegno. Ma qui più che di un servizio di quel tipo, pare che si possa interpretare il versetto in senso spirituale, e cioè digiunando e pregando serviva Dio. Si serve Dio più con il digiuno e la preghiera che con qualsiasi altra attività. La parola servizio, intesa in senso letterale, contraddiceva la regola che vietava alle donne di trascorrere la notte nel cortile del tempio loro riservato.

Le attese di Anna, come quelle di Simeone, sono messianiche, non nazionalistiche.

I Magi

"Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da Oriente a Gerusalemme e domandavano:

Dov'è il re dei giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo. All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. Gli risposero: A Betlemme di Giuda, perché così è scritto per mezzo del profeta: E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele.

Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: Andate e informatevi accuratamente del bambino e quando l'avrete trovato, fate me lo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo.

Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese" (*Matteo 2, 1-12*).

Questi personaggi inaspettati non solo erano stranieri ma erano anche pagani, verso i quali gli ebrei non avevano molta simpatia. Gli unici dati sicuri, a loro riguardo, è che erano magi e venivano da oriente. La parola oriente indica il grande deserto siriano-arabico, la Mesopotamia e la Persia.

il termine "magi" è di origine persiana ed è legato alla persona e alla dottrina di Zoroastro; ad essi egli aveva affidato la sua dottrina riformatrice delle popolazioni dell'Iran, ed essi ne furono poi i custodi e i trasmettitori. La loro classe appare molto potente fin dai tempi antichi. I magi si mantennero sempre potenti nell'impero persiano e nei regimi successivi, fino al secolo ottavo dopo Cristo. Forse si saranno anche occupati del corso

degli astri, come tutte le persone colte di quel tempo e di quelle regioni, ma certamente non erano né astrologi, né fattucchieri, perché tali arti erano proibite dall’Avesta, libro sacro della religione zoroastriana.

I Magi venuti a Gerusalemme avevano visto una stella, avevano capito che era la stella del re dei giudei, e perciò si erano messi in viaggio per venire ad adorarlo.

L'evangelista Matteo presenta la stella come un fatto miracoloso, che non si può identificare con un fenomeno naturale. La stella precede i Magi come fiaccola che indica la strada, e si ferma sul posto dove sta il bambino.

I Magi come hanno riconosciuto la stella come quella del re dei giudei? Che sapevano, nella lontana Persia, di un re dei giudei aspettato in Palestina come salvatore?

Fino dal tempo di Ciro il Grande, morto nel 529 avanti Cristo, il giudaismo è stato in contatto con i persiani, e quindi non è inverosimile che all'inizio dell'era cristiana i persiani, in particolare i Magi, siano venuti a conoscenza dell’attesa giudaica di un Re-Messia.

Matteo non dice quanti fossero i Magi. La tradizione popolare li credette più o meno numerosi, ma preferì il numero tre suggerito dai tre doni che essi offrirono. Di questi tre furono indicati anche i nomi: Gaspare, Melchiorre e Baldassare.

I Magi non conoscevano la situazione politica di Gerusalemme e tantomeno che avevano a che fare con Erode, il quale per sospetti di congiure, aveva ammazzato due figli. Erode si turbò quindi alla notizia che personaggi venuti da lontano cercavano un bambino re dei giudei, ma capì che era una minaccia per il suo potere di re, diversa dalle altre. La sua polizia segreta lo teneva informato dei fatti che accadevano in città, e in quei giorni non era stato riferito nulla d'inquietante. Egli capì che doveva trattarsi di quel Re-Messia che gli ebrei aspettavano e perciò consultò i sommi sacerdoti e gli scribi e propose loro il quesito generico dove il Messia sarebbe nato. Erode fece chiamare i Magi di nascosto perché non voleva

apparire uno che crede a gente poco degna di fiducia, né voleva rinunciare alle sue misure di precauzione.

La famiglia di Giuseppe, abbandonata la grotta, aveva trovata una casa dove abitare.

I Magi, in conformità al cerimoniale delle corti regali, offrono oro, incenso e quella resina profumata che i semiti chiamavano "mor", da cui il nome di mirra.

I Magi ripartirono diretti alloro paese, senza passare per Gerusalemme e Gerico, ma per la strada che costeggiava la spiaggia occidentale del Mar Morto, e di loro non si seppe più nulla.

Fuga in Egitto

Erode si accorse che il suo piano non era riuscito. Allora diede l'ordine di uccidere tutti i bambini minori di due anni che si trovavano a Betlemme e nel territorio da essa dipendente. Egli fissò il termine di due anni basandosi su ciò che i Magi gli avevano detto riguardo al tempo dell'apparizione della stella; partendo da quelle notizie aveva fatto i suoi calcoli, magari abbondanti, per essere sicuro che il bambino non gli sfuggisse, e invece gli sfuggì. Prima che arrivassero gli uomini mandati da Erode per uccidere i bambini, un angelo apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò io, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo (*Matteo 2, 13*). In quella stessa notte Giuseppe si mise in viaggio verso l'Egitto. Questo paese, lungo i secoli, è stato un luogo di rifugio per gli ebrei.

Quanti furono i bambini uccisi? Betlemme col suo territorio contava poco più di mille abitanti, e tenuto presente che furono uccisi solo i bambini maschi, si può pensare che le vittime siano state una ventina.

Gli esuli per fare più presto seguirono la strada che passava per Hebron e Bersabea. A Bersabea comincia la steppa arida, senza alberi, ma con il suolo ancora compatto; più in giù invece, avvicina-

nandosi al delta del Nilo, si estende il deserto, il mare di sabbia.

I vangeli apocrifi descrivono la traversata come un viaggio trionfale: le bestie feroci corsero mansuete ai piedi di Gesù, e le palme abbassarono i loro rami per fare cogliere i datteri. Il viaggio, invece, fu duro ed estenuante, soprattutto per la mancanza d'acqua. Giuseppe e Maria di giorno camminarono sulle sabbie mobili, sotto il sole cocente, e di notte dormirono stesi a terra, facendo affidamento su quel poco di acqua e di cibo che portavano con loro, e ciò per una settimana. A Rhinocolura la minaccia di Erode finì, perché là erano i confini fra il regno di Erode e l'Egitto sotto il potere di Roma.

L'evangelista Matteo non dice né il luogo, né il tempo della permanenza in Egitto. Tuttavia il tempo della dimora in Egitto fu breve. La fuga avvenne nella primavera o nell'estate dell'anno 749 di Roma. Gli esuli stavano in Egitto da alcuni mesi, quando vi giunse la notizia della morte di Erode avvenuta nel marzo-aprile del 750 di Roma. L'evangelista Matteo scrive: "Morto Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nel paese di Israele, perché sono morti coloro che insidiavano la vita del bambino. Egli alzatosi, prese con sé il bambino e sua madre, ed entrò nel paese di Israele. Avendo però saputo che era re della Giudea Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nelle regioni della Galilea e appena giunto, andò ad abitare in una città chiamata Nazaret, perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: Sarà chiamato Nazareno" (2, 19-23).

Si obietta che queste parole non si trovano in nessuno scritto profetico della Bibbia. San Girolamo, dottore della Chiesa, traduttore della Bibbia dalle lingue originali alla lingua latina, che ha dato alla Chiesa una versione della sacra Scrittura che ha alimentato la fede dei cristiani per secoli, afferma che Matteo citando i profeti al plurale, mostra di prendere dalla sacra Scrittura non un determinato passo, ma un concetto, come è già stato fatto nell'Antico Testamento.

In questo modo di intendere il testo, Matteo si è riferito a più testi biblici, in primo luogo al passo di Isaia (11, 1) nel quale è detto:

"Un germoglio spunterà dal tronco di Jesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici". La parola germoglio in ebraico è "neser". Anche i rabbini riferivano il passo del profeta Isaia al futuro Messia. Pure Sansone può essere visto come un simbolo del Messia, salvatore del suo popolo e chiamato "nazir=nazireo" di Dio fin dall'infanzia, come si legge nel libro dei *Giudici*, 13,5,7.

Il racconto evangelico fa risaltare che tutto si svolge secondo il piano di Dio. Anche la violenza di Erode rientra in un piano di salvezza e mostra che solo Dio guida la storia e porta a compimento ogni cosa. In altre parole, Dio sa trarre il bene anche dal male, dal peccato, così da fare dire a Sant' Agostino, a proposito del peccato originale, "o felice colpa".

Ritorno a Nazaret

Gesù torna a Nazaret, la città dei suoi genitori e della sua parentela. Lì egli condurrà la sua vita nascosta in preparazione alla futura attività.

L'evangelista Luca scrive: "Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza e la grazia di Dio era sopra di lui" (2, 40). A proposito della vita nascosta a Nazaret Luca aggiunge: "E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (2, 52).

In Gesù vi era uno sviluppo ed una crescita, non solo esteriore davanti agli uomini, ma anche interiore davanti a Dio. Egli cresceva fisicamente; si sviluppavano le sue facoltà sensitive, intellettuali e spirituali e le sue conoscenze sperimentali.

I doceti negavano la realtà di questo sviluppo e lo consideravano solo apparente, perché a loro pareva incompatibile con la divinità del Cristo. Siamo nel mistero di Cristo che ha una duplice natura: umana e divina. Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo, e in Gesù le leggi della natura umana conservarono tutto il loro valore, compreso lo sviluppo fisico, intellettuale, spirituale.

Gesù al tempio di Gerusalemme

Luca scrive: "I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo. Ed egli rispose: Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio? Ma essi non compresero le sue parole. Partì con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore" (2,41-50).

I genitori di Gesù si recavano ogni anno a Gerusalemme in occasione della Pasqua, come faceva ogni buon ebreo. Secondo la legge, Maria, come donna, non era obbligata a fare questo viaggio e neppure Gesù prima del suo 13° anno. Tuttavia molte donne accompagnavano i loro mariti, e i padri più osservanti conducevano i figli anche prima dei 13 anni. Quando si partiva da luoghi lontani come Nazaret, si formavano carovane di parenti ed amici, che viaggiavano e pernottavano insieme nelle soste lungo il cammino. Si giungeva a Gerusalemme qualche giorno prima del 14 Nisan e si rimaneva fino al 15 o anche per tutta l'ottava della solennità pasquale. Gesù quell'anno rimase a Gerusalemme. In Oriente, chi fa parte della carovana osserva il tempo della partenza e dell'arrivo, e per il resto rimane libero. Lungo il cammino la comitiva si divide in gruppi e solo alla sera i partecipanti giunti alla sosta di pernottamento si trovano

insieme. Un ragazzo di 12 anni, che i giudei consideravano quasi emancipato, partecipava a questa elastica disciplina carovaniera. Così, nella prima giornata di cammino, i genitori credettero che Gesù fosse unito a qualche altro gruppo della carovana. Quando giunsero alla prima sosta di pernottamento, videro che Gesù mancava. Allora ritornarono a Gerusalemme e lo cercarono nei due giorni seguenti. Trovarono Gesù in un atrio del tempio, dove i dottori si radunavano per discutere. La partecipazione alla discussione di quel dodicenne sconosciuto era straordinaria per la precisione delle domande e l'acutezza delle osservazioni, così da stupire i sottili giuristi di Gerusalemme. Certamente Maria e Giuseppe assistettero ad una disputa. Maria manifesta a Gesù la sua preoccupazione e il suo dolore. Gesù afferma di avere Dio come Padre, e quindi i suoi rapporti e impegni con lui superavano quelli della famiglia umana. È la prima manifestazione della sua coscienza di essere il Figlio di Dio.

L'evangelista Luca aggiunge: e in seguito fu loro sottomesso. Gesù si comporta come un ragazzo qualunque in una famiglia che seguiva le abitudini, la tradizione del popolo ebreo, nell'obbedienza alla legge del Signore. Per i suoi parenti e compaesani, Gesù era il figlio di Giuseppe e di Maria.

Manifestazione di Gesù nel battesimo

"In quei giorni comparve Giovanni il Battista a predicare nel deserto della Giudea, dicendo: Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino. Egli è colui che fu annunziato dal profeta Isaia quando disse: Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Giovanni portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano locuste e miele selvatico. Allora accorrevano a lui da Gerusalemme, da tutta la Giudea e dalla zona adiacente il Giordano; e, confessando i loro peccati, si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano. Vedendo però

molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: Razza di vipere! Chi vi ha suggerito di sottrarvi all'ira imminente? Fate dunque frutti degni di conversione, e non crediate di poter dire fra voi: Abbiamo Abramo per padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre. Già la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero che non produca frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco. Io vi battezzo con acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più potente di me e io non sono degno neanche di portargli i sandali; egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro, pulirà la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con un fuoco inestinguibile" (*Matteo 3,1-13*).

Giovanni Battista inizia la sua missione di preparare la strada al Messia, invitando alla penitenza. Esige da coloro che accorrono a lui due riti: una lavanda materiale e la pubblica confessione dei peccati.

Molti predicatori prima e dopo Giovanni, si presentarono al popolo come inviati di Dio, per liberare Israele dal dominio dei romani. Subito dopo la morte di Erode il Grande, in Perea si fece avanti un certo Simone che diede fuoco alla reggia di Gerico e si proclamò re; in Galilea Giuda figlio di Ezechia, che si impadronì del deposito d'armi a Sefforis; Giuda il Galileo, che formò la corrente degli zeloti; più tardi vennero Teuda e altri ricordati da Giuseppe Flavio.

Tutti questi erano molto diversi da Giovanni Battista. Essi affermavano che i figli di Abramo erano il primo popolo della terra, e per ottenere l'effettiva supremazia politica ricorrevano alle armi. Alcuni si presentarono come re, altri dicevano di fare miracoli; qualcuno rubava i beni altrui e metteva in pericolo la vita degli altri, non la propria, nessuno si preoccupava di rendere i seguaci moralmente migliori. Giovanni Battista, invece, affermava che Dio poteva trarre i figli di Abramo anche dalle pietre; non prometteva il dominio su gli altri popoli; non ricorreva alle armi,

era povero. La sua predicazione si riassumeva in un ammonimento: è imminente il regno di Dio, perciò cambiate modo di pensare: pentitevi significa proprio questo.

Anche in altre religioni antiche si confessavano pubblicamente le proprie colpe e vi era l'abluzione corporale. Nella religione ebraica i due riti venivano praticati in varie occasioni. Il sommo sacerdote, nel giorno dell'Espiazione o Kippur, li praticava insieme: confessava le colpe di tutto il popolo (*Levitico 16, 21*) e compiva su di sé una particolare abluzione (*Levitico 16, 24*).

Giovanni Battista in questo non usciva dal giudaismo, la novità consisteva nel fatto che i due riti erano chiesti come preparazione al regno di Dio imminente. Era un regno che mirava soprattutto allo spirito. L'insegnamento si ricollegava a quello dei profeti autentici d'Israele, i quali insistevano sulle opere di giustizia e sulla circoncisione del cuore.

Giovanni verso l'altra gente, che accorreva a lui, si mostrava indulgente: né ai pubblicani, né ai soldati imponeva di abbandonare il loro mestiere. Ma comanda ai primi, che riscuotevano le tasse, di non rubare e ai secondi di non fare violenza al popolo.

L'atteggiamento comprensivo di un uomo così austero spiacque ai farisei e ai sadducei, i quali attirarono sopra di loro le invettive di Giovanni sopra riportate. Essi si vendicarono mettendo in dubbio o negando la legittimità della missione di Giovanni (*Luca 7, 29-30*).

Nonostante le difficoltà e gli ostacoli, anzi proprio per mezzo di questi, l'opera del Battista ebbe un grande risultato. Molti discepoli di Giovanni seguirono Gesù, come Andrea, Pietro, Giacomo e Giovanni. Altri, invece, rimasero attaccati alla persona del precursore anche dopo la morte di Giovanni. Tra la folla si faceva sempre più insistente la domanda se fosse lui il Messia. Giovanni tolse ogni speranza, dicendo apertamente che non era il Messia, e che il suo battesimo era fatto nell'acqua, mentre il vero Messia l'avrebbe fatto nello Spirito Santo e nel fuoco; egli avrebbe

purificato la sua aia, separando e raccogliendo il grano nel suo granaio, e gettando la pula nel fuoco. L'aia era la nazione d'Israele, e da tutto l'insieme della sua predicazione, la pula non erano i pubblicani e il popolo disprezzato dai farisei e dagli scribi, ma piuttosto loro stessi.

"In quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui. Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me? Ma Gesù gli disse: Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia. Allora Giovanni acconsentì. Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua, ed ecco si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba su di lui. Ed ecco una voce dal cielo che disse: Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto" (*Matteo 3,13-17*).

Gesù era in mezzo agli altri, uno fra i tanti. Nessuno lo conosceva, neppure Giovanni Battista. Più tardi egli riferendosi a questo primo incontro disse: "Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio" (*Giovanni 1, 33-34*).

Giovanni Battista non conosceva Gesù perché egli da ragazzo si era allontanato da casa per stare nel deserto.

Gesù si presentò come penitente, ma non confessò alcun peccato. Dopo essere stato battezzato, vi è stata una teofania, una manifestazione divina, che ricorda quella sulla grotta di Betlemme. Il Messia là iniziava la sua vita, qua il suo ministero. Là è dato un annuncio ai pastori, qua è dato un segno al precursore e un annuncio ai peccatori pentiti.

È opportuno riflettere sul fatto del battesimo di Gesù.

Sappiamo che la confessione delle proprie colpe faceva parte del battesimo, e nello stesso tempo era anche la manifestazione della volontà di lasciare la vecchia vita per iniziarne una nuova. Gesù

poteva fare tutto questo? Gesù all'obiezione del Battista, risponde:

"Conviene che così adempiamo ogni giustizia" (*Matteo 3, 15*).

Gesù non ha colpe proprie da scontare, ma si addossa quelle di tutta l'umanità. Egli è l'agnello che toglie con il suo sacrificio sulla croce, il peccato del mondo, perciò nel battesimo è preannunciata la sua morte redentrice, in obbedienza alla volontà del Padre e anche la sua risurrezione, la nuova vita, la nuova umanità di cui lui come Uomo-Dio è il primo.

Solo a partire di qui si può capire il battesimo cristiano. Il battesimo con acqua di Giovanni trova la sua pienezza nel battesimo di vita e di morte di Gesù. Il cristiano si unisce a Gesù nella sua morte e nella sua risurrezione.

Con la discesa dello Spirito Santo su Gesù nel battesimo vi è una investitura ufficiale per la sua missione. Nell'Antico Testamento re e sacerdoti venivano investiti nel loro incarico in Israele con l'unzione. La parola "Cristo-Messia" significa "l'Unto"; nella antica Alleanza l'unzione era considerata il segno visibile dell'elargizione dei doni richiesti dall'ufficio, dell'elargizione dello Spirito Santo per l'incarico. Nel testo del profeta Isaia 11, 2 si parla dell'Unto sul quale si posa lo Spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore. Secondo il Vangelo di Luca, Gesù ha presentato se stesso e la sua missione nella sinagoga di Nazaret con una frase simile di Isaia "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione" (*Luca 4, 18*). Nel battesimo Gesù ha ricevuto questa unzione. Egli è l'Unto atteso, a lui furono conferite la dignità regale e sacerdotale.

Le tentazioni di Gesù

Ogni grande impresa è preceduta da una preparazione prossima, oltre a quella remota, e Gesù accettò anche questa comune norma e premise al suo ministero pubblico un periodo di preparazione. Il periodo durò quaranta giorni. Quaranta è un numero

simbolico nell'Antico Testamento, e riferito a giorni o ad anni ricorre in vari casi biblici: i più simili a questo sono quello di Mosè che rimase con il Signore quaranta giorni e quaranta notti senza mangiare pane e senza bere acqua (*Esodo 34, 28*), e l'altro del profeta Elia che dopo avere mangiato il cibo datogli dall'angelo "camminò per la forza di quel cibo quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb (*cf. 1 Re 19, 8*).

Nel Vangelo leggiamo che Gesù dopo il battesimo, fu condotto nel deserto dallo Spirito per essere tentato dal diavolo, e avendo digiunato quaranta giorni e quaranta notti, dopo ebbe fame (*Matteo 4, 1-2*). Il digiuno che fece Gesù non era quello giudaico, che si faceva fino al tramonto del sole e alla sera si mangiava, come fanno ancora i musulmani nel Ramadan. Il digiuno di Gesù è ininterrotto per quaranta giorni e quaranta notti, come quelli di Mosè e di Elia.

Il fatto è presentato come soprannaturale. Il luogo dove Gesù passò questo tempo è il monte chiamato dagli arabi "della Quarantena" e si eleva 500 metri sulla vallata del Giordano. Dopo quei giorni, Gesù ebbe fame e si presentò a lui il tentatore, chiamato Satana da Marco, diavolo da Luca, con ambedue i termini da Matteo.

Il tentatore gli disse: "Se sei figlio di Dio, dì che queste pietre diventino pane". Ma egli rispose: "Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (*Matteo, 4, 3-4*).

Il tentatore sfidò Gesù ad impiegare il potere taumaturgico, che egli aveva come figlio di Dio, per ottenere uno scopo raggiungibile con altri mezzi. Il disegno del tentatore, che volle conoscere se Gesù fosse ed avesse coscienza di essere figlio di Dio, fallì. La sua domanda ad operare un miracolo inutile fu inefficace. Se sei Figlio di Dio ... , queste parole furono ripetute da quelli che schernirono Gesù sotto la croce. Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce! (*Matteo 27,40*).

Nel libro della Sapienza leggiamo le parole: "Se il giusto è figlio di Dio, egli lo assisterà (*2, 18*). Derisione e tentazione si

uniscono: Cristo deve dare prova della sua pretesa per essere credibile. Questa richiesta di prove accompagna il corso della vita di Gesù: gli viene continuamente detto di non avere dato prove sufficienti di sé. Egli dovrebbe compiere il grande miracolo che, eliminando ogni incertezza, mostrerebbe a tutti che egli è veramente il Figlio di Dio.

Questa richiesta rivolgiamo anche noi a Dio, a Cristo e alla sua Chiesa nel corso della storia: se esisti, o Dio, allora devi mostrarti, uscire dal nascondimento. Se tu, Cristo, sei veramente il Figlio, e non uno degli illuminati che sono apparsi nella storia, allora devi mostrarti più chiaramente e devi dare alla tua Chiesa maggiore evidenza di quella che ha.

La prova dell'esistenza di Dio e quindi della divinità di Cristo che il tentatore propone nella prima tentazione consiste nel trasformare in pane le pietre del deserto. All'inizio si tratta della fame di Gesù stesso. Matteo interpreta la tentazione in modo più ampio. Che cosa vi è di più logico, che cosa contraddice la fede in un Dio buono e la fede in un redentore degli uomini che la fame dell'umanità? Quando il popolo d'Israele vagava nel deserto Dio l'aveva nutrito mandando il pane dal cielo, la manna. Il salvatore del mondo deve dimostrare la propria identità dando da mangiare a tutti. Il problema della alimentazione del mondo, e i problemi sociali, sono il primo impegno del redentore. La stessa cosa si può dire della Chiesa, se sei la Chiesa di Dio, preoccupati prima del pane per il mondo, il resto viene dopo. Nel Vangelo vi è il racconto sulla duplice moltiplicazione dei pani per le migliaia di persone che avevano seguito il Signore nel deserto. Perché ora viene fatto quello che prima era stato respinto come tentazione? La gente era andata per ascoltare la parola di Dio e per farlo aveva lasciato perdere tutto il resto. Gesù non è indifferente alla fame degli uomini, ai loro bisogni materiali, ma li colloca nel giusto ordine. Dove questo ordine dei beni non viene rispettato, ma rovesciato, non si bada più all'uomo che soffre e si creano di-

sordine e distruzione anche nell'ambito dei beni materiali. Dove Dio è considerato una realtà secondaria, vengono meno anche i beni che riguardano la vita materiale, sociale, e la stessa dignità e la vita umana. È fondamentale per la stessa sopravvivenza dell'uomo sulla terra, riconoscere il primato di Dio e l'esigenza assoluta di obbedire alla sua parola e alle sue leggi. Bisogna opporsi con vigore senza tentennamenti e timidezze alle illusioni di false filosofie entrate largamente nella Chiesa, e riconoscere apertamente che gli uomini hanno bisogno prima di tutto e soprattutto del pane vivo, che dà la vita piena: Gesù Cristo.

La seconda tentazione così viene descritta da Matteo: "Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede". Gesù gli rispose: "Sta scritto anche:

Non tentare il Signore Dio" (4,57). La città santa, come è chiamata ancora dagli arabi, è Gerusalemme. Il pinnacolo del tempio, cioè la sommità del tempio, era l'angolo dove il portico di Salomone si congiungeva col portico regio, che sovrastava la valle del Cedron.

Il diavolo invita Gesù ad una prova messianica: lanciarsi dalla sommità del tempio, davanti al popolo, senza farsi alcun male, sarebbe stata una dimostrazione della sua messianità. Come aveva fatto Gesù nella tentazione precedente, anche il diavolo questa volta cita la sacra Scrittura, il *salmo 91,11-12*. Ma il salmo promette la protezione divina a chi si comporta come osservante della sua legge, non a chi provoca Dio. La citazione di Gesù presa dal *Deuteronomio 6, 16*, rettifica la falsa interpretazione del diavolo.

Come avvennero le tentazioni in maniera reale ed oggettiva o solo in una visione soggettiva? Dal medioevo si cominciò a credere che tutto avvenisse nella visione, perché si giudicò indegno di Cristo che il diavolo lo portasse di qua e di là e fosse anche in modo limitato in suo potere. I Padri della Chiesa non

trovarono in ciò alcuna difficoltà e interpretarono i fatti come reali. L'evangelista Luca, chiudendo il racconto di tutte tre le tentazioni accenna ai fatti della passione di Gesù come a nuovi assalti del diavolo, e la passione consta di fatti reali. Se noi vogliamo conoscere veramente Dio non possiamo fare di Dio un oggetto e imporgli le nostre condizioni sperimentali da laboratorio, perché facendo così ci poniamo al di sopra di lui, mettendo da parte l'amore, l'ascolto interiore, riconoscendo come reale solo ciò che è sperimentabile.

Cristo non si è gettato dal pinnacolo del tempio. Non è saltato nell'abisso. Non ha messo alla prova Dio. Ma è sceso nell'abisso della morte, nella notte dell'abbandono, inerme in balia della violenza degli uomini. L'ha fatto come atto dell'amore di Dio verso gli uomini, sapendo che alla fine sarebbe caduto nelle mani del Padre. Così si comprende il vero senso del salmo 91, l'estrema e illimitata fiducia di cui in esso si parla: chi segue la volontà di Dio sa che in mezzo a tutti gli orrori che può incontrare nella vita, troverà sempre la patema protezione di Dio.

Nella terza tentazione, "Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: Tutte queste cose io ti darò, se prostrandoti mi adorerai. Ma Gesù gli ripose: Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto. Allora il diavolo lo lasciò ed ecco gli angeli gli si accostarono e lo servivano" (*Matteo 4, 8-11*).

Non si sa quale sia il monte altissimo sul quale avvenne la visione dei regni. Certo non era il Tabor o il Nebo, come alcuni commentatori pensarono nel passato, perché quei due monti non sono altissimi, il primo è di 562 metri sul Mediterraneo, e il secondo di 835 metri. Fu una visione non fisica. Il diavolo chiede a Gesù l'omaggio che si usava con i re della terra e con Dio: l'atto di chi sa di essere inferiore all'adorato. Gesù è condotto nel deserto per esservi tentato quaranta giorni, come già Israele per quaranta anni. Vi incontra tre tentazioni analoghe, sottolineate

da citazioni bibliche: cercare il proprio nutrimento al di fuori di Dio; tentarlo per soddisfare se stessi; rinnegarlo per seguire i falsi dei che procurano il potere di questo mondo. Come Mosè, Gesù lotta e digiuna per quaranta giorni e quaranta notti e contempla tutta la terra dall'alto di una montagna elevata. Dio lo assiste con i suoi angeli. Gesù appare come il nuovo Mosè che guida il nuovo esodo, cioè come il Messia, come lo sospetta il diavolo dopo il battesimo. Egli apre la vera via della salvezza, non quella della fiducia in sé e della facilità, ma quella dell'obbedienza a Dio e all'abnegazione. Sebbene esente dal peccato, Gesù ha potuto conoscere seduzioni esterne. Era necessario che egli fosse tentato per divenire nostro capo. Egli permise di essere tentato per essere in tutto simile agli uomini e per dare ad essi un esempio e un conforto nelle loro difficoltà. Anch' egli ha dovuto intravedere un messianismo politico e glorioso, per preferirgli un messianismo spirituale nella totale sottomissione a Dio.

Luca, alla fine della narrazione delle tentazioni nel deserto, aggiunge: "Dopo avere esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato" (4, 13). Il tempo fissato è la futura passione di Gesù, quando egli dirà rivolto a quelli che erano andati per arrestarlo: "Questa è la vostra ora, è l'impero delle tenebre" (Luca 22, 53).

La passione fu il tempo in cui satana mosse il più violento attacco.

La testimonianza di Giovanni Battista

Giovanni il Battista continuava il suo ministero, e andavano a lui molti da Gerusalemme, dalla Giudea e dalla Galilea.

I capi religiosi del popolo ebraico gli mandarono una commissione formata da sacerdoti e leviti, e gli chiesero: Tu chi sei? La domanda mirava ad uno scopo preciso, poiché le folle che accorrevano al Battista si chiedevano se fosse lui il Messia, la commissione voleva investigare che cosa pensasse su questo argomento Giovanni

stesso. "Egli confessò e non negò e confessò: lo non sono il Cristo. Allora gli dissero: Che cosa dunque? Sei Elia? Rispose: Non lo sono. Sei tu il profeta? Rispose: No. Gli dissero dunque: Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso? Rispose: lo sono voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, come disse il profeta Isaia. Essi erano stati mandati da parte dei farisei.

Lo interrogarono e gli dissero: Perché dunque battezzi se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta? Giovanni rispose loro: lo battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non sono degno di sciogliere il legaccio dei sandali. Questo avvenne in Betania, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

Il giorno dopo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me. Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele. Giovanni rese testimonianza dicendo: Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio (*Giovanni I, 20-34*).

Giovanni Battista è il testimone profeta di Gesù Cristo.

Dichiara di non essere il Messia, né uno dei personaggi preparatori del Messia restauratore della legge, il Messia profetico atteso dal popolo, o il profeta mosaico. Giovanni Battista, sulla scia del *Deuteroisaia*, invita ad accogliere il Signore che viene a liberare il popolo dal dominio della legge. All'accusa di esercitare l'autorità del battezzare, Giovanni replica che il suo non è il battesimo messianico delle aspettative tradizionali.

Nella legislazione religiosa ebraica il battesimo era un lavacro

di purificazione, e nella vita civile e religiosa un rito simbolico di passaggio da una condizione ad un'altra, per esempio, dalla schiavitù alla libertà, o della conversione da una religione ad un'altra. Il battesimo di Giovanni esprimeva l'atteggiamento di adesione alla luce e alla vita che viene dal Messia. Egli battezza con acqua, senza pretendere d'iniziare qualcosa di nuovo. L'inatteso e totalmente altro, che passa inosservato è già in mezzo al popolo. Giovanni che ne è il precursore autorevole, non si sente degno nemmeno di sciogliergli i legacci dei calzari; l'umile gesto dei servi verso i loro padroni.

Il nome del luogo in cui Giovanni battezzava: Betania, oltre il Giordano, è sufficiente per distinguere questo villaggio da quello di Betania presso Gerusalemme, ma non ci dà la certezza sul sito geografico.

Finalmente entra in scena Gesù.

La novità, nella continuità del racconto, viene sottolineata dall'annotazione: il giorno dopo, espressione giovannea che serve a concatenare gli episodi narrati.

Giovanni vede Gesù che viene e dice che egli è l'agnello di Dio col compito di togliere il peccato del mondo, la situazione di peccato di tutti gli uomini. Nella Bibbia si parla di agnello di Dio a riguardo di Israele condotto da Dio pastore, come leggiamo nel testo del profeta *Osea 4, 16*, e del servo di Dio perseguitato e ucciso descritto dal profeta *Isaia 53,7*.

Giovanni Battista afferma la superiorità, la preesistenza di Gesù. Egli non lo conosceva prima. L'attività profetica di Giovanni Battista viene giustificata con una visione: egli ha contemplato lo Spirito che scendeva dal Cielo, cioè da Dio, come colomba e si posava su di lui per rimanervi stabilmente. Il simbolo della colomba rappresenta il nuovo popolo di Dio, secondo il profeta *Osea 11,1*, dove colomba è il popolo. Giovanni Battista, per un dono divino, riconosce Gesù come il Messia di Dio che battezza nello Spirito Santo, perché ha il dono pieno e stabile dello Spirito,

come è scritto nel libro di *Isaia 11, 1; 42, 1*. Può quindi testimoniare che egli è il Figlio di Dio, il Messia incarnato. Gesù è il Figlio e gli altri diventano figli, restando distinti da Dio e dagli uomini non credenti. Il Figlio di Dio è insieme l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo e colui che battezza nello Spirito Santo; la luce che dirada, elimina definitivamente la tenebra-caos del peccato dal mondo umano e dà inizio alla nuova creazione col dono della vita filiale divina ai credenti.

Primi discepoli di Gesù

Giovanni Battista adempie la sua missione indicando a distanza Gesù che passa, come l'agnello di Dio. Permette così a due suoi discepoli di staccarsi da lui e di mettersi al seguito di Gesù. Ed ecco l'incontro dei due con Gesù in un dialogo scarno e incisivo. Essi cercano la comunione di vita con un maestro di sapienza. Gesù interviene per primo, orienta e rende coscienti i due dell'importanza e novità della loro esperienza con Gesù-Figlio e quindi col Padre. Il fatto che venga detta l'ora dell'incontro: le quattro pomeridiane, sottolinea la portata dell'evento.

La sequela di Gesù si propaga.

Andrea, uno dei due discepoli di Giovanni sopra ricordati, è fratello di Simon Pietro. Andrea va a cercare Simone e lo conduce a Gesù, il Messia, il quale gli dà un soprannome, Cefa Rocca, indicandogli un ruolo di stabilità per tutta la sua nuova comunità.

La cerchia dei discepoli di Gesù si allarga ancora. Gesù va in Galilea, fa suo discepolo Filippo di Betsaida, villaggio sulla sponda nord del lago di Galilea, patria anche dei due fratelli appena incontrati. Filippo, trovando Natanaele di Cana di Galilea, gli trasmette l'esperienza: abbiamo incontrato il Messia atteso dalle Scritture, Gesù di Nazaret, figlio di Giuseppe. Natanaele obietta che il Messia deve venire da Betlemme di Giudea, dalla stirpe davidica. Filippo lo invita a incontrarsi con Gesù. Egli lo interpella riconoscendo la sua sincerità e schiettezza. Gesù come

Messia conosce i segreti delle persone che avvicina, anche nei momenti più intimi. Natanaele prorompe allora in una dichiarazione di fede nella messianità di Gesù.

La pericope si chiude con una promessa a Natanaele estesa a tutti i discepoli. Si tratta di una esperienza viva della piena comunione tra Gesù e gli uomini, secondo le immagini del sogno di Giacobbe, ora applicate al Figlio dell'uomo. Il cielo aperto e il via vai degli angeli indicano la rivelazione dell'alleanza salvifica tra Dio e l'umanità, grazie al Figlio incarnato.

Le nozze di Cana

L'evangelista Giovanni ci dice che tre giorni dopo il colloquio con Natanaele, ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli.

Le nozze consistevano nell'introduzione della sposa nella casa dello sposo, il quale circondato dagli amici andava sul far della sera a prendere la sposa nella casa di lei. La sposa lo attendeva circondata dalle sue amiche, munite di lampade ed acclamanti al giungere dello sposo.

Dalla casa della sposa a quella dello sposo si procedeva in corteo, a cui prendeva parte la gente del paese, con luminarie, suoni, canti e danze. Nella casa dello sposo si teneva il pranzo, con canti e discorsi augurali. Si bevevano vini speciali, messi in serbo da tempo e custoditi per quella festa.

La madre di Gesù era già lì in attesa. A Cana Gesù trovò sua madre dopo due mesi di assenza. Era stata la prima sua lunga assenza dalla casa paterna. Essendo già morto Giuseppe, la bottega era rimasta chiusa e Maria sola. A Cana, la madre vide Gesù chiamato Rabbi, considerato come un Maestro e circondato da alcuni discepoli. Da buona madre di famiglia Maria, durante quel pranzo di nozze, ha sorvegliato insieme con le altre donne perché tutto procedesse regolarmente. Viene a mancare in una festa di nozze, l'elemento che suscita la gioia degli invitati, il

vino. La madre lo riferisce a Gesù senza chiedergli nulla. E Gesù rispose: "Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora (*Giovanni 2, 3-4*). Gesù pronunciò queste parole in aramaico, e secondo questa lingua vanno interpretate. In primo luogo la parola "donna" era un appellativo di rispetto, come la parola "ma-donna" usata nel trecento italiano. Un figlio chiamava di solito madre la donna che lo aveva generato, ma in circostanze particolari poteva chiamarla per maggiore riguardo donna. Gesù chiama dalla croce sua madre *donna* (*Giovanni 19, 26*).

L'espressione "che ho da fare con te", alla lettera si traduce: che cosa a me e a te? È un semitismo frequente nell'Antico Testamento (*Giudici 11, 12; 2 Samuele 16, 10*) e nel Nuovo Testamento (*Matteo 8, 29; Marco I, 24*) Lo si usa per respingere un intervento giudicato inopportuno. Solo il contesto consente di precisare la sfumatura esatta.

Il significato di questa frase è precisato nell'uso molto più dalle circostanze del discorso, dal tono della voce, dal gesto, ecc., che dal valore delle parole. Tutte le lingue hanno tali frasi che non si possono tradurre in un'altra lingua. Con questa risposta Gesù obietta alla madre il fatto che la sua ora non è ancora giunta. La madre, senza perdere tempo, dice ai servi: "Fate quello che vi dirà".

Nell'atrio di quella casa c'erano sei giare di pietra, dalla capacità di 80-120 litri ciascuna destinate alle purificazioni rituali dei giudei prima dei pasti e del culto in genere. Il pranzo era lungo, gli invitati erano molti, e quindi tutta quell'acqua era stata in gran parte consumata e le giare erano quasi vuote. Gesù dette ordine ai servi di riempire le giare d'acqua e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: "Ora attingete e portatene al maestro di tavola". "Ed essi gliene portarono" (*Giovanni 2,8*). Tutto si era svolto in pochi minuti, prima che il direttore di mensa potesse notare la mancanza del vino. Quando assaggiò la nuova specie di vino, stupito disse allo sposo: "Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono, tu invece hai conservato fino ad ora

il vino buono (*Giovanni 2,10*).

L'evangelista Giovanni, in modo conciso, annota: "Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui (*Giovanni 2,11*).

A Cana l'acqua si muta in vino, nell'ultima cena il vino nel sangue. Il miracolo di Cana è figura del grande mistero.

La gente presente alle nozze non sospettava nemmeno che in quella notte sarebbero avvenute cose mirabili, cariche di significati che ancora, dopo molti secoli, non comprendiamo totalmente.

La prima Pasqua: la purificazione del tempio

Dopo un breve soggiorno a Cafarnao, Gesù lascia la Galilea e sale a Gerusalemme per la Pasqua. È esatto dire così, perché Cafarnao è a duecento metri sotto il livello del mare, e Gerusalemme è al di sopra di settecento metri. Gesù raggiunge la città santa, dominata dal tempio costruito da Erode il Grande. Era il terzo tempio; il primo, costruito da Salomone, fu distrutto da Nabucodonosor, quando espugnò Gerusalemme nel 586 avanti Cristo; il secondo ricostruito dai reduci dell'esilio babilonese e inaugurato nel 515 avanti Cristo, durò fino a Erode, che lo demolì per costruire il terzo.

Erode cominciò i lavori del tempio nel 19 avanti Cristo, e per dimostrare al popolo la sua seria intenzione, accumulò una quantità enorme di materiali, impegnando diecimila operai che lavoravano nelle parti esterne e fece imparare l'arte muraria a mille sacerdoti che lavoravano nelle parti interne del tempio, inaccessibili ai laici secondo la legge ebraica. I lavori per le parti interne, costituenti il vero santuario, durarono un anno e mezzo; quelli per le parti esterne, durarono otto anni. Dopo nove anni dall'inizio dei lavori, Erode celebrò la dedicazione del tempio. I lavori di rifinitura si prolungarono ancora per molti anni e ter-

minarono poco prima che il tempio fosse distrutto dai romani.

Nel tempio di Erode il santuario interno era corrispondente a quello del tempio di Salomone ma con una elevazione maggiore.

Le costruzioni esterne che circondavano il santuario furono molto ampliate. L'antico tempio sorgeva sulla collina orientale della città e il piano superiore della collina fu dilatato quasi del doppio e sullo spazio ottenuto sorsero tre portici o atrii uno più elevato dell'altro. Il primo e più periferico era accessibile a tutti e perciò era chiamato atrio dei gentili, potendo essere frequentato anche dai pagani. Procedendo verso l'interno, ad un certo punto questo atrio era sbarrato da una balaustra di pietra che segnava il limite accessibile ai pagani, iscrizioni in greco e in latino ricordavano la proibizione di passare oltre sotto pena di morte. Oltrepassata la balaustra e saliti più in là alcuni gradini, si entrava nell'atrio interno, protetto da grossi muri e diviso in due parti: la parte più esterna era detta atrio delle donne, perché fino lì potevano entrare le israelite, e la più interna era detta atrio degli israeliti, accessibile solo agli uomini.

Salendo ancora veniva l'atrio dei sacerdoti, ove stava l'altare degli olocausti a cielo scoperto. Infine dopo altri gradini, si giungeva al vero santuario: esso aveva davanti un vestibolo che era diviso in due parti. Quella anteriore era chiamata il santo e conteneva l'altare d'oro per i profumi, la mensa per i pani della proposizione e il candelabro d'oro a sette bracci. La parte posteriore era il santo dei santi, perché considerata dimora del Dio d'Israele e quindi il luogo santissimo di tutta la terra. Nel tempio di Salomone vi stava l'Arca dell'Alleanza, ma distrutta questa, il santo dei santi del nuovo tempio rimase una stanza oscura e vuota. Nel santo dei santi entrava soltanto il sommo sacerdote un solo giorno all'anno, nella ricorrenza del Kippur o Espiazione.

L'atrio dei gentili era fiancheggiato, a oriente e a mezzogiorno,

da due famosi portici: l'orientale che guardava dall'alto sopra il torrente Cedron, chiamato portico di Salomone; il meridionale, chiamato portico regio era formato da 162 grandi colonne, sormontate da capitelli corinzi e disposte in quadruplici fila in modo da costituire una triplice navata.

L'atrio dei gentili era il luogo di convegno per chi abitava o si trovava di passaggio a Gerusalemme. I pagani vi andavano per trattare i loro affari, come nelle loro città sarebbero andati al foro. Specialmente in occasione delle grandi feste ebraiche l'atrio dei gentili diventava un pubblico mercato. I venditori installatisi sotto i portici o nel piazzale scoperto, offrivano ai pellegrini giunti dalla Palestina e dall'estero buoi, pecore, e ogni altra cosa necessaria per i sacrifici, mentre i cambiavalute tenevano esposti su banchetti i vari tipi di monete palestinesi, pronti a cambiarle con monete straniere ai pellegrini venuti dall'estero.

All'angolo nord-ovest del tempio, e congiunta con esso, si alzava la fortezza Antonia, anch'essa costruita da Erode sul posto di una torre precedente. La potenza di questa costruzione fu dimostrata nella guerra contro Roma, quando Tito trovò in essa un ostacolo alla conquista del tempio e della città.

Per questo motivo pratico, come anche per la sua vicinanza al tempio, l'Antonia serviva spesso al procuratore romano per il disbrigo degli affari di governo, specialmente se richiedevano un diretto contatto con il popolo.

Gesù giunto nella capitale e recatosi al tempio, si trovò davanti ad un mercato. L'atrio esterno del tempio era diventato una stalla e risuonava del muggito dei buoi, del belato delle pecore e delle grida dei mercanti e dei cambiavalute. Da quell'atrio si poteva solo udire una eco dei canti liturgici e intravedere un chiarore dei lumi sacri. Altri seguaci religiosi non apparivano in quel vasto recinto.

Gesù aveva visto questo mercato nei suoi precedenti pelle-

grinaggi a Gerusalemme; allora la sua vita pubblica non era ancora iniziata. Ora la sua missione doveva svolgersi in pieno.

"Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori dal tempio; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato" (*Giovanni 2,15-16*).

"Allora i giudei presero la parola e gli dissero: Quale segno ci mostri per fare queste cose? Rispose loro Gesù: Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere. Gli dissero allora i giudei: Questo tempio è stato costruito in quaranta sei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere? Ma egli parlava del tempio del suo corpo. Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù" (*Giovanni 2, 18-22*).

I giudei chiesero un segno, un miracolo a Gesù per dimostrare la sua autorità, al di sopra di quella dei capi religiosi ebraici, i quali tolleravano quel mercato che a loro portava molto denaro. Essendo stata chiamata in causa la missione di Gesù, egli ne offre una prova vera, ma che sarà compresa più tardi, mentre ora non appaga gli interroganti.

Il santuario a cui alludono le parole di Gesù è il suo stesso corpo; quando i giudei avranno disfatto quel santuario vivente, egli lo farà risorgere di nuovo entro tre giorni. Gesù parla ai semplici, agli umili e questi comprendono le sue parole, ma i superbi, gli autosufficienti rimangono nelle tenebre della loro cecità spirituale. Si avvera la parola dei profeti: hanno occhi e non vedono.

Ritorno in Galilea

Il successo dell'attività missionaria di Gesù suscita la diffidenza dei farisei, tanto che egli deve lasciare la Giudea e ritornare in Galilea, lontano da Gerusalemme. I galilei lo accolsero con gioia.

Molti di loro erano stati testimoni delle opere straordinarie fatte da Gesù in Giudea e alloro ritorno ne avevano parlato suscitando fierezza fra i compatrioti del profeta.

Recatosi di nuovo a Cana, il paese del primo miracolo, Gesù fu subito ricercato per la sua fama di taumaturgo. A Cafarnao, il figlio di un funzionario del tetrarca Erode Antipa, era gravemente malato. Il padre, saputo dell'arrivo di Gesù, andò in fretta a Cana pregandolo di andare a guarire il malato morente. Gesù gli disse: "Se non vedete segni e prodigi, voi non credete". Il funzionario del re insistette: "Signore, scendi prima che il mio bambino muoia". Gesù gli rispose: "Và, tuo figlio vive". Quell'uomo credette alla parola che gli aveva detto Gesù. Era l'ora settima, cioè l'una del pomeriggio. Dopo il viaggio da Cafarnao a Cana, trenta chilometri, non si poteva ritornare subito, perciò il padre ripartì il mattino seguente. I familiari gli vennero incontro per annunziargli che il ragazzo stava bene. Alla sua domanda, da quando avesse incominciato a sentirsi bene, risposero: "Ieri, un'ora dopo mezzogiorno la febbre lo ha lasciato. Il padre riconobbe che proprio in quell'ora Gesù gli aveva detto: "Tuo figlio vive", e credette lui con tutta la sua famiglia.

In questo tempo Gesù si recò nei vari centri della Galilea. I soggiorni più lunghi e frequenti avvenivano a Cafarnao, che aveva sostituito a Nazaret. Gesù parlava soprattutto nella sinagoga, altre volte all'aperto o in case private quando si presentava l'opportunità o si era adunata presso di lui una certa folla. I suoi ascoltatori crescevano rapidamente, perché avevano notato che egli insegnava loro con autorità, non come gli scribi. Il popolo trovava una grande differenza fra la dottrina di Gesù e quella degli scribi che si appoggiavano all'autorità degli antichi e pensavano che il loro compito fosse quello di trasmettere integralmente i loro insegnamenti. Gli scribi erano la voce della tradizione, Gesù si attribuiva il diritto di approvare, correggere e rifiutare

quella tradizione. Il nuovo profeta non solo parlava con autorità, ma compiva anche segni straordinari i quali confermavano quanto diceva e la gente pensava come Nicodemo: nessuno può fare questi segni se Dio non è con lui.

A Cafarnao, un giorno di sabato, dopo avere insegnato nella sinagoga, Gesù liberò un uomo posseduto dal demonio. La gente che aveva udito l'insegnamento e visto la liberazione, collegando i due fatti si domandava: Che è ciò? Un insegnamento nuovo con autorità! Inoltre, comanda agli spiriti impuri e gli obbediscono! (*Marco 1,27*). Gesù esce dalla sinagoga, si reca alla casa di Simon Pietro e trova la sua suocera malata. Gesù la prende per mano, la rialza e sta così bene che si dà subito da fare per preparare da mangiare all'ospite straordinario. La notizia di queste ed altre guarigioni spinge i malati e gli indemoniati alla casa di Pietro. Gesù" su ciascuno di essi imponendo le mani, li guariva; uscivano poi da molti i demoni gridando e dicendo: Tu sei il Figlio di Dio. E intimando (Gesù), non permetteva loro di parlare perché sapevano esser lui il Cristo (Messia)" (*Luca 4, 40-41*). La manifestazione di Gesù come Messia avvenne gradualmente.

Insieme col diffondersi della fama del nuovo profeta sorgono ostacoli, prima da parte dei farisei e poi da altri.

Un lebbroso si avvicinò a Gesù, si inginocchiò davanti a lui e gli disse: "Signore! Qualora tu voglia, puoi mondarmi!" (*Luca 5, 12*).

I lebbrosi nell'antico Israele facevano orrore; erano esclusi per la legge mosaica dalla società, avevano l'obbligo di stare in luoghi separati e di gridare: "Scostatevi! C'è un impuro!", quando uno si avvicinava alla loro dimora. Qualche volta si mandava un po' di cibo a questi malati, ma la società non voleva saperne di loro, ritenuti il rifiuto dell'umanità, la personificazione dell'impurità. Tuttavia, non raramente i lebbrosi violavano la segregazione imposta, come fece il lebbroso che si presentò a Gesù. Il suo caso era così grave che neppure ardì esprimere il suo desiderio di

guarigione, ma solo espresse la sua fiducia in Gesù, il quale ebbe pietà di lui, stese la mano, lo toccò e disse: "Voglio! Sii mondato!" (*Marco 1, 41*). Il lebbroso fu guarito subito e Gesù lo fece allontanare per evitare l'entusiasmo della gente e gli comandò di non divulgare l'accaduto e gli ricordò di adempiere quanto la legge mosaica prescriveva nei rarissimi casi di guarigione, cioè di presentarsi al sacerdote per fare accertare la guarigione e di offrire il sacrificio di purificazione. Da parte di Gesù fu un atto di obbedienza alla legge. Il lebbroso divulgò la sua guarigione e molti altri accorsero a Gesù per essere guariti. "Cosicché egli non poteva più entrare palesemente in città ma stava fuori in luoghi solitari" (*Marco 1, 45*).

Più tardi Gesù rientrò a Cafarnao e la sua popolarità aveva attirato l'attenzione dei farisei e degli scribi, i quali cominciarono a sorvegliarlo. Infatti, durante questa permanenza a Cafarnao, mentre insegnava in una casa, vi stavano anche seduti farisei e dottori della legge, i quali erano venuti da ogni villaggio della Galilea, Giudea e Gerusalemme (*Luca 5, 17*). È da notare che si fossero mossi per sorvegliarlo fin da Gerusalemme. Mentre Gesù stava parlando, alcuni uomini cercarono di aprirsi un passaggio tra la folla accalcata all'ingresso: portavano un paralitico steso su un giaciglio, sperando di arrivare fino al Maestro per presentarglielo. Ma il passaggio era impossibile. Dato che in Palestina le case dei poveri consistevano di solito nel solo pianterreno, coperto da una terrazza di terra battuta, essi salirono per la scala esterna sulla terrazza, rimossero la terra e qualche tavola e dalla buca calarono con le funi il giaciglio con il paralitico. Gesù cessò di predicare e ammirando la fede di quei portatori, disse al paralitico: "Sono rimessi i tuoi peccati!". Gli ebrei pensavano che l'infermità corporale, soprattutto se era grave e cronica, fosse una conseguenza del peccato. Udite queste parole, gli scribi e i farisei cominciarono a ragionare dicendo: "Chi è costui che pronuncia bestemmie?"

Chi può rimettere i peccati, se non Dio soltanto?" (*Luca 5, 21*).
Gesù rispose: "Che cosa andate ragionando nei vostri cuori? Che cosa è più facile, dire: Ti sono rimessi i tuoi peccati, o dire: Alzati e cammina? Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati: io ti dico, esclamò rivolto al paralitico, alzati, prendi il tuo lettuccio e va a casa tua". Subito egli si alzò davanti a loro, prese il lettuccio su cui era disteso e si avviò verso casa glorificando Dio. Tutti rimasero stupiti e levavano lode a Dio: pieni di timore dicevano: "Oggi abbiamo visto cose prodigiose" (*Luca 5,22-26*).

Levi il pubblicano

"Dopo ciò egli uscì e vide un pubblicano di nome Levi seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi! Egli lasciando tutto, si alzò e lo seguì. Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C'era una folla di pubblicani e d'altra gente con loro a tavola. I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: Perché mangiate e bevete con i pubblicani e i peccatori? Gesù rispose: Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi" (*Luca 5, 27-32*).

Cafarnao, al tempo di Gesù, doveva la sua importanza alla collocazione presso la grande strada battuta dalle carovane provenienti dalla Siria. È questo il motivo per cui era dotata di una esattoria. Levi il pubblicano, figlio di Alfeo, era uno degli addetti alla riscossione delle tasse.

Levi, all'invito "Seguimi", lascia tutto, abbandona il posto di lavoro, si mette alla sequela di Gesù. Per cambiare la sua vita Levi deve abbandonare tutto. Per l'evangelista Luca, questa è una condizione essenziale (*cf. 5, 11*).

La mormorazione dei farisei e degli scribi ricorda quella degli israeliti contro Mosè. Gesù risponde che se un medico si

occupa solo dei sani e sta lontano dai malati è un fallito nella sua professione. Come a dire: non intendo occuparmi di voi scribi e farisei, che siete i sani, i giusti.

Levi, all'invito di Gesù, ritrova il coraggio smarrito e la sua vita conosce una nuova realtà.

Il digiuno

"Allora gli dissero: I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno orazioni, così pure i discepoli dei farisei, invece i tuoi mangiano e bevono. Gesù rispose: Potete far digiunare gli invitati a nozze, mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni in cui lo sposo sarà tolto da loro, allora in quei giorni digiuneranno. Diceva loro anche una parabola: Nessuno strappa un pezzo da un vestito nuovo per attaccarlo a un vestito vecchio, altrimenti egli strappa il nuovo, e la toppa presa dal nuovo non si adatta al vecchio. E nessuno mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino nuovo spacca gli otri, si versa fuori e gli otri vanno perduti. Il vino nuovo bisogna metterlo in otri nuovi. E nessuno che beve il vino vecchio desidera il nuovo perché dice: Il vecchio è buono!".

Nella domanda si vede ormai chiaro lo scontro tra i farisei, gli scribi e Gesù, sul valore e l'importanza della tradizione e delle pratiche rituali e quindi tra Gesù e i suoi discepoli da una parte e i teologi di allora e i loro discepoli dall'altra. Gesù annuncia che in lui e con lui è inaugurato il dono della salvezza di Dio. Si tratta di superare l'incompatibilità tra vecchio e nuovo, espressa sotto l'immagine tra il digiuno e la festa. La pretesa di modificare il vecchio col nuovo va abbandonata perché è pericolosa sia per il nuovo che si deforma, sia per il vecchio che non può amalgamarsi al nuovo. Qui per il vecchio si intende non la parola di Dio trasmessa dalla legge e dai profeti, ma la interpretazione rabbinica e le tradizioni umane antiche, fatte da chi non ha capito la parola di Dio. Il Nuovo non si oppone all'Antico Testamento, ma lo

completa, lo porta alla perfezione. L'Antico Testamento è preparazione, è promessa, è in linea con la progressiva rivelazione e la storia della salvezza che con il Messia viene attuata.

La controversia sul sabato

Gesù e i discepoli, in un giorno di sabato, attraversarono un campo di spighe già mature: un discepolo ebbe fame, perciò colse alcune spighe, e strofinandole con le mani ne mangiò i chicchi. Non era un furto, perché il fatto era permesso dalla legge (*Deuteronomio 23, 25*), però c'era la violazione del sabato, perché mietere era uno dei 39 lavori proibiti nel sabato e lo strofinare fra le mani una spiga era un mietere secondo i rabbini. I farisei si presentarono a Gesù dicendo che i suoi discepoli facevano ciò che era proibito di sabato. Gesù rispose ricordando che anche Davide entrò nel santuario di Jahvè e mangiò e fece mangiare ai suoi compagni "i pani della proposizione" di cui potevano cibarsi soltanto i sacerdoti (*1 Samuele 21,2-6*). Dal caso di Davide era facile passare a quello del sabato. Il rapporto di Dio con l'uomo è quello di un padre col figlio ed è regolato dall'amore. Gesù affermò: "Il sabato fu fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato", che era il contrario di quanto pensavano i farisei, i quali con i loro ragionamenti rendevano l'uomo schiavo di leggi e tradizioni umane. Gesù concluse: "Cosicché il Figlio dell'uomo è Signore anche del sabato (*Marco 2,27-28*). Il collegamento espresso dal "cosicché" è importante: aveva autorità sul sabato colui che poco prima aveva dimostrato la propria autorità sui peccati dell'uomo.

I farisei non si danno per vinti e in un altro sabato si offrono loro la possibilità di attaccare Gesù. L'evangelista Luca scrive:

"Un altro sabato egli entrò nella sinagoga e si mise a insegnare. Ora c'era là un uomo, che aveva la mano destra inaridita.

Gli scribi e i farisei lo osservavano per vedere se lo guariva di sabato, allo scopo di trovare un capo di accusa contro di lui.

Ma Gesù era a conoscenza dei loro pensieri e disse all'uomo che aveva la mano inaridita: alzati e mettiti nel mezzo! L'uomo, alzatosi, si mise nel punto indicato. Poi Gesù disse loro: Domando a voi: È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o perderla? E volgendo tutt'intorno lo sguardo su di loro, disse all'uomo: Stendi la mano! Egli lo fece e la mano guarì. Ma essi furono pieni di rabbia e discutevano fra di loro su quello che avrebbero potuto fare a Gesù" (6, 6-11).

Gesù entra nella sinagoga di Cafarnao e insegna. Una nota di drammaticità si rileva dove, per quanto l'uomo dalla mano rattappita non abbia fatto richiesta, scribi e farisei sospettano che il Nazareno finirà comunque per interessarsi a lui.

Gesù conosce gli uomini, taglia corto e agisce, da uomo libero, vuole liberare. Non è forse questo il progetto del Padre per Israele? Il dramma si intensifica quando Gesù dà corpo ai sospetti di scribi e farisei "Alzati e mettiti nel mezzo!", dice al malato nel cui cuore è vivo il desiderio di essere sanato, dal momento che non esita a eseguire l'invito. Gesù chiese se non sia il caso di sospendere la legge del sabato per un uomo malato, anche se non in pericolo di vita. Gesù punta i suoi occhi in quelli dei presenti, e attende una risposta che non viene. Riprende l'iniziativa: "Stendi la mano!". E fu guarito, la controversia è risolta; una volta di più il sabato è per l'uomo e il Figlio dell'uomo è sovrano anche sul sabato.

La scelta dei dodici apostoli

Dall'inizio della sua vita pubblica erano già passati alcuni mesi, e il suo ministero nella Galilea gli aveva procurato molti seguaci. Da questi egli ha tratto le pietre fondamentali del suo edificio spirituale, che avrebbe resistito nei secoli alle forze del mondo e dell'inferno.

Gesù sale sul monte seguito dai discepoli; sta per compiere

una grande scelta. Ad essa sono legate le sorti dell'annuncio del Regno di Dio.

Gesù chiama i suoi discepoli, ne sceglie dodici e dà loro il nome di apostoli: sono coloro che hanno visto il Signore risorto e sono vissuti insieme a Gesù. Da questo momento Gesù e i dodici sono legati dal vincolo della chiamata e della risposta; Gesù è il nuovo Mosè, i dodici sono le nuove tribù del nuovo Israele. Con i dodici appena eletti, egli torna alla moltitudine venuta dai territori ebraici e pagani. La Chiesa nuovo popolo di Dio va prendendo forma attorno al suo capo, pronta per il servizio, per la salvezza di tutti gli uomini. Gesù scende con i dodici dal monte, va verso la folla desiderosa d'incontrarlo e di essere guarita; ciò rimanda a Mosè che scende dal monte. La folla vede in lui la potenza di Dio che sana e salva.

Fra i seguaci di Gesù alcuni erano già in una condizione di particolare comunanza di vita col Maestro: Simone Pietro e Andrea, Levi cioè Matteo, Filippo, Natanaele ossia Bartolomeo, Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo. A questi sette furono aggiunti altri cinque: Tommaso, Giacomo d'Alfeo, Simone soprannominato Zelota, Giuda di Giacomo e Giuda Iscariota, il traditore.

La parola apostolo in greco significa inviato. Nella vita civile era chiamato apostolo chi veniva inviato a trattare un matrimonio o un divorzio, a comunicare una decisione giudiziaria. Nella vita religiosa furono chiamati apostoli i profeti e gli altri inviati da Dio. Anche il Sinedrio di Gerusalemme aveva i suoi apostoli ed erano quei messi di cui esso si serviva per fare giungere le sue notificazioni specialmente alle comunità della diaspora. Fra gli apostoli del giudaismo, fatta eccezione per i profeti e altri inviati di Dio, e gli apostoli istituiti da Gesù non c'è nulla in comune, fuori del nome. I primi erano incaricati che rappresentavano una certa persona, semplici portatori di messaggi, senza essere inclusi in una istituzione giuridica. I secondi invece costituivano una

precisa istituzione permanente e, in un senso vero e più nobile, erano inviati a portare il Vangelo. Il loro numero di dodici richiama i dodici figli di Israele e le dodici tribù che ne derivarono, formando la nazione prediletta da Dio: poiché la casa d'Israele non accolse il Messia, la nuova casa costruita dal Messia, in sostituzione di quella, ha avuto come sua direzione dodici capi tribù spirituali. Questo numero di dodici fissato da Gesù fu tenuto in tanto onore nella prima comunità cristiana, che quando il traditore Giuda morì, Pietro lo sostituì con un altro apostolo. Infatti, nel Nuovo Testamento sono indicati di più col nome di dodici, che con quello di apostoli.

L'elenco dei dodici viene riportato quattro volte nei Vangeli sinottici e nel libro degli Atti. Nella disposizione dei nomi dei quattro elenchi ci sono delle variazioni. Si nota sempre il nome di Pietro per primo e quello di Giuda per ultimo. L'apostolo Simone viene distinto dall'omonimo Simone Pietro, nel Vangelo di Matteo con il nome di Cananeo. Questo appellativo Cananeo deriva dalla parola aramaica "qanana", tradotta dal greco "cananaios" e significa zelante, ossia zelota, e non vuole dire che apparteneva al partito degli zeloti, farisei che si opponevano al dominio dei romani anche con le armi.

Gli apostoli appartenevano al ceto sociale che si può paragonare al nostro piccolo commerciante o modesto impiegato. Le loro condizioni di vita permettevano di astenersi dal lavoro anche per molti giorni di seguito.

Quando seguirono Gesù erano presi da affetto e da entusiasmo per lui, ma erano rimasti con i loro pregi e difetti, come vediamo dallo stesso Vangelo.

Il discorso della montagna

È il grande discorso del Regno.

Tutti e tre i Vangeli sinottici indicano come luogo del discorso

la montagna, senza una precisazione particolare. La montagna è la collina alta 150 metri posta sulla sponda occidentale del lago di Tiberiade. Il luogo del discorso non è sulla cima della collina, ma più in basso su una spianata, un posto preferito da Gesù per trattenersi con le folle.

Del discorso abbiamo due recensioni, quella di Matteo e quella di Luca, differenti tra loro. La differenza principale sta nella quantità e disposizione della materia: quella di Matteo è più ampia e la più vicina alla forma che il discorso aveva nella catechesi primitiva.

Gli stoici, antichi filosofi, hanno chiamato paradosso una espressione che andava contro l'opinione comune: in questo senso il discorso della montagna è il più grande e radicale paradosso che sia stato detto. Nessun discorso fu più sconvolgente di questo. Le rivoluzioni operate dall'uomo sono poca cosa in confronto con la rivoluzione contenuta nel discorso della montagna. Questo capovolgimento è presentato non come conseguenza di ragionamenti, ma in modo imperativo che si fonda solo sull'autorità di chi parla.

I poveri sono beati perché di essi è il regno dei cieli, ma non un regno della terra; gli afflitti sono beati perché verranno consolati, ma in un futuro lontano; i puri di cuore sono beati perché vedranno Dio, non perché la loro purezza sarà lodata e tenuta in grande considerazione dagli uomini; quelli che soffrono per amore della giustizia sono beati perché di essi è il regno dei cieli, non perché spetti loro la ricompensa sulla terra.

La nuova legge promulgata da Gesù ha una base solida, razionale solo per coloro che aspettano il regno dei cieli. Invece, per coloro che vedono e apprezzano solo le cose materiali, la parola di Gesù non solo è un paradosso, ma è un assurdo. La legge mosaica non è abolita, ma integrata e perfezionata. Le regole, i divieti, le interpretazioni casistiche della legge fatte dagli scribi e dai farisei sono considerate come una realtà morta, più che la ma-

terialità dell'azione, vale lo spirito. Sopra ogni cosa domina l'amore verso Dio e il prossimo. Dio non l'onnipotente che sta sulle nuvole, lontano dalle preoccupazioni del mondo, maestoso e inavvicinabile. Dio è l'essere purissimo, che ha un Figlio che si è fatto uomo, è l'irraggiungibile che si fa compagno di strada di ognuno di noi.

La preghiera: il Padre nostro

Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: "Signore, insegnaci a pregare come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli" (*Lc 11,1*). In risposta a questa domanda Gesù ha insegnato ai suoi discepoli la preghiera cristiana per eccellenza.

San Luca ne dà un testo breve.

San Matteo una versione più ampia che è questa: "Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo Nome, venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male" .

Il Padre nostro è la sintesi di tutto il Vangelo.

L'espressione tradizionale "*Orazione domenicale*", cioè preghiera del Signore, significa che la preghiera al Padre nostro ci è insegnata dal Signore Gesù.

Padre nostro è riferito a Dio.

L'aggettivo non esprime un possesso ma una relazione con Dio totalmente nuova.

L'espressione "che sei nei cieli", non significa un luogo, ma un modo di essere, non la lontananza di Dio, ma la sua natura, che supera ogni nostra concezione.

Solo Dio conosce perfettamente se stesso. Egli ci viene incontro rivelando se stesso, perché ci ama con un amore incondizionato, eterno, infinito.

Sia santificato il tuo nome

La parola santificato esprime il desiderio che Dio sia lodato, amato da noi, da tutte le creature. Tutto l'universo, in gran parte da noi sconosciuto, dà gloria a Dio e noi sentiamo di essere immersi nel mistero della sua divinità.

Dio rivela il suo nome in particolari momenti della sua opera di salvezza.

La santità di Dio è incomprendibile per noi. Ciò che di lui è manifestato dalla creazione, viene chiamato dalla sacra Scrittura la gloria di Dio.

Dio creando l'uomo a sua immagine e somiglianza, lo corona di gloria, ma l'uomo peccando, viene privato della gloria di Dio (*Rm 3, 23*). Da allora, Dio manifesta la sua santità riportando l'uomo a immagine del suo creatore (*Col 3, 10*).

Dio non rivela il suo nome ad Abramo ma a Mosè e al popolo ebraico, liberandolo dagli egiziani. Dopo l'alleanza del Sinai, questo popolo è suo e perciò deve essere santo. Nonostante la legge che Dio dà al suo popolo, esso si allontana da lui e profana il suo nome in mezzo alle nazioni (*Ez 20, 36*).

In Gesù viene rivelato il nome santo di Dio, dalla sua parola e dal suo sacrificio.

Gesù, nella preghiera sacerdotale, dice: " Padre santo, per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità (*Gv 17, 19*). Compiuta la sua Pasqua, il padre gli dà il nome che è Al di sopra di ogni altro nome. Gesù è il Signore a gloria di Dio Padre (*Fil 2, 9-11*).

Santificati dal Battesimo, chiediamo a Dio di perseverare in ciò che egli ci ha donato, senza lasciarci sedurre dal male. Ricorriamo dunque alla preghiera perché la santità dimori in noi e in coloro che non si sono ancora lasciati raggiungere dalla grazia di Dio.

Venga il tuo Regno

Il Regno di Dio viene annunciato nel Vangelo, è venuto mediante la morte e la risurrezione di Cristo.

Il Regno di Dio è in mezzo a noi e verrà nella gloria quando Cristo lo consegnerà al Padre suo.

Questo desiderio non distoglie la Chiesa dalla sua missione in questo mondo, la impegna maggiormente.

Il Regno di Dio è giustizia, pace e gioia. Gli ultimi tempi nei quali siamo, sono quelli dell'effusione dello Spirito Santo.

I cristiani devono distinguere tra la crescita del Regno di Dio e il progresso della cultura e della società nella quale sono inseriti. La destinazione dell'uomo alla vita eterna non annulla ma rende più forte il dovere di usare le energie e i mezzi ricevuti da creatore.

Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra

La volontà del Padre è che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità (*1 Tm 7, 4*). Egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose.

Noi chiediamo che si realizzi questo disegno sulla terra, come è già realizzato in cielo. È in Cristo che la volontà del Padre è stata compiuta perfettamente.

Gesù entrando in questo mondo ha detto: " ecco, io vengo per fare o Dio la tua volontà" (*Eb 10, 7*). Nella preghiera della sua agonia nel Getsemani, Gesù dice al padre: " Non la mia, ma la tua volontà sia fatta!" (*Lc 22, 42*).

Noi creature e peccatori, chiediamo al Padre di unire la nostra volontà a quella del Figlio suo.

Gesù ci insegna che si entra nel Regno dei cieli non con le parole, ma facendo la volontà del Padre suo (*Mt 7, 21*).

Dacci oggi il nostro pane quotidiano

Con queste parole esprimiamo la fiducia dei figli che attendono dal loro Padre il cibo in tempo opportuno (*Sal 104, 27*).

Gesù ci insegna questa domanda con la quale glorifichiamo il Padre, riconoscendo che egli è buono in modo che supera ogni nostra conoscenza. Noi preghiamo il Padre per tutti, solidali con le loro necessità e le loro sofferenze.

Il Padre che ci dà la vita, non può non dare il nutrimento necessario per la vita, e i beni materiali e spirituali. Questa domanda circonda il dramma della fame nel mondo, per centinaia di milioni di persone. I cristiani che vivono nel cosiddetto primo mondo, dove impera il consumismo, hanno una grande responsabilità nei confronti di questi fratelli, che muoiono non solo per la mancanza del cibo, ma anche per le malattie che potrebbero essere vinte solo con una diminuzione delle spese militari. Non si può restare indifferenti dinanzi a così grande ingiustizia dettata dall'egoismo di una parte dell'umanità.

Questa preghiera ricorda la parabola del povero Lazzaro e del ricco epulone, come il giudizio finale.

Questa domanda vale anche per un'altra fame di cui gli uomini soffrono: "L'uomo non vive soltanto di pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca del Signore".

La parola oggi indica non solo l'oggi del nostro tempo qui in terra, ma è l'oggi di Dio, quello del banchetto del Regno anticipato nell'Eucaristia.

Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori

La richiesta manifesta la nostra miseria e la misericordia di Dio. La parabola del servo spietato termina con queste parole:

"Così anche il Padre mio celeste farà a ciascuno di voi se non perdonerete di cuore al vostro fratello".

La preghiera cristiana arriva fino al perdono dei nemici. Il discepolo di Cristo deve seguire il Maestro. I martiri hanno dato anche questa testimonianza a Gesù, con un perdono senza limiti a chi li uccideva.

Non ci indurre in tentazione

Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male (*Gv 1, 13*).

Noi chiediamo a Dio di non lasciarci prendere la strada che conduce al peccato. Siamo impegnati nella lotta tra la carne e lo Spirito. Questa richiesta implora lo spirito di discernimento e di forza.

Lo Spirito Santo ci porta a discernere tra la prova necessaria alla crescita dell'uomo interiore in vista di una virtù provata (*Rm 5, 3-5*) e la tentazione che conduce al peccato e alla morte. Dobbiamo distinguere tra essere tentati e consentire alla tentazione.

Il discernimento smaschera la menzogna della tentazione: apparentemente il suo oggetto è buono, gradito agli occhi e desiderabile (*Gn 3,6*), mentre in realtà il suo frutto è la morte.

Dio non ci costringe a fare il bene, egli vuole persone libere. La tentazione ha una sua utilità.

Tutti noi ignoriamo ciò che abbiamo ricevuto da Dio. La tentazione lo svela e ci fa conoscere noi stessi e così scopriamo la nostra miseria e ci induce a ringraziare Dio per i beni che la tentazione ci ha fatto conoscere.

Non entrare nella tentazione implica una decisione del cuore. Dio è fedele e non permette che siamo tentati oltre le nostre forze e con la tentazione ci dà la forza per sopportarla.

Il combattimento e la vittoria sono possibili solo con la preghiera. Cristo con questa domanda ci unisce al suo combattimento e alla sua agonia. Gesù chiede al Padre di custodirei nel suo nome e dice a noi di essere vigilanti e nello stesso tempo implora la perseveranza per noi.

Ma liberaci dal male

Gesù dice al Padre: " Non chiedo che tu li tolga da mondo ma che tu li custodisca dal maligno" (*Gv 17, 15*).

Il male non è un'idea astratta, è una persona: satana, l'angelo che si oppone a Dio, colui che vuole ostacolare il disegno di Dio e la sua opera di salvezza, compiuta per mezzo di Gesù Cristo.

Satana omicida fin da principio, menzognero e padre di menzogna, seduce tutta la terra (*Ap 12, 9*) ed è a causa sua che il peccato e la morte sono entrati nel mondo. Con la sua definitiva sconfitta tutta la creazione sarà liberata dalla corruzione del peccato e della morte. La vittoria sul principe del mondo (*Gv 14, 30*) è raggiunta nell'ora in cui Gesù offre la sua vita sulla croce per noi. Allora avviene il giudizio di questo mondo e il principe del mondo è gettato fuori (*Gv 12, 31*).

Satana si avventa contro la Donna, ma non può vincere la nuova Eva piena di grazia. Quindi va a fare la guerra alla sua discendenza. La Chiesa prega: "Vieni, Signore Gesù" (*Ap 22,17.20*); la sua venuta ci libererà dal maligno. Noi chiediamo nello stesso tempo di essere liberati da tutti i mali presenti, passati e futuri. In questa ultima domanda la Chiesa porta davanti al Padre tutta la miseria del mondo. La Chiesa implora la liberazione dai mali che schiacciano l'umanità; chiede il dono prezioso della pace e la grazia dell'attesa perseverante del ritorno del Signore Gesù Cristo.

San Cipriano vescovo martire disse: "Quando diciamo liberaci dal male, non resta niente che dovremmo oltre ciò chiedere. Una volta ottenuta la protezione chiesta contro il male, noi siamo sicuri e custoditi contro tutto ciò che diavolo e mondo possono mettere in atto.

Quale paura potrebbe ancora sorgere dal mondo per colui il cui protettore nel mondo è Dio stesso?" (*De dom. or. 27*). Questa certezza ha sostenuto i martiri e li ha resi lieti e fiduciosi in un mondo colmo di angustie, ha liberato essi stessi nel più profondo, li ha liberati alla vera libertà. San Paolo ha espresso la stessa

fiducia con le parole: "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? In tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli, né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù nostro Signore" (Rm 8, 31-39).

Pertanto, con l'ultima domanda ritorniamo alle prime tre: chiedendo la liberazione dal potere del male chiediamo il Regno di Dio, la nostra unificazione con la sua volontà, la santificazione del suo nome.

L'ultima domanda del Padre nostro viene ampliata in una preghiera che diciamo nella Santa Messa: "Liberaci, o Signore, da tutti i mali. Concedi la pace ai nostri giorni e con l'aiuto della tua misericordia vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo". Si percepisce l'eco delle necessità in tempi tempestosi, si percepisce il grido per una redenzione completa, Sì, noi dobbiamo pregare il signore di liberare il mondo, gli uomini e i popoli sofferenti dalle tribolazioni che rendono la vita quasi insopportabile. L'ultima domanda del Padre nostro è un esame di coscienza per noi e ci esorta a collaborare perché venga infranto il potere del male.

Le beatitudini

La prima beatitudine è per i poveri: a questi è promesso il regno di Dio, che libera, promuove e sviluppa l'uomo. Se in Luca prevale la povertà in senso sociale, in Matteo la beatitudine è per i poveri in spirito.

La seconda e la terza beatitudine ricordano che la venuta del Messia avrebbe portato abbondanza e sazietà per quanti hanno fame; gioia per coloro che sono nel pianto e nell'afflizione, che sono privi di ciò che è necessario per una vita secondo il progetto di Dio.

La quarta beatitudine presenta lo scontro in atto tra Gesù e il nuovo Israele da lui fondato e l'antica comunità ebraica, guidata dai farisei e dagli scribi.

Le invettive

La prima invettiva è diretta a quei ricchi che godono di ogni soddisfazione e pensano così di avere raggiunto il massimo nella loro vita, chiudendo il cuore alla realtà quotidiana dei fratelli sofferenti.

La seconda e la terza invettive sono per coloro che ora sono sazi, ma poi avranno fame e per quelli che ridono, ma saranno nel dolore e nelle lacrime.

La quarta invettiva mette in guardia dal cercare il consenso degli uomini, anche ricorrendo al compromesso e alla disobbedienza alla legge di Dio. Il vero profeta non si piega dinanzi all'ingiustizia dei potenti, e alla pressione dell'opinione pubblica.

Amore per i nemici

Gesù comincia ad approfondire il senso delle beatitudini, in rapporto alla vita quotidiana, egli riassume tutto nella parola: agape. Amore per i nemici: solenne e autorevole introduzione di un nuovo insegnamento. Una serie di esortazioni disegna il programma di chi è disposto all'ascolto del lieto annuncio: amare i nemici invece di odiare; fare il bene, invece del male; benedire invece di maledire, pregare invece di rispondere con la violenza; in breve fare agli altri ciò che si desidera dagli altri. La vera regola d'oro è: Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati. Gesù indica le motivazioni dell'amore personale e illimitato. I figli di Dio devono seguire il Messia donando l'amore puro, incondizionato, gratuito a ingrati e malvagi e tutto ciò è il segno della benevolenza di Dio.

Gesù invita a curare il cuore. Esso è la sede del nostro equilibrio, in esso noi ascoltiamo il Padre, la sua parola. Nel

regno non si entra solo per ascoltare e conoscere, ma per ascoltare e operare. Gesù è modello di vita.

L'immagine della casa fa vedere che l'uomo che ha costruito la sua vita su Cristo e con Cristo è in grado di affrontare le prove, le difficoltà della vita, senza venirne travolto.

Il confronto con il giudaismo è compiuto nella sua essenza.

La nuova comunità nel discorso della montagna ha il suo sicuro e stabile punto di riferimento. Il discorso della montagna è stato definito il codice fondamentale o una "*Summa*" della dottrina di Gesù. Tali definizioni sono vere solo in parte, perché nel discorso non entrano verità fondamentali come la morte redentrice di Gesù, l'Eucaristia, la Chiesa, ecc. Il discorso della montagna è la presentazione del cambiamento di mente che era già stato predicato sia da Giovanni Battista, sia da Gesù, come condizione per entrare nel regno di Dio.

Il discorso più che un codice è uno spirito, che porta ad un comportamento totalmente diverso.

Il centurione di Cafarnao

Luca e Matteo mettono dopo il discorso della montagna, l'episodio del centurione di Cafarnao. Poco dopo il discorso, Gesù rientrò a Cafarnao, dove era di guarnigione un centurione. Era pagano ma ben disposto verso gli ebrei, tanto che aveva costruito a sue spese la sinagoga di Cafarnao; la sua bontà è confermata dal fatto che aveva un servo al quale era molto affezionato. Questo servo si era ammalato ed era in pericolo di morte. Il centurione conosceva di fama Gesù, ma non osava parlargli perché era pagano, perciò si rivolse ad alcuni giudei del paese perché parlassero a Gesù del malato. I giudei raccomandarono vivamente a Gesù il desiderio del centurione, che aveva beneficiato i giudei di Cafarnao. Gesù si avviò verso la casa del centurione e incontrò una nuova ambasceria che a nome del centurione gli disse che non si disturbasse di andare nella casa del centurione perché non ne era degno e sarebbe bastata una sola parola di Gesù

per la guarigione del servo. Gesù si meravigliò di tanta fede e disse che neppure in Israele trovò una fede così grande. E gli inviati quando tornarono a casa, trovarono il servo guarito.

Il centurione è una figura particolare che incontriamo più volte nel Nuovo Testamento: Cornelio (*Atti 10, 11*), il centurione romano sotto la croce di Gesù (*Matteo 27,54*), qui il centurione di Cafarnao. In tutte le situazioni si manifesta l'universalità dell'azione di Gesù che guarisce e salva anche i pagani.

Risurrezione del figlio della vedova di Nain

Il villaggio è situato alle falde del Piccolo Hermon, a 12 chilometri da Nazaret e cinquanta da Cafarnao. A questo villaggio Gesù un giorno giunse accompagnato dai discepoli e da molta folla. Mentre stava per entrare nella porta del villaggio, ecco usciva un corteo funebre, diretto al cimitero: portavano alla tomba un ragazzo, figlio unico di madre vedova; ciò spiega la presenza di tanta gente che voleva manifestare la sua partecipazione al dolore della madre.

Gesù sentì pietà per quella madre e le disse: "Non piangere!".

Egli avvicinandosi toccò la bara, i portatori si fermarono, e disse:

"Giovinetto, dico a te, alzati!". E il morto si alzò a sedere, e cominciò a parlare, e Gesù lo dette alla sua mamma.

La descrizione è viva; fa notare che i portatori si sono fermati, sorpresi da quell'intervento inaspettato, e il morto, tornato in vita, sbalordito più dei portatori, per prima cosa si sia seduto sulla bara, come per prendere tempo e rendersi conto di quanto era successo.

Questa narrazione così lineare, semplice e nello stesso tempo straordinaria, dato che si tratta della resurrezione di un morto, è stata considerata simbolica, una allegoria: la madre vedova sarebbe Gerusalemme, il figlio unico sarebbe Israele, il quale è strappato dalla morte e restituito alla madre mediante la potenza di Gesù. Queste interpretazioni sono dettate non da una vera critica storica,

ma da prevenzioni ideologiche che deformano totalmente la narrazione. Per chi è ateo o agnostico il soprannaturale non esiste e quindi il miracolo si deve escludere in maniera assoluta. E se anche si ammette l'esistenza di un Dio lontano, che non si interessa dell'uomo e della realtà creata, tuttavia che un uomo sia anche Dio, come il Vangeli e altri scritti del Nuovo Testamento affermano, è assurdo, contrario alla ragione. Ammettere in questo caso, come in altri, che Gesù Cristo abbia compiuto un miracolo, è affermarne la divinità, ciò che è inaccettabile da una persona illuminata, che ha la vera conoscenza. I credenti partono dai fatti, e da questi traggono le conseguenze. Questo è il vero metodo scientifico, non il suo contrario.

Nella narrazione lucana vi è un realismo fuori discussione.

Gesù dinanzi al fatto pietoso prende la situazione in mano, va' incontro alla madre vedova. Egli viene presentato nella sua concretezza umana: si avvicina, si commuove, tocca, parla. Il risultato è immediato: una madre è felice e la morte è vinta. Il figlio della vedova di Nain, la figlia di Giairo e Lazzaro sono i tre casi di risurrezione operati da Gesù e sono l'anticipo della vittoria sulla sua morte.

La reazione dei presenti è timore, stupore, risveglio del senso di Dio al quale va resa gloria, riconoscimento che il Nazareno è un grande profeta di Dio che ha visitato il suo popolo.

Giovanni Battista invia a Gesù due suoi discepoli

Giovanni era prigioniero, chiuso nei sotterranei della fortezza di Macheronte. La prigionia si prolungava e ancora non vedeva una manifestazione del Messia.

Erode Antipa, che aveva per il Battista un riguardo particolare, gli permetteva di ricevere nella prigione i suoi discepoli rimasti a lui uniti anche dopo il ministero pubblico di Gesù. Questi gli dicevano che il nuovo Rabbi operava miracoli, ma non si era mai proclamato Messia, anzi rimproverava coloro che lo dicevano.

Giovanni invia due discepoli a Gesù con l'incarico di rivolgergli

la domanda: "Sei tu colui che viene, o dobbiamo aspettare un altro?" (*Luca 7, 19*).

"In quello stesso momento Gesù guarì molti da malattie, da infermità, da spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi. Poi diede loro questa risposta: Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella. E beato è chiunque non sarà scandalizzato da me!".

Quando gli inviati di Giovanni furono partiti, Gesù cominciò a dire alla folla riguardo a Giovanni: Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Un uomo avvolto in morbide vesti? Coloro che portano vesti sontuose e vivono nella lussuria stanno nei palazzi dei re. Allora, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, e più che un profeta. Egli è colui del quale sta scritto: Ecco io mando davanti a te il mio messaggero, egli preparerà la via davanti a te. Io vi dico, tra i nati di donna non c'è nessuno più grande di Giovanni; però il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui.

Tutto il popolo che lo ha ascoltato, e anche i pubblicani, hanno riconosciuto la giustizia di Dio ricevendo il battesimo di Giovanni. Ma i farisei e i dottori della legge non facendosi battezzare da lui hanno reso vano per loro il disegno di Dio" (*Luca 7, 24-30*).

Due discepoli è il minimo richiesto dalla legislazione giudaica perché una testimonianza sia credibile.

Il Battista è in attesa di un Messia che predichi penitenza, promuova ordine morale e politico, riaffermi la predilezione di Dio per il popolo eletto. Invece di tutto questo, ecco uno che attira le folle e fa parlare di sé per quello che dice e fa. Gesù opera in quello stesso momento molte guarigioni del corpo e dello spirito e richiama il testo del profeta Isaia in cui viene descritta l'opera del futuro Messia: *29,18-19,35,56 e 61,1-2*).

Gesù prima di parlare opera miracoli per dare credito alle

sue parole. A comprenderlo sono le folle, che non si scandalizzano di lui. Esse sono il segno che il regno di Dio sta entrando nel mondo. Gesù è il medico messianico, il giudice escatologico e il profeta degli ultimi tempi. Ma chi è Giovanni Battista? Gesù ne tesse l'elogio di fronte alla folla: il suo battesimo di penitenza ha spinto il popolo a riconoscere e ricevere il dono di Dio: lui il Messia. Non così hanno fatto i farisei e i dottori della legge che hanno rifiutato quel battesimo e si sono preclusi l'accesso al Messia. Il Battista è il profeta che ha incontrato Dio nel deserto, non nel lusso dei palazzi dei re. Come tale, è il più grande dei profeti dell'antica alleanza, ma il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui. L'umanità è a un bivio storico: a lei la scelta.

La peccatrice perdonata

I farisei continuavano a sorvegliare Gesù, ma la sorveglianza non deve essere sempre aggressiva, talvolta è più astuto darle un aspetto amichevole. Forse per questo un fariseo di nome Simone invitò a pranzo Gesù. Il pranzo si teneva in una stanza con nel mezzo una tavola a semicerchio, a gli invitati stavano in piccoli divani disposti all'esterno del semicerchio. Ogni invitato era sdraiato sul suo divano in modo da appoggiarsi su un gomito e da avere il busto vicino alla tavola, mentre i piedi rimanevano fuori del divano e lontani dalla tavola.

A Gesù sono negati certi atti riservati agli ospiti importanti: la lavanda dei piedi, l'abbraccio e il bacio del padrone di casa, il profumo sulla testa. Gesù nota queste attenzioni negate, ma non dice nulla e si mette a tavola con gli altri.

Una donna, confusa tra i familiari, va dritta al divano di Gesù, si inginocchia all'esterno nella parte più lontana dalla tavola e lì scoppia in pianto. Le sue lacrime rigano i piedi di Gesù, e non avendo un panno per asciugarli, scioglie i suoi capelli con i quali asciuga quei piedi, poi li bacia e versa su di essi il profumo contenuto

in un vasetto di alabastro che ha portato con sé per ungerne la testa di Gesù. Il fariseo pensò tra sé: "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice". Gesù allora gli disse: "Simone, ho una cosa da dirti". Ed egli:

"Maestro, di pure". "Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò a tutti e due. Chi dunque di loro amerà di più?". Simone rispose: "Suppongo quello a cui ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene. E volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. Per questo ti dico: Le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco". Poi disse a lei: "Ti sono perdonati i tuoi peccati". Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: "Chi è quest' uomo che perdona anche i peccati?". Ma egli disse alla donna:

"La tua fede ti ha salvata: va in pace" (*Luca 7, 39-50*).

Gesù sembra ignorare la vita di quella donna, qualunque sia la sua situazione, essa gli appartiene. Terminato il ragionamento al fariseo Simone, Gesù perdonò alla donna i suoi peccati. Come sia rimasto Simone non lo sappiamo. Gli altri invitati fecero la stessa riflessione che era stata fatta dai farisei presenti alla scena del paralitico calato dal tetto, e Gesù allora aveva chiuso loro la bocca con un miracolo. Questa volta il miracolo non fu compiuto. Egli preferì confermare la donna nella sua nuova vita fatta di amore e di pace.

Gesù e i suoi parenti

L'evangelista Marco scrive: "Entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano

neppure prendere cibo. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo, poiché dicevano: È fuori di sé" (3,21).

L'espressione "fuori di sé" non indica un uomo pazzo e ciò appare da tutto il contesto, ma uno normale, preso dall'entusiasmo, dalla sua attività missionaria, insomma uno stato d'animo fuori dell'ordinario. Inoltre, l'espressione può anche non essere attribuita ai suoi parenti, perché il verbo reggente "elegon" può valere per un impersonale *si diceva*, la gente diceva, come si trova altre volte nel testo di Marco (3, 30). Chiunque abbia espresso quel giudizio, la venuta dei parenti aveva uno scopo buono: essi andavano non per legare e portare via Gesù come pazzo, ma per indurlo a moderarsi nella sua attività, ad avere cura della sua persona, a fare una vita più comoda e normale tra i suoi parenti, al riparo dalle minacce dei farisei. Gesù risponde come una persona totalmente dedicata ad un'altissima missione. La preoccupazione dei parenti di Gesù riflette la mentalità di chi anche oggi vorrebbe chiudere Dio e le sue esigenze nel nostro concetto di ordine e di buon senso e quindi chi si dona a lui lo deve fare risparmiandosi nella fatica e nell'amore. Chi si supera, ci sorprende e disturba, lo definiamo privo di buon senso.

Gesù è ancora assediato dalla folla nella casa, quando gli riferiscono che sua madre e i suoi parenti sono fuori e desiderano parlargli. I parenti contavano sull'autorità di Maria, per riuscire meglio nel loro scopo; ciò non significa che Maria fosse d'accordo con loro.

La madre di Gesù andò con loro, perché una donna in Palestina difficilmente poteva sottrarsi alle decisioni prese dai capi della parentela quando pensavano di agire per il decoro del casato o a favore di un consanguineo. All'annuncio della visita Gesù rispose: "Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica" (*Luca 8, 21*). Certi parenti ritengono Gesù un esaltato, e i farisei e gli scribi un indemoniato.

Dinanzi a Gesù non si può essere neutrali, bisogna prendere

posizione. Chi lo dice indemoniato e attribuisce allo spirito del male ciò che deriva dallo Spirito Santo, si chiude alla realtà di Gesù Messia e si pone fuori dalla salvezza; chi si decide per Gesù entra nella sua nuova famiglia molto più importante di quella biologica. Occorre fare un salto di qualità, passando dall'ordine naturale umano a quello divino, soprannaturale.

La tempesta sedata

Gesù, dopo avere parlato alla folla sulla riva accidentale del lago di Tiberiade, salì sulla barca con i discepoli e comandò loro di passare alla riva opposta. La traversata è di pochi chilometri, ma può essere pericolosa a causa dei venti che scendono dal monte Hermon e scatenano tempeste violente.

San Marco scrive: "Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: Maestro, non t'importa che moriamo? Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: Taci, calmati. Il vento cessò e vi fu grande bonaccia. Poi disse loro: Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?"

E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro:

Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?" (4,37-41).

L'iniziativa di salire sulla barca con i dodici è di Gesù. Prendere il largo è avventurarsi sulle acque insidiose, emblema di quel mondo pieno d'imprevisti, al quale si deve portare il Vangelo. Raggiungere l'altra riva, quella orientale, già fortemente ellenizzata, significava allontanarsi dalla riva ebraica e recarsi su quella dei pagani. La meta è la regione dei geraseni. Gesù dorme, l'unica volta in cui egli cade in un sonno profondo. Gesù è stanco, ha bisogno di ritemprare le sue forze fisiche. Per la prima volta i dodici si trovano soli a gestire una situazione che li porta

alla morte. Gesù è colui che sta al di sopra degli elementi. In tutto quel trambusto, si alza e riduce alla calma i flutti e al silenzio il vento. Il male nella sua espressione di forza è vinto.

Gesù chiede: Dov'è la vostra fede? Perché temete, se io sono con voi? I dodici si pongono un interrogativo: Chi è costui? Timore e meraviglia accompagnano il loro lento cammino verso la fede. Questo miracolo ci mostra la potenza di Gesù sul male e la morte. La barca è immagine della Chiesa missionaria che viaggia in terra pagana ed è anche il simbolo della vita di ciascuno di noi nel viaggio periglioso attraverso le tempeste, gli ostacoli di ogni giorno verso l'approdo, il porto della salvezza, della quiete, della pace eterna.

L'indemoniato di Gerasa

Nel Vangelo di Luca leggiamo: "Approdarono nella regione dei geraseni, che sta di fronte alla Galilea. Era appena disceso a terra, quando gli venne incontro un uomo della città posseduto dai demoni. Da molto tempo non portava vestiti, né abitava in casa, ma nei sepolcri. Alla vista di Gesù gli si gettò ai piedi urlando e disse a gran voce: Che vuoi da me, Gesù, Figlio del Dio Altissimo? Ti prego, non tormentarmi. Gesù infatti stava ordinando allo spirito immondo di uscire da quell'uomo. Molte volte infatti si era impossessato di lui: allora lo legavano con catene e lo custodivano in ceppi, ma egli spezzava i legami e veniva spinto dal demonio in luoghi deserti. Gesù gli domandò: Qual è il tuo nome? Rispose:

Legione, perché molti demoni erano entrati in lui. E lo supplicavano che non ordinasse loro di andarsene nell'abisso.

Vi era là un numeroso branco di porci che pascolavano sul monte. Lo pregarono che concedesse loro di entrare nei porci, ed egli lo permise. I demoni uscirono dall'uomo ed entrarono nei porci e quel branco corse a gettarsi a precipizio dalla rupe nel lago e annegò.

Quando videro ciò che era accaduto, i mandriani fuggirono e portarono la notizia nella città e nei villaggi. La gente uscì per vedere l'accaduto, arrivando da Gesù e trovarono l'uomo dal quale erano usciti i demoni vestito e sano di mente, che sedeva ai piedi di Gesù, e furono presi da spavento. Quelli che erano stati spettatori, riferirono come l'indemoniato era stato guarito. Allora tutta la popolazione del territorio dei geraseni gli chiese che si allontanasse da loro, perché avevano molta paura. Gesù salito su una barca, tornò indietro. L'uomo dal quale erano usciti i demoni, gli chiese di restare con lui, ma egli lo congedò dicendo: Torna a casa tua e racconta quello che Dio ti ha fatto. L'uomo se ne andò, proclamando per tutta la città quello che Gesù gli aveva fatto" (8,26-39).

L'episodio, come il racconto della tempesta sedata, vuole mettere in evidenza la potenza di Gesù. Egli riduce all'impotenza una schiera numerosa di demoni con la sua sola presenza.

Vi è un uomo che vive in una terribile condizione, resa ancora più grave dalla solitudine, senza alcun conforto e aiuto che potessero alleviarne il peso quotidiano. Ogni giorno era sempre lo stesso pieno di dolore senza alcuna prospettiva di uscire da quella prigione tetra e nera, che lo legava nel corpo e nello spirito, più delle catene e dei ceppi, e ciò durava da molto tempo, senza alcuna speranza di tornare nella sua casa con i suoi familiari. Quell'uomo posseduto da satana e dagli spiriti immondi, che urlando continuava a vagabondare senza una meta, non era sconosciuto a Gesù, il quale andò in quella terra per liberarlo e restituirlo alla sua dignità di uomo. Questo miracolo manifesta ancora una volta Gesù salvatore, liberatore dell'uomo. Tuttavia satana non entra nella parte più intima dell'uomo, nel suo io profondo, nel santuario accessibile solo a Dio. L'indemoniato riconosce la messianità di Gesù, gli si prostra dinanzi e lo chiama Figlio dell'Altissimo. Satana sa chi è Gesù, lo riconosce superiore a sé e lo prega di non cacciarlo nell'abisso, prima del tempo, im-

pedendogli di aggirarsi nel mondo, fino al giudizio finale di Dio.

Allora la parola "legione" suscitava paura in Palestina e fuori. Quei soldati armati, fusi formavano un congegno guerresco travolgente. Al tempo di Gesù la legione romana variava dai 5000 ai 6000 uomini. Qui il termine indica una moltitudine compatta e serve a spiegare l'invasione del numeroso branco di porci precipitato nel lago. La presenza di un branco di porci conferma che si era fuori del territorio giudaico, perché nella vera Palestina, per le prescrizioni della Legge, non si allevavano quegli animali impuri, i quali qui appaiono come asilo ricercato dagli spiriti impuri, costretti ad uscire dall'uomo.

Ciò induce a dire che l'uomo non può stare neutrale, terra di nessuno: o obbedisce a Dio e allora non solo conserva la sua natura perfetta e viene anche divinizzato, o obbedisce a satana e allora non solo decade dall'ordine soprannaturale, ma viene degradata la sua stessa natura, diventa un essere imbestialito, al livello dell'animale aborrito dagli ebrei quale era il maiale. Si assiste ad una trasformazione in senso prima negativo operata da satana, e poi in senso positivo, compiuta da Gesù: il malato viene guarito e diventa annunciatore del regno di Dio.

Gairo e la sua richiesta

"Al suo ritorno, Gesù fu accolto dalla folla, poiché tutti erano in attesa di lui. Ed ecco venne un uomo di nome Gairo, che era capo della sinagoga: gettatosi ai piedi di Gesù, lo pregava di recarsi a casa sua, perché aveva un'unica figlia, di circa dodici anni, che stava per morire" (*Luca 8, 40-42*).

Gairo è un ebreo che a differenza del centurione di Cafarnao si rivolge direttamente a Gesù.

"Stava ancora parlando, quando venne uno della casa del capo della sinagoga a dirgli: Tua figlia è morta, non disturbare più il maestro. Ma Gesù che aveva udito rispose: Non temere,

soltanto abbi fede e sarà salvata. Giunto alla casa, non lasciò entrare nessuno con sé, all'infuori di Pietro, Giovanni e Giacomo e il padre e la madre della fanciulla. Tutti piangevano e facevano il lamento su di lei. Gesù disse: Non piangete, perché non è morta, ma dorme. Essi lo deridevano, sapendo che era morta. Ma egli, prendendole la mano, disse ad alta voce: Fanciulla alzati! Il suo spirito ritornò in lei ed ella si alzò all'istante. Egli ordinò di darle da mangiare. I genitori ne furono sbalorditi, ma egli raccomandò loro di non raccontare a nessuno ciò che era accaduto" (*Luca 8, 49-56*).

Al capo della sinagoga giunge la notizia: Tua figlia è morta. Gesù lo esorta a vedere Dio che opera in lui, perciò deve avere piena fiducia e coraggio nell'affrontare una situazione che pare disperata, umanamente insuperabile. È il solito confronto tra l'incapacità dell'uomo a causa dei suoi limiti, e il male fisico, morale spirituale che lo opprime.

L'uomo che pensa e vuole risolvere il problema che lo attanaglia, schiavo della presunzione di autosufficienza, fa fatica a comprendere ed entrare nella realtà di Dio, a cui nulla è impossibile e così tutto può cambiare.

Pietro, Giovanni e Giacomo sono scelti a testimoni di quanto sta per accadere, lo saranno al monte della trasfigurazione, ove pregusteranno la sua resurrezione, e al monte degli Ulivi, dove dovranno accettarne il cammino verso la morte.

Quel sonno di morte della fanciulla è passeggero. Restituendola viva ai suoi genitori, Gesù anticipa la pienezza della gioia messianica donata a tutti nel giorno della sua risurrezione. Ma intanto c'è da attendere. Più che capire i genitori sono sbalorditi, e vengono invitati da Gesù a non raccontare l'accaduto. I casi di Nain e di Giairo sono un avvio al grande evento della resurrezione di Cristo.

Missione dei dodici apostoli

"Egli allora chiamò a sé i Dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demoni e di curare le malattie. E li mandò ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi. Disse loro: Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno. In qualunque casa entriate, là rimanete e di là riprenderete il cammino. Quanto a coloro che non vi accolgono, nell'uscire dalla loro città, scuotete la polvere dai vostri piedi, a testimonianza contro di essi. Allora essi partirono e giravano di villaggio in villaggio, annunziando dovunque la buona novella e operando guarigioni" (*Luca 9,1-6*).

Il capitolo nono del Vangelo di Luca, dal versetto 1 fino al versetto 50, ci mostra i momenti culminanti del ministero svolto da Gesù nella Galilea. Due i temi dominanti: Gesù rivela la propria identità e invia i dodici in missione. Il loro invio è anche il tipo di ogni futura missione. Chiamati da Gesù che li ha scelti, i dodici vengono associati al suo ministero di inviato e ricevono la stessa autorità: annunciare il regno, che è dono dello Spirito Santo, vincere i demoni, curare le malattie. Questa missione dei dodici è la stessa di Gesù. Ma c'è una regola d'oro del missionario: la povertà interiore ed esteriore. Rispettarla significa dare efficacia alla propria testimonianza. Il missionario del regno si avvalga dell'ospitalità, eviti di sfruttare la situazione e metta in conto di essere rifiutato.

I dodici vengono inviati in zone ancora non raggiunte dalla predicazione di Gesù, e dovevano appartenere al territorio d'Israele, perché agli ebrei prima di tutti gli altri era stata promessa la buona novella della salvezza dai profeti.

La verità dell'annuncio era confermata dai miracoli che accompagnavano il loro ministero. Gli apostoli dovevano trascurare gli argomenti politici, i mezzi finanziari e le preoccupazioni economiche, come aveva fatto Gesù fino allora.

Gli annunciatori dovevano andare a due a due, come facevano i messi del Sinedrio e ciò serviva per l'assistenza e l'aiuto reciproco per ogni necessità.

Il mezzo classico di trasporto nell'Oriente era l'asino. Alla partenza i viaggiatori si provvedevano di cibo, di monete d'oro e d'argento poste nella cintura, di una seconda tunica per proteggersi meglio dal freddo o cambiarsi dopo un acquazzone, di calzari solidi per camminare bene sulle strade dissestate, di un bastone per difendersi in pericolosi incontri, di una bisaccia da viaggio ove si mettevano altre minute provviste o anche ciò che si acquistava lungo il cammino. La bisaccia da viaggio era importante per coloro che facevano questue a scopo religioso. Tali questue in Oriente fruttavano bene anche presso i pagani. Una iscrizione greca trovata nella zona orientale dell'Hermon ricorda che un certo Lucio di Aqraba, che andava in giro questuando a nome della dea sira Atergate, riportò a casa da ogni suo viaggio settanta bisacce ricolme.

La mancanza di tutte queste cose doveva distinguere i dodici inviati da Gesù da tutti gli altri viandanti.

I dodici non dovevano preoccuparsi nemmeno dell'alloggio.

Giunti in una località, si dovevano informare se c'era qualche capo famiglia degno e di buona fama, e poi rimanere in casa sua senza cambiare dimora. Il loro tempo prezioso doveva essere impiegato solo per la loro missione, tanto che era proibito ai dodici, come ai settantadue discepoli di salutare qualcuno lungo la strada (*Luca 10, 4*). In Oriente il saluto si poteva prolungare per ore; si parlava un po' di tutto, quasi per obbligo di buona educazione.

Ricevute le istruzioni i dodici partirono per la missione che durò alcune settimane agli inizi dell'anno 29.

La morte di Giovanni Battista

L'uccisione del Battista avvenne nel tempo della missione

dei dodici apostoli, tra il mese di febbraio e quello di marzo dell'anno 29.

Nel Vangelo di Marco leggiamo: "Erode infatti aveva fatto arrestare Giovanni e lo aveva messo in prigione a causa di Erodiade, moglie di suo fratello Filippo, che egli aveva sposata. Giovanni diceva a Erode: Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello. Per questo Erodiade gli portava rancore e avrebbe voluto farlo uccidere, ma non poteva, perché Erode temeva Giovanni, sapendolo giusto e santo, e vigilava su di lui, e anche se nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri.

Venne però il giorno propizio, quando Erode per il suo compleanno fece un banchetto per i grandi della sua corte, gli ufficiali e i notabili della Galilea. Entrata la figlia della stessa Erodiade, danzò e piacque a Erode e ai commensali. Allora il re disse alla ragazza: Chiedimi quello che vuoi e io te lo darò. E le fece questo giuramento: Qualesiasi cosa mi chiederai, te la darò, fosse anche la metà del mio regno. La ragazza uscì e disse alla madre: Che cosa devo chiedere? Quella rispose: La testa di Giovanni il Battista. Ed entrata di corsa dal re fece la richiesta dicendo: voglio che tu mi dia subito su un vassoio la testa di Giovanni il Battista. Il re divenne triste; tuttavia, a motivo del giuramento e dei commensali, non volle opporle un rifiuto. Subito il re mandò una guardia con l'ordine che gli fosse portata la testa. La guardia andò. Lo decapitò in prigione e portò la testa su un vassoio, la diede alla ragazza e la ragazza la diede a sua madre. I discepoli di Giovanni, saputo la cosa, vennero, ne presero il cadavere e lo posero in un sepolcro" (6,17-29).

L'intermezzo sul martirio di Giovanni pone ancora la domanda: chi è Gesù. La risposta è data dall'evangelista Marco attraverso il martirio di Giovanni: se lui è il precursore, Gesù lo seguirà non solo nella vita, ma anche nella morte. Da notare: la predicazione di

Gesù era cominciata dopo che Giovanni era stato imprigionato; si riparla del Battista adesso che i discepoli iniziano la loro attività. Così la missione dei dodici avviene sullo sfondo drammatico della persecuzione e del martirio di Giovanni ora, e poi di Gesù.

Ci sono diversi paralleli tra il racconto del martirio del Battista e quello di Gesù; entrambi avvengono in occasioni di una festa; come Erodiade riesce a convincere Erode tramite la figlia, così i sommi sacerdoti ottennero da Pilato la sentenza mediante la folla. Alla fine tutto si conclude con la sepoltura. Ma solo Gesù esce vivo dalla tomba.

Gesù cacciato da Nazaret

L'evangelista Luca scrive: "Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi.

Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e dare ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore. Poi arrotolò il volume lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire:

Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi. Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: Non è il figlio di Giuseppe? Ma egli rispose: Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria! Poi aggiunse: Nessun profeta è bene accetto in patria. Vi dico

anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Zarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro.

All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno, si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò (4, 14-30).

Gesù, appena tornato dalla Giudea, è stato bene accolto anche a Nazaret. Ora ci troviamo di fronte ad un racconto che sorprende per il mutamento degli abitanti di Nazaret, i quali passano dall'ammirazione all'ostilità, al rifiuto. Si tratta di momenti diversi, messi insieme da Luca, il quale vuole presentare all'inizio del suo Vangelo, quello che poi dirà anche l'apostolo Giovanni nel prologo del quarto Vangelo: Venne tra i suoi, ma essi non l'hanno accolto.

Ci saranno stati dei motivi d'invidia, di rivalità e quindi di malumore nei riguardi di Gesù perché aveva scelto Cafarnao come luogo abituale della sua residenza, e ancora di più perché là aveva operato miracoli, che non aveva compiuto a Nazaret. Tuttavia la ragione fondamentale stava nell'opposizione già chiara e aperta tra Gesù e il Sinedrio, gli scribi, i farisei, i quali vedevano nella dottrina e nella pratica di Gesù un pericolo per la tradizione e la religione ebraica. Tanto più questo era inaccettabile per i compaesani di Gesù i quali fino a qualche tempo prima lo avevano conosciuto come uno di loro, senza nessuna differenza sia per l'ambiente familiare, sia per lui che faceva il carpentiere.

Questo era un ostacolo maggiore per accettarlo come Messia, annunciato dagli antichi profeti, come Isaia.

Il rifiuto e l'espulsione da Nazaret, anticipa quello di Gerusalemme, dove non ci sarà solo il tentativo di ucciderlo, ma verrà appeso ad una croce, fuori della stessa città, in seguito del rifiuto totale. Vi è lo scontro sulla natura e la missione del Messia, che non ha gli stretti confini giudaici, ma è universale, rivolta a tutte le genti: ecco quindi il riferimento alla vedova di Zarepta e a Naaman il Siro. Due mondi, due concezioni lontanissime, anzi opposte tra loro. Gesù è venuto a inaugurare il regno di Dio, è lui il regno di Dio. Chi accoglie lui, accoglie il regno, già sulla terra. Quando Pilato gli chiede: Sei tu re, Gesù gli risponde: Sì, ma il mio regno non è di questo mondo. Per degli ebrei che aspettavano un Messia liberatore dal dominio dei romani e un capo che avrebbe posto il popolo ebraico sopra tutti i popoli del mondo, la delusione fu grande.

Le parabole dei Vangeli

La parabola è un racconto immaginario verosimile, per insegnare una verità morale e religiosa. Non è una favola, la quale non ha lo scopo di edificare chi l'ascolta; è un paragone. La parabola di Gesù parte da realtà anche della vita quotidiana, ma contiene i concetti più alti ed è comprensibile anche dall'analfabeta, come è oggetto di meditazione per l'uomo colto.

Le parabole costituiscono il centro della predicazione di Gesù. Il tema più profondo dell'annuncio di Gesù è il suo mistero personale, il mistero del Figlio. Gesù annuncia il regno di Dio che è venuto nella sua persona. È venuto l'anno di grazia di Dio, perché è comparso lui, il Salvatore Gesù, come ogni maestro che vuole comunicare nuove conoscenze a chi lo ascolta, si serve dell'esempio, della parabola. Egli vuole mostrare come nella realtà della nostra esperienza, appaia qualcosa che prima non avevamo percepito. La parabola richiede l'impegno, la collaborazione di chi vuole apprendere, scoprire il senso della parabola stessa.

Gesù non comunica a noi nozioni astratte, che non riguardano

la nostra vita. Egli vuol guidarci a conoscere il mistero di Dio, a quella luce che i nostri o chi non sopportano, per renderla accessibile a noi. Egli mostra la luce divina che traspare dalle cose di questo mondo, dalla vita quotidiana. Egli ci mostra Dio che agisce, che entra nella nostra vita, prendendoci per la mano. Ci trasmette una conoscenza che cambia la nostra vita. È una conoscenza che comporta un atto di fede, perché la parabola non ha la piena evidenza, e perciò possiamo fare molte obiezioni umanamente ragionevoli, soprattutto oggi che abbiamo un concetto di realtà che esclude la trasparenza di Dio. Per noi, o meglio per molti nostri contemporanei, è reale solo ciò che è dimostrabile mediante esperimento. Ma Dio non si può imprigionare nella nostra sperimentazione, perché trascendente, va oltre i nostri metodi e strumenti di investigazione, va oltre anche le nostre capacità conoscitive, perché è l'Infinito, l'Assoluto, è l'Essere da cui tutto deriva e dipende nell'esistere e nell'operare.

Le parabole sono l'espressione del nascondimento di Dio in questo mondo limitato e segnato dal peccato e quindi dall'attaccamento al proprio io, che ci impedisce di aprire a Dio, di vivere una vita totalmente nuova. Quando più ci svuotiamo del nostro io, tanto più siamo in grado di accettare il dono di Dio, il suo amore reso visibile in Gesù Cristo.

È difficile per noi interpretare il testo riportato dai sinottici, nel quale leggiamo: "Quando poi fu solo, i suoi insieme ai dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli disse loro: A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole, perché guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano, perché non si convertano e venga a loro perdonato" (*Marco 4,10-12*). Questa risposta di Gesù richiama il testo di Isaia che i sinottici riportano in modo diverso. Nel testo della Bibbia di Gerusalemme si legge: "Egli disse: Vate e riferisci a questo popolo: ascoltate pure, ma senza comprendere,

osservate pure, ma senza conoscere. Rendi insensibile il cuore di questo popolo, fallo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi e non veda con gli occhi né oda con gli orecchi né comprenda con il cuore né si converta in modo da esser guarito" (6, 9-10). Qual è il significato di queste parole? Le parabole di Gesù servono a rendere incomprensibile il suo messaggio e riservarlo solo a pochi prescelti, ai quali lo interpreta lui stesso? Con questa frase Gesù dice che il suo destino è quello dei profeti. Il profeta fallisce, guardando la sua opera dal punto di vista umano, cioè l'esito immediato della sua opera. Il suo messaggio va contro l'opinione comune e le abitudini della gente. Ma sebbene sembri assurdo, attraverso l'apparente fallimento la sua parola diventa efficace. Il fallimento del profeta predice quello di Gesù che muore in croce, ma da essa deriva la grande fecondità.

Alcune parabole

Mi limito, per ovvie ragioni, a spiegare tre parabole: quella del seminatore, del buon samaritano e del figlio ritrovato.

La parabola del seminatore

Nella Galilea, adibivano a semina piccoli appezzamenti di terreno che meglio si prestavano qua e là.

Alle prime piogge, nel mese di novembre, dopo una preparazione del terreno, il contadino passava e vi spargeva il seme di grano o di orzo.

Il seminatore esce di casa stringendo al fianco il sacchetto di sementi e incomincia a seminare. In Palestina i campi erano luogo di transito per tutti, e i passanti attraversando accorciavano il loro cammino, perciò una parte della semente sparsa finiva su questi piccoli sentieri, ove gli uccelli la beccavano o i passanti la schiacciavano. Altra parte cadeva sul suolo pietroso, ricoperto da un leggero strato di terra, dove germogliava presto, ma non

essendovi terreno sufficiente non metteva radici profonde e una giornata di sol la disseccava. Altra semente cadde sul terreno non bene preparato e i germogli crescevano insieme con le spine che li soffocavano. Infine, il grano viene seminato sul terreno buono e rende il trenta, il sessanta e anche il cento per uno. Gesù terminò dicendo: Chi ha orecchi per intendere, intenda.

La spiegazione della parabola la dà Gesù stesso. Interrogato da quelli che erano intorno a lui insieme ai dodici, egli disse: Il seminatore semina la parola. Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene minata la parola; ma quando l'ascoltano, subito viene satana, porta via la parola seminata in loro. Similmente quelli che ricevono il seme sulle pietre sono coloro che, quando ascoltano la parola subito l'accolgono con gioia, ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola, subito si abbattono. Altri sono quelli che ricevono il seme tra le spine: sono coloro che hanno ascoltato la parola, ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza e tutte le altre bramosie, soffocano la parola e questa rimane senza frutto. Quelli poi che ricevono il seme su un terreno buono, sono coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto nella misura che del trenta, chi del sessanta, chi del cento per uno" (*Marco 4,13-20*).

È difficile parlare del regno di Dio, non è una cosa, né un luogo; è un avvenimento misterioso che non si può descrivere in modo chiaro. Il regno di Dio non viene in modo spettacolare. È una realtà che va oltre le nostre esperienze. Ci si può avvicinare solo con dei paragoni. La parabola è un paragone preso dalla vita quotidiana, che va oltre questa vita e quindi obbliga a pensare, a riflettere. Capisce solo chi ha deciso di seguire Gesù, chi non rimane fermo nelle sue convinzioni umane, vivendo in un grigiore senza speranza. Il regno è Gesù. C'è chi lo ascolta ed accoglie il dono di Dio e chi lo rifiuta: questa divisione degli

uomini ha accompagnato Gesù nella sua vita terrena e continuerà fino alla sua seconda venuta, quando la storia umana terminerà.

Volendo approfondire il significato della parabola, noi possiamo vedere un rapporto tra la parabola del seminatore e la vita di Gesù e dei suoi discepoli. La vita di Gesù come quella dei discepoli è la semina. Il regno di Dio è presente come un seme, che visto dall'esterno è una piccola cosa, tanto che si può anche non vedere. Il grano di senape, immagine del regno di Dio, è il più piccolo di tutti i semi, eppure contiene in sé un albero. Nel seme è nascosto il futuro che verrà, in esso vi è già una promessa.

La domenica delle Palme, Gesù ha svelato il pieno significato delle parabole dei semi, nelle parole: "In verità, in verità vi dico, se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo, se invece muore, produce molto frutto" (*Giovanni 12-24*). Egli è il chicco di grano. Il suo fallimento sulla croce è la via per passare dai pochi ai molti: "Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" (*Giovanni 12, 32*).

Il fallimento dei profeti, il suo fallimento appare ora la via per ottenere che si convertano e Dio perdoni loro. Sulla croce le parabole vengono meglio comprese. Gesù nel discorso d'addio disse: "Queste cose vi ho dette in similitudini, ma verrà l'ora in cui non vi parlerò più in similitudini, ma apertamente vi parlerò del Padre" (*Giovanni 16, 25*). Le parabole parlano in modo nascosto del mistero della croce e perché lasciano trasparire il mistero divino di Gesù, suscitano contraddizione, come avvenne con la parabola dei vignaioli omicidi (*Marco 12, 1-12*).

Ora comprendiamo più chiaramente che Gesù non è soltanto il seminatore che sparge il seme della parola di Dio, ma è lui stesso il seme che cade nella terra dell'umanità per morire e così portare frutto. Qui abbiamo un esempio della profondità della parola di Dio dell'Antico Testamento e soprattutto dei Vangeli, visti nella loro totalità.

La parabola del buon samaritano

Gesù mette in evidenza, attraverso la conoscenza di uno scriba, il cuore della legge: amerai Dio (*Deuteronomio* 6, 5) e amerai il tuo prossimo come te stesso (*Levitico* 19,18). Gesù commenta: "Hai risposto bene: fa questo e vivrai". I due valori sono inscindibili, ma chi è il prossimo?

Gesù rispose con una parabola. "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto". La strada è tutta in discesa, perché fra le due città vi è un dislivello di 1000 metri. Per un buon tratto la strada passava attraverso luoghi deserti, ed era infestata da ladroni, i quali, dopo i loro misfatti, si nascondevano nei rifugi segreti che stavano ai fianchi della strada stessa.

"Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre".

La parabola mostra che il sacerdote e il levita avevano terminato il loro servizio al tempio e quindi tornavano alle loro cose. Dopo questi due, passa un terzo viandante.

"Invece un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo:

Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno".

Il samaritano forse era un mercante che andava a Gerico per acquisti e di lì a poco tempo sarebbe ritornato. La pietà che sentì per il ferito lo indusse a curarlo come meglio poteva in quella solitudine: applicò alle ferite i medicamenti del tempo, l'olio emolliente e il vino disinfettante, e le fasciò con bende improvvisate;

caricò di peso sul giumento quell'uomo incapace di muoversi e di reggersi e lo portò alla locanda. I due denari d'argento erano una somma sufficiente per provvedere a vari giorni di cura del ferito; se i soldi non fossero bastati il samaritano avrebbe rimborsato il locandiere delle spese aggiunte.

Gesù concluse la parabola con la domanda: Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti? Quegli rispose: Chi ha avuto compassione di lui. Gesù gli disse: Và e anche tu fa lo stesso.

Vi è una differenza tra la domanda del dottore della legge e la risposta di Gesù. Il dottore rimane nel campo delle idee, Gesù scende ai fatti. Gesù mostra chi agisce da prossimo e aggiunge l'esortazione ad imitare il samaritano.

Stando alle belle idee, il prossimo del ferito erano il sacerdote e il levita, invece i due ministri della religione ebraica non sentono la minima pietà per un ebreo lasciato ai margini della strada, mezzo morto. Si commuove dinanzi a tanto dolore uno straniero, un odiato samaritano, che non risultava come prossimo nell'elenco dei rabbini, dei fari sei. Dei tre, solo il samaritano agisce da prossimo. Com'è attuale la parabola anche oggi!

Il termine prossimo, generalmente si collega col ferito sulla strada di Gerico. Quell'uomo è il simbolo di quanti, lungo la strada della loro esistenza, sono vittime dei violenti, dei malvagi. Questa interpretazione è corretta. Ma nella spiegazione che dà Gesù della parabola, prossimo è colui che ha avuto compassione dell'anonimo incontrato per caso.

Nella parabola, farsi prossimo ha comportato l'incontrare un uomo in una situazione di grave sofferenza e compiere tutti quegli atti del soccorso volenteroso, dell'interessamento, del dono di sé e del proprio tempo.

Gesù è il buon samaritano che si occupa dei ciechi, degli zoppi, dei lebbrosi, dei sordi, dei muti, dei peccatori, dei malati nel corpo e nello spirito.

La Chiesa deve farsi prossimo e immettere nel mondo la verità della fraternità degli uomini e l'impegno per realizzarla.

La parabola del figlio ritrovato (prodigo)

Riporto il testo dal Vangelo di Luca: "Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi aspetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci, ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.

Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a fare festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo

ha riavuto sano e salvo. Egli si indignò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato" (15, 11-32).

La parabola è sublime, non teme confronti con altre pagine scritte dai geni dell'umanità, né sotto l'aspetto letterario, né su quello dell'investigazione della profondità della mente, della psicologia dell'uomo. Nessuno scrittore ha raggiunto tanta potenza di commozione, in un racconto così breve, così vero. La sua semplicità è somma, eppure la sua efficacia è straordinaria.

La parabola ci presenta un figlio ritrovato, una famiglia riunita. Figlio smarrito, fino a un certo punto, nel senso che pondera e sceglie. Egli decide d'impostare la vita, secondo un suo progetto. A casa di suo padre tutto funziona, egli è accudito e rispettato dai servi, forse manca l'essenziale.

La parabola mostra anzitutto la figura del figlio prodigo, ma subito vediamo anche la magnanimità del padre. Egli asseconda la volontà del figlio più giovane di avere la sua parte del patrimonio e divide l'eredità. Concede al figlio di andare per la sua strada, anche se può immaginare che cosa potrà fare. Il figlio parte per un paese lontano. Quanto è triste questa frase che indica l'allontanamento da Dio. L'uomo che non riconosce Dio come sua origine e suo fine e non accetta la sua dipendenza vitale dal Creatore, nega la sua stessa realtà. Diventa un piccolo essere sperduto, assimilato ad una cosa nell'immensità del cosmo, dell'universo. Il figlio disconosce il padre, lo abbandona e con

questa decisione inizia un cammino senza senso e futuro. Vuole solo godere, spremere dalla vita il divertimento, il piacere, essere autonomo; cerca la libertà ma trova la schiavitù.

Vuole vivere solo per se stesso, chiuso nel suo egoismo.

Nella parabola, detta duemila anni fa, vediamo adombrata l'attuale ribellione a Dio e alla sua legge, fonte e difesa dalla vera libertà, del bene dei singoli e di ogni altra comunità familiare e sociale. Alla fine il figlio ha sperperato tutto: è diventato un guardiano dei porci.

Per gli ebrei il maiale è un animale impuro e l'esserne guardiano è l'espressione della sua estrema miseria, dello schianto della sua dignità di uomo. Ma non tutto è spento in lui. Vi è ancora una possibilità di tornare indietro, dopo avere sperimentato il fallimento totale. Il Vangelo dice: Rientrò in se stesso. Il figlio si era allontanato dalla sua casa, dal padre e anche da se stesso. Ora deve fare il cammino inverso, quella che si chiama conversione. Le parole che prepara per l'incontro col padre ci dicono la fatica e l'impegno necessari, per essere nuovamente se stesso nella libertà e nella verità.

Il padre vede il figlio quando è ancora lontano. Dio non dimentica e non perde di vista l'uomo che si è allontanato da lui. Dio è ancora con l'uomo con il suo amore vigile e misericordioso. Egli va incontro al figlio e non lo lascia finire di dire la sua confessione, lo bacia e fa preparare per lui un grande banchetto per manifestare la gioia per il figlio ritrovato. Dà ordine ai servi di portare il vestito più bello, di mettergli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Tutto ciò che aveva perduto gli viene ridonato, non con il rimprovero e il castigo, ma nella gioia. È festa condivisa e piena per il figlio ritornato dalla morte alla vita. Qui vi è l'allusione alla storia dell'umanità, a cominciare dal primo uomo Adamo, fino a ciascuno di noi, quando dopo avere perduto i doni soprannaturali, preternaturali e colpiti anche quelli naturali, siamo restituiti alla dignità perduta di figli.

Mentre si è nel pieno della festa, tra canti e suoni, entra in scena il figlio maggiore, che non capisce e non accetta tutto questo, perché lo ritiene ingiusto, come un premio ad un comportamento disonesto. Vediamo ancora la differenza tra l'amore di Dio e quello dell'uomo. Dio ama con un amore incondizionato, totale, infinito. L'uomo è limitato, vede solo il male fatto dal fratello, mettendolo a confronto della sua condotta ineccepibile dal punto di vista legale, ma priva di misericordia, di perdono, cioè di amore. Gesù con questa parabola risponde anche agli scribi e ai farisei i quali mormoravano perché si intratteneva e mangiava con i peccatori.

Nella seconda parte del discorso, versetti 48-59, si presenta il nuovo tema: chi mangia il pane vivo non morirà, ma vivrà in eterno.

Finito il discorso alla folla, ecco la reazione dei discepoli. Riconoscono che parlare di una unione così stretta con Dio in Gesù-Figlio, lasciando il progetto del Messia glorioso, è fuori dai loro schemi, dalle loro attese, è un discorso duro da seguire e non accettano la parola di Gesù. Gesù si rende conto dei loro pensieri e li provoca ancora di più completando il suo discorso. Il Figlio dell'uomo non solo viene, scende da Dio ma anche sale a lui. Il mistero del rapporto Dio-uomo in Gesù-Figlio sta in una donazione di Dio con l'uomo senza riserve, senza limiti.

Un mistero che solo l'uomo- spirituale e non l'uomo carnale può capire. Gesù sa che alcuni discepoli non credono e anche che uno di loro lo tradirà.

L'evangelista dice che molti discepoli non lo seguirono più. Gesù si rivolge in particolare ai dodici e domanda a loro una presa di posizione chiara. Simon Pietro risponde al plurale, a nome di tutti, con una professione di fede, con la quale riconosce che solo la rivelazione di Gesù può introdurre nella vita eterna, divina. L'espressione il Santo di Dio non è un titolo messianico regale ma sacerdotale.

Gesù sa che anche fra i dodici, pur scelti direttamente da lui, c'è un traditore: Giuda figlio di Simone Iscariota, cioè uomo di Keriot, villaggio di Giuda, egli è un diavolo perché fautore di divisione tra il gruppo credente dei dodici. A conclusione di questa riflessione sul discorso di Gesù sul pane vivo, sottolineo l'impossibilità del senso metaforico, allegorico dato dai protestanti e da altri negatori, alle parole che hanno istituito il sacrificio eucaristico nell'ultima cena, che hanno una preparazione in queste: sono dure, ma chiare e precise. Gesù afferma ripetutamente che la sua carne è vero cibo e il suo sangue è vera bevanda e che per avere la vita eterna bisogna mangiare questa carne e bere questo sangue. Non si può equivocare. I giudei ostili così le hanno intese, come molti discepoli di Gesù.

L'aggettivo duro qui si può intendere anche ripugnante, stomachevole, così da suscitare ribrezzo, pensando ad un banchetto fatto da antropofagi. Gesù' non ha detto la maniera in cui si sarebbe mangiata la sua carne e bevuto il suo sangue. Ma davanti alla possibilità dell'interpretazione antropofaga e dello scandalo, non ritira una sola parola.

La proclamazione messianica di Pietro

Da Betsaida Gesù raggiunse la zona di Cesarea di Filippo.

Il terzo degli eredi diretti di Erode il Grande, cioè il tetrarca Filippo, non figura direttamente nella storia di Gesù. Egli governò i suoi territori fino alla sua morte, avvenuta nell'anno 34 dopo Cristo. Egli ricostruì la città di Panion e in onore di Augusta la chiamò Cesarea, detta di Filippo, per distinguerla dalla città Cesarea edificata sul mare da Erode il Grande. L'antico nome di Panion, oggi Banias, proveniva da una grotta consacrata al dio Pan. Nella ricostruzione della città, presso la grotta, sorse un tempio dedicato ad Augusta. Nella zona di Cesarea di Filippo, in prevalenza pagana, Gesù poté stare più tranquillo con i suoi di-

scepoli, oggetto da parte sua di particolare formazione spirituale, in vista del loro ministero apostolico, come continuatori dell'opera di Gesù. Dopo un anno e mezzo di attività pubblica, Gesù trattò con i discepoli l'argomento della sua messianità.

"Essendo giunto Gesù nella regione di Cesarea di Filippo, chiese ai discepoli: La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo? Gli risposero: Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti. Disse loro: Voi chi dite che io sia? Rispose Simon Pietro: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente. E Gesù:

Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico:

Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli.

Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo" (*Matteo 16, 13-20*).

Siamo al punto centrale del Vangelo. Ritorna la domanda: chi è Gesù? Ora è Gesù stesso a parlare. C'è la risposta della gente: è un grande profeta. Solo Pietro va oltre e vede in quest'uomo non un preparatore del Messia, ma il Messia, il Cristo, cioè l'unto, il consacrato, titolo che derivava dalla tradizione ebraica di consacrare i sacerdoti e i re d'Israele con il rito dell'unzione. Pietro aggiunge al titolo di Messia le parole: il Figlio del Dio vivente, con le quali riconosce in lui ancora più chiaramente la natura divina di Gesù. Tutto ciò è una rivelazione di Dio, un dono speciale. La confessione del primo degli apostoli è diversa da quella degli altri discepoli.

Pietro è la roccia sulla quale è costruita la Chiesa e il potere delle tenebre, della morte invano muoverà i suoi attacchi contro di essa. La Chiesa, comunità messianica, avrà una durata perenne. A Pietro, con l'immagine delle chiavi, viene dato il potere di organizzare e di governare il Nuovo Israele, il Nuovo Popolo di Dio.

Primo annuncio della passione

Nel Vangelo di Marco leggiamo: "E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: Lungi da me Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini" (8,31-33).

Il gruppo dei discepoli è chiamato a seguire il Maestro sul cammino della croce. Inizia così il regno di Dio che Gesù è venuto a inaugurare sulla terra; non si tratta più di comprendere il regno, ma di entrare in esso.

Sono tre le predizioni della passione: tre è un numero simbolico, vuole indicare che si tratta di un insegnamento molto importante. Gli annunci si ripetono a intervalli regolari e sono sempre seguiti da un colloquio con i discepoli: si tratta non solo della rivelazione del segreto di Gesù, ma anche del segreto del discepolo, che deve accettare la via della croce, le esigenze della croce, l'esperienza della croce. Da questo momento in poi Gesù instaura un nuovo rapporto con i discepoli: non parla più in parabole, ma dice apertamente cosa lo aspetta. La sua strada è segnata dalle parole del profeta Isaia sul servo sofferente (*Isaia 53*). Comincia la rivelazione di Gesù come Figlio dell'uomo sofferente. Ma si fa più forte la reazione dei discepoli, sono pronti a seguirlo come Messia, non però sulla via della croce. Pietro impersona lo scandalo del discepolo, Gesù smaschera in lui il tentatore e ribadisce le condizioni della sequela non solo per i discepoli, ma anche per gli altri. Per quanti accettano la croce, il regno di Dio è vicino. Nel mondo dominato dall'odio e dalla violenza, il piano di Dio si realizza attraverso la vita data come dono.

La trasfigurazione

Il fatto avviene su un monte alto, di cui non viene detto il nome. Una tradizione, che risale al secolo IV, indica il monte Tabor, il quale è alto circa 600 metri. Ma poteva anche sembrare un monte molto alto, perché era isolato e dalla sua cima si poteva vedere gran parte della Galilea. La cima, eccetto in occasioni di guerre, offriva quella solitudine richiesta dalla trasfigurazione, perché il monte era scosceso, sassoso e privo di acqua.

Gesù prese con sé i tre apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse sul monte.

La strada lunga, la salita faticosa, la stagione estiva fecero sì che i quattro giungessero sul posto stanchi; probabilmente giunsero di sera, cosicché i tre apostoli si prepararono un giaciglio e si misero a dormire (*Luca 9, 32*).

Gesù invece, come faceva spesso, si mise a pregare a breve distanza da loro. D'improvviso gli apostoli vengono colpiti da una luce vivissima e vedono Gesù "trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui" (*Matteo 17,2-3*). Luca aggiunge: "Parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme" (*9,31*). L'evangelista Luca continua dicendo: "Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno, tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: Maestro è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende una per te, una per Mosè e una per Elia. Egli non sapeva quel che diceva (*9, 32-33*). Marco aggiunge: "Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento" (*9,6*). Luca scrive: "Mentre (Pietro) parlava così, venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce che diceva: Questi è il Figlio mio, l'eletto, ascoltatelo. Appena la voce cessò, Gesù restò solo" (*9,34-35*).

Matteo aggiunge: "All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò e toccateli, disse: Alzatevi e non temete. Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo.

E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti" (17, 6-9). Dopo la professione di fede dell'apostolo Pietro e il primo annuncio della passione, la trasfigurazione è la solenne dichiarazione del Padre che Gesù è il Figlio unigenito. Questa voce si è già sentita nel battesimo, qui vi è una nuova approvazione di Gesù, il quale donando la propria vita giungerà alla gloria, come il discepolo se farà della sua vita un dono. La trasfigurazione presenta Gesù come il Figlio di Dio, il Figlio prediletto, ossia unico, che si deve ascoltare. Essa è una rivelazione rivolta ai discepoli.

La nube, la voce del Padre, la presenza di Mosè e di Elia richiamano la manifestazione di Dio sul monte Sinai. Con questo si vuole affermare che Gesù è il nuovo Mosè, e che in lui giungono a compimento le attese, l'alleanza e la legge. Altri elementi, come la trasfigurazione della sua persona, le vesti candide, evocano il Figlio dell'uomo del profeta Daniele, glorioso e vincitore, e anticipano la sua risurrezione, ci rivelano la realtà nascosta della vita di Gesù, della sua missione. Gesù che cammina verso la croce è il Signore. La trasfigurazione rivela non solo ciò che Gesù sarà, dopo la croce, ma anche ciò che egli è.

Dio concede ai discepoli di contemplare la gloria del Figlio, che anticipa la pasqua, la trasfigurazione rivela anche la realtà del discepolo, incamminato verso la croce e quindi verso la risurrezione. L'apostolo Pietro desiderava continuare quella visione, quella esperienza di gioia celestiale. È un desiderio che manifesta una incomprendimento dell'avvenimento, che non è la meta, è solo l'inizio, un anticipo della realtà definitiva che il discepolo raggiungerà alla

fine della strada che nella vita presente è quella della croce. Ciò che è fondamentale è il comando del Padre che ci invita ad ascoltare il Figlio, non solo con l'adesione della mente alla sua parola, ma attuandola ogni giorno fino a farla diventare norma di vita.

Ultimi giorni in Galilea

Secondo annuncio della passione

L'evangelista Marco scrive: "Partiti di là, attraversarono la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà. Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni" (9,30-32). Continua il cammino di Gesù con i suoi, non solo in senso geografico, verso Gerusalemme, ma in senso teologico, verso il mistero centrale del Vangelo: la morte e la resurrezione. Da parte dei discepoli vi è ancora incomprensione e paura.

Regole per la comunità di Gesù

Arrivarono a Cafarnao e quando fu nella casa domandò loro: Di che cosa discutevate per via? (9,33).

Inizia un lungo dialogo con i discepoli. Gesù fa una scuola di comunità. Queste le regole per il suo gruppo: servizio, apertura, aiuto, primato del regno.

È da notare quello che dice l'apostolo Giovanni: Abbiamo visto un estraneo cacciare demoni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito. Si vede quell'egoismo così frequente, quella paura della concorrenza, che spesso si maschera di fede, ma che è una sua smentita. Il discepolo insicuro male sopporta che lo Spirito soffi dove vuole. Ne è invidioso. Egli pensa: non dovrebbe lo Spirito di Dio essere solo nelle nostre mani, così che appaia che noi soli ne siamo i portatori? Viene alla mente l'episodio dell'Antico

Testamento. Mosè comunicò lo Spirito di Dio a settanta anziani, che erano usciti dal campo e si erano radunati presso il tabernacolo. Ma un giovane notò con sorpresa che lo Spirito si era posato anche su Eldad e Medad, due anziani che non si erano uniti al gruppo e che non erano usciti dal campo, e anch' essi si misero a profetizzare. E Giosuè esclamò: Mosè, Signore mio, proibisciglielo! Mosè gli rispose: Sei tu geloso per me? Fosse profeta tutto il popolo di Dio e avesse il Signore posto il suo Spirito su ciascuno di loro!" (*Numeri 11, 16-30*). Gli autentici amici di Dio, godono della liberalità dello Spirito, perché amano Dio e non se stessi.

Tassa del tempio e libertà dei figli

"Venuti a Cafarnao, si avvicinarono a Pietro gli esattori della tassa per il tempio e gli dissero: Il vostro maestro non paga la tassa per il tempio? Rispose: Sì. Mentre entrava in casa, Gesù lo prevenne dicendo: Che cosa ti pare, Simone? I re di questa terra da chi riscuotono le tasse e i tributi? Dai propri figli o dagli altri? Rispose: Dagli estranei. E Gesù: Quindi i figli sono esenti. Ma perché non si scandalizzino, v'è al mare, getta l'amo e il primo pesce che viene prendilo, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala a loro per me e per te" (*Matteo 17, 24-27*).

Gli israeliti adulti erano obbligati a pagare ogni anno mezzo siclo d'argento per la manutenzione del tempio. La colletta si faceva prima della Pasqua, ma nelle zone più distanti, come la Galilea, si protraeva fino alla festa della Pentecoste e dei Tabernacoli.

Gesù dice a Pietro che egli è il Figlio di Dio e perciò non è tenuto a pagare il tributo per la casa terrena del suo Padre celeste. Anche i discepoli figli del regno sono liberi da queste leggi, ma sono obbligati dall'amore a non dare scandalo.

Discorso ecclesiale

Nel Vangelo di Matteo leggiamo: "In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli? Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: In verità vi dico: Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli.

E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me.

Chi invece scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino e fosse gettato negli abissi del mare. Guai al mondo per gli scandali!

È inevitabile che avvengano scandali, ma guai all'uomo per colpa del quale avviene lo scandalo!" (18,1-7).

Matteo non parla della discussione degli apostoli lungo la strada su chi di loro fosse il più grande, come invece fa l'evangelista Marco.

L'istruzione di Gesù non riguarda solo gli apostoli, ma ciascun membro della comunità ecclesiale. L'aspetto didattico è reso ancora più evidente dalle parole "in quel momento" e dalla domanda: chi è dunque il più grande nel regno dei cieli? L'espressione "nel regno dei cieli" non riguarda solo l'aldilà, ma anche la vita presente. Non si tratta né del regno di Dio futuro, né della Chiesa popolo di Dio qui in terra, ma di quella comunità di uomini che già ora vivono sotto la sovranità di Dio. La richiesta consiste nel volere comprendere quale ordine gerarchico si debba porre in una comunità che riconosce Dio come Signore.

La risposta di Gesù è un gesto simbolico: colloca un bambino al centro, proprio il bambino che nella mentalità pagana e anche ebraica, non veniva nemmeno contato e messo al margine della

società. Matteo mette l'accento più che sul gesto, sull'esortazione morale che segue. Gesù dice che chiunque si fa piccolo come questo bambino, è il più grande nel regno dei cieli. Diventare come i bambini non è un ritorno all'infanzia, ma diventare poveri di spirito, obbedienti a Dio.

Il brano che segue i primi cinque versetti non parla più dei bambini, ma dei piccoli, una categoria di uomini ritenuti inferiori e disprezzati.

I piccoli sono dei credenti in Cristo. Ma nella comunità sono quelli che hanno bisogno di una cura particolare, perché possono peccare e perdersi a causa degli scandali e del disprezzo degli altri.

Il primo monito severo è rivolto a chi scandalizza uno solo di questi piccoli. Scandalizzare i piccoli significa impedire loro di perseverare nel legame con Gesù. Il fatto viene considerato molto grave perché la sorte di chi affoga in mare viene ritenuta preferibile a quella di chi scandalizza. Gesù afferma l'ineluttabilità degli scandali, data la nostra libera volontà, ma nello stesso tempo insiste sulla grave responsabilità di chi ne è la causa. Non si tratta di una fatalità, di una necessità, ma di una condizione storica. La condizione del mondo è quella in cui si verificano scandali, è una situazione tenebrosa caratterizzata dall'azione di satana. Matteo continua: "Se la tua mano o il tuo piede ti è occasione di scandalo, taglialo e gettalo via da te; è meglio per te entrare nella vita monco e zoppo, che avere due mani o due piedi ed essere gettato nel fuoco eterno. E se il tuo occhio ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te; è meglio per te entrare nella vita con un occhio solo, che avere due occhi ed essere gettato nella Geenna del fuoco" (8-9). Nei due versetti 8-9 l'accento è spostato su chi scandalizza se stesso, su chi causa la propria defezione, distacco dalla fede. Scandalizzare è di una tale gravità per cui non bisogna evitare di sacrificare quanto c'è di più prezioso nella propria persona.

L'evangelista Matteo scrive: "Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli. È venuto infatti il Figlio dell'uomo a salvare ciò che era perduto" (10-11). Gesù sviluppa il tema dei piccoli e dicendo che i loro angeli guardano sempre la faccia del Padre celeste, mette in evidenza ancora il loro valore.

La parabola della pecora smarrita (12-14) è inserita nella situazione del mormorio ostile dei farisei e degli scribi, perché vedevano che si avvicinavano a Gesù pubblicani e peccatori per ascoltarlo. I peccatori ascoltando Gesù cessavano di appartenere alla categoria degli empi; la conversione di uno solo di essi, procura gioia in cielo. Si tratta non di una pecora perduta, ma di una pecora smarrita. La parabola è nel contesto di un discorso ecclesiale dove la comunità deve adoperarsi perché un fratello che si smarrisce non si perda totalmente. La volontà del Padre è che non si perda uno solo di questi piccoli. Si tratta di una esortazione alla Chiesa perché abbia verso i piccoli quella sollecitudine che corrisponde all'agire stesso del Padre: una imitazione di Dio.

Nel testo (17-18) si passa al tema della correzione del fratello che pecca, con uno sviluppo coerente; che precisa il comportamento per i piccoli. Viene presentata una triplice iniziativa per recuperare il fratello alla comunione: una correzione personale portata avanti da un membro della comunità, una correzione ripetuta in presenza di due o tre membri, e infine l'intervento dell'assemblea locale. I passi per recuperare il fratello sono gradualmente. I testimoni non prendono parte a un dibattito processuale. Tutti i tentativi non sono dettati da propositi punitivi, ma tendono a recuperare chi pecca. La frase "se rifiuta di ascoltare anche la Chiesa, sia per te come il pagano e il peccatore", non è una conclusione sprezzante e drastica, intende solo dire che il fratello che respinge la mano offertagli per il ritorno, non rientra più nella categoria dei discepoli, ma in quella dei pagani e dei pubblicani che non

hanno niente a che vedere con la comunità, ma che non vengono abbandonati dalla misericordia del Padre.

Matteo non parla di giudizio definitivo, esso avviene solo alla fine dei tempi.

La decisione della Chiesa presa nei confronti del fratello viene convalidata da Dio. L'esclusione del peccatore lascia aperta la possibilità della sua conversione e riassunzione nella comunità. Anche nella forma più dura della correzione si sente la premura della salvezza del fratello e il desiderio del suo ritorno. La comunità riconciliata costituisce il luogo della presenza del Signore Gesù in mezzo ad essa.

Pietro pone una domanda che riguarda i limiti del perdono.

Anche i rabbini discutevano sul numero delle volte in cui bisognava accordare il perdono, ritenendo che si potesse arrivare fino a tre. Pietro con il numero sette si spinge oltre e indica la disponibilità ad accordare il perdono oltre la misura stabilita dalla prassi, ma pone un limite.

Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette" (*Matteo 18, 22*).

La parabola del servo spietato conclude il discorso ecclesiale. La parabola può essere divisa in tre scene e in una sentenza finale.

Nella prima scena viene messa in luce la misericordia del Signore nei confronti del suo debitore. Nella seconda si nota la sproporzione tra i contendenti e l'atteggiamento benevolo del padrone e quello spietato del suo debitore. Nella terza scena il giudizio non viene espresso sulla base della legge, ma sulla base della misericordia non condivisa. La sentenza conclusiva presenta l'applicazione della parabola alla comunità e riprende l'insegnamento del discorso della montagna sul perdono.

Il testo di Matteo insegna che gli uomini vivono della misericordia del Padre e che il loro compito è donar si quel perdono di cui essi sono stati fatti oggetto.

Dall'inizio del ministero pubblico di Gesù era passato più di un anno e mezzo.

Stando ai dati del Vangelo, l'attività di questi mesi si era svolta nella Galilea, eccetto il viaggio a Gerusalemme e l'altro viaggio nella Fenicia.

Facendo un bilancio secondo calcoli umani, il risultato di quell'attività era scarso. I suoi compaesani lo avevano cacciato da Nazaret. Gli abitanti dei paesi presso il lago accorrevano a lui per i miracoli operati, ma eccetto alcuni, non accettarono il cambiamento della mente e il suo Vangelo.

Gesù ne fu rattristato, per cui un giorno disse: "Guai a te Corazin! Guai a te Betsaida. Perché se a Tiro e a Sidone fossero stati compiuti i miracoli che sono stati fatti in mezzo a voi, già da tempo avrebbero fatto penitenza, ravvolte nel cilicio e nella cenere. Ebbene io ve lo dico: Tiro e Sidone nel giorno del giudizio avranno una sorte meno dura della vostra.

E tu Cafarnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! Perché se in Sodoma fossero avvenuti i miracoli compiuti in te, oggi ancora essa esisterebbe!

Ebbene io vi dico nel giorno del giudizio avrò una sorte meno dura della tua!" (*Matteo 11, 21-24*).

Dei paesi qui nominati conosciamo Betsaida e Cafarnao, non Corazin. Questo mostra come siano poche le informazioni trasmesse dagli evangelisti riguardanti Gesù e la sua attività. Se Gesù nomina Corazin con una particolare deplorazione vuol dire che il paese era stato oggetto delle sue cure, come Betsaida e Cafarnao e di tutto questo non sappiamo nulla. Eusebio dice che Corazin distava due miglia da Cafarnao. Infatti, a tre chilometri a nord di Cafarnao c'è il luogo chiamato Kerazie, ove è stata riportata alla luce l'antica sinagoga costruita in pietra di basalto e con decorazioni simili a quelle della sinagoga di Cafarnao. Ora, come al tempo di Eusebio, tutto il luogo è deserto.

Gesù alla festa delle capanne

L'estate dell'anno 29 finiva.

La festa delle Capanne è vicina: una delle tre feste di pellegrinaggio al tempio di Gerusalemme, la più popolare e partecipata. Si ricorda la traversata del deserto e si ringrazia per la vendemmia; la si celebra dal 15 al 21 Tisri, in autunno tra settembre e ottobre.

I suoi fratelli, i parenti propongono a Gesù di andare a Gerusalemme, e là potrà manifestarsi ai suoi discepoli; di fronte alle autorità ufficiali.

La proposta mira a far desistere Gesù dalla sua concezione messianica filiale per una pubblica e politica. La risposta di Gesù mostra la differenza delle vedute: egli deve aspettare che si compia il suo tempo perché la sua missione contrasta con il modo di pensare e vivere della gente comune. Alla festa comunque va anche Gesù, ma in segreto. Tutti parlano di lui sottovoce, per paura delle autorità religiose, e con opinioni diverse: per alcuni è una persona sincera e fa del bene, per altri è un falso profeta.

Nel mezzo della festa Gesù si presenta in pubblico, nel centro religioso e politico del giudaismo, nel tempio di Gerusalemme, e si mette ad insegnare per la prima volta nel cuore della ufficialità giudaica. I capi giudei sono stupiti della sua conoscenza delle Scritture, senza essere stato discepolo di un maestro famoso. Gesù afferma subito che la dottrina che insegna non è la sua, ma del Padre che l'ha inviato. L'insegnamento di Gesù viene da Dio. La veridicità sta nel riferirsi a Dio e compiere le sue opere: questo fa il vero profeta; chi si rapporta solo a se stesso è un falso profeta. I capi giudei si appellano a Mosè come giustificazione del loro potere religioso e non compiono opere buone, anzi non osservano la legge di Dio che Mosè ha dato loro. A proposito della guarigione dell'infermo nel giorno di sabato, Gesù dice: "Se l'intervento della circoncisione che Mosè ha prescritto nella legge (*Levitico 12, 3*), continuando una tradizione umana proveniente dai patriarchi

(Genesi 17, 12), può essere eseguito di sabato senza infrangere il precetto del riposo, tanto più è lecito un intervento a beneficio della salute di tutto il corpo di un malato. Si arriva alla questione centrale sulla messianità di Gesù. L'obiezione riguarda l'origine del Messia. Secondo i capi giudei non si sa da dove venga il Messia, mentre è noto che Gesù viene dalla Galilea, da Nazaret.

"Gesù allora, mentre insegnava nel tempio, esclamò: Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure io non sono venuto da me e chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. Io però lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato. Allora cercarono di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettergli le mani addosso, perché non era ancora giunta la sua ora.

Molti della folla invece credettero in lui, e dicevano: Il Cristo, quando verrà, potrà fare segni più grandi di quelli che ha fatto costui?

I farisei intanto udirono che la gente sussurrava queste cose di lui e perciò i sommi sacerdoti e i farisei mandarono delle guardie per arrestarlo.

Gesù disse: Per poco tempo ancora rimango con voi, poi vado da colui che mi ha mandato. Voi mi cercherete, e non mi troverete, e dove sono io, voi non potrete venire.

Dissero dunque tra loro i giudei: Dove mai sta per andare costui, che non potremo trovarlo? Andrà forse da quelli che sono dispersi fra i greci e ammaestrerà i greci? Che discorso è questo che ha fatto: Mi cercherete e non mi troverete e dove sono io non potete venire?

Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levato si in piedi esclamò ad alta voce: Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno. Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui. Infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato. All'udire

queste parole, alcuni fra la gente dicevano: Questi è davvero il profeta. Altri dicevano: Questi è il Cristo. Altri invece dicevano:

Il Cristo viene forse dalla Galilea? Non dice forse la Scrittura che il Cristo verrà dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide? E nacque dissenso tra la gente riguardo a lui. Alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno gli mise le mani addosso.

Le guardie tornarono quindi dai sommi sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: Perché non lo avete condotto? Risposero le guardie: Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo. Ma i farisei replicarono loro: Forse vi siete lasciati ingannare anche voi? Forse gli ha creduto qualcuno fra i capi o i farisei? Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta.

Disse allora Nicodemo, uno di loro, che era venuto precedentemente da Gesù: La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa? Gli risposero: Sei forse anche tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea" (*Giovanni 7, 28-52*).

Un'altra circostanza della festa offrì l'occasione a Gesù per presentare se stesso e la sua dottrina. Fin dai vesperi del primo giorno della festa delle Capanne, il popolo andava nell'atrio esterno del tempio recando rami di palma, mirto e salice. Appena calavano le tenebre, i sacerdoti accendevano grandi lampade appese ad alti candelieri e subito la folla accendeva altri lumi. Si svolgevano danze nel mezzo dell'atrio, mentre i leviti schierati sui gradini dell'atrio interno cantavano inni sacri e ciò si faceva durante gli otto giorni della festa delle Capanne. In uno di quei giorni Gesù applicò la cerimonia a se stesso dicendo: "Io sono la luce del mondo. Chi segue me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita" (*Giovanni 8, 12*).

I farisei gli risposero che nessuno era tenuto a prestargli fede, perché egli rendeva testimonianza a se stesso, e la sua testimonianza non era vera.

La testimonianza di Gesù è garantita dal suo Padre celeste, ma i giudei non conoscono il Padre, perché non conoscono Gesù. Egli si allontanerà per sempre dai giudei, ed essi moriranno ostinati nel peccato di non avere riconosciuto la sua missione.

I giudei ironicamente gli rivolgono la stessa domanda già rivolta a Giovanni il Battista dai loro ambasciatori: Tu chi sei? Gesù risponde: In primo luogo, io sono ciò che appunto sto dicendo; la frase evita una dichiarazione precisa, la quale invece è aspettata dai giudei per potere compiere atti violenti contro di lui, come avverrà alla fine della discussione. Gesù continua dicendo che quando i giudei avranno innalzato il Figlio dell'uomo allora conosceranno che egli è il Figlio dell'uomo fedele esecutore della missione ricevuta dal Padre. Questa totale dedizione alla volontà del Padre colpisce molti uditori, i quali credono in lui. Ai nuovi credenti si rivolge Gesù, e subito intervengono altri presenti che sono rimasti a lui contrari. Gesù dice che accettando i suoi insegnamenti si ottiene la vera libertà, e questa consiste non nell'essere discendenti di Abramo ma nella liberazione dal peccato. Chi è vero discendente di Abramo compie le opere giuste di Abramo, e non cerchi di uccidere Gesù inviato dal Padre celeste. Non basta proclamarsi, come fanno gli avversari, figli di Dio, bisogna anche amare Gesù ed accettare i suoi insegnamenti, perché egli è uscito da Dio e inviato da lui; chi non ascolta le parole di Gesù dimostra di avere per padre il diavolo che fu omicida da principio ed il padre della menzogna. Se Gesù dice la verità, perché non gli si crede? Chi può convincere lui di peccato? Chi è da Dio ascolta le parole di Dio; ma per questo gli avversari non ascoltano Gesù, perché non sono da Dio.

A questo punto la lotta diviene più serrata. I giudei rispondono non con ragionamenti ma con ingiurie: "Non diciamo con ragione noi che sei un samaritano e hai un demonio?". Rispose Gesù: "Io non ho un demonio, ma onoro il Padre mio e voi mi disonorate.

Io non cerco la mia gloria; vi è chi la cerca e giudica. In verità, in verità vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte. Gli dissero i giudei: Ora sappiamo che hai un demonio. Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: Chi osserva la mia parola non conoscerà mai la morte. Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti; chi pretendi di essere?" Rispose Gesù: "Se io glorificassi me stesso, la mia gloria non sarebbe nulla; chi mi glorifica è il Padre mio, del quale voi dite: È nostro Dio, e non lo conoscete. Io invece lo conosco. E se dicessi che non lo conosco, sarei come voi, un mentitore; ma lo conosco e osservo la sua parola. Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò". Gli dissero allora i giudei: "Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?" Rispose loro Gesù: "In verità, in verità vi dico: Prima che Abramo fosse, io sono".

Allora raccolsero pietre per scagliarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio" (*Giovanni 8, 48-59*).

La discussione è finita. Gesù si è proclamato anteriore ad Abramo. I giudei reagiscono all'affermazione del Cristo sulla sua preesistenza e sulla sua divinità con il tentativo della lapidazione, voluto dalla legge ebraica contro i bestemmiatori. Gesù non lo permette ed esce dal tempio.

La liberazione dell'adultera

Un giorno, forse durante la festa delle Capanne, Gesù, dopo avere passata la notte sul prediletto monte degli Olivi, non all'albergo di lusso, all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, seduto sì, li ammaestrava.

"Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne

dici? Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei. E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi.

Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. Alzatosi allora Gesù le disse: Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata? Ed essa rispose: Nessuno, Signore. E Gesù le disse: Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più" (*Giovanni 8, 3-11*).

L'occasione era buona per quei farisei. Andare in giro per la città trascinandosi dietro la donna tremante e piangente li presentava come custodi della legge e guardiani della moralità. Del delitto doveva giudicare il Sinedrio, ma se tutto si fosse svolto nella riservatezza, nessuno avrebbe potuto apprezzare i loro meriti. Inoltre c'era quel Rabbi galileo che con la sua ostentata indipendenza dai grandi maestri della legge e con la sua crescente autorità sul popolo, meritava una lezione pubblica su una questione di legge.

Prima di consegnare la colpevole al Sinedrio si doveva sottoporre il caso a lui per averne un parere. Se avesse detto di no, si sarebbe mostrato come un rivoluzionario, sovvertitore dell'ordine pubblico e uno che voleva abolire la legge mosaica. Se avesse detto sì, avrebbe perduto quella sua autorità sul popolo, che gli derivava dal suo insegnamento e dal suo comportamento nei riguardi dei peccatori.

Gesù ascoltò il caso e non rispose nulla. Soltanto, come una persona che non abbia nulla da fare e cerchi di fare passare il tempo, si mise a tracciare col dito dei segni per terra. Vista l'insistenza degli accusatori per avere una risposta, Gesù alzò il capo e lanciò loro la sfida di giudicare la donna, a condizione di essere

senza peccato. Rispondere io sono senza peccato e quindi posso lanciare la pietra sarebbe stato semplice, ma non con quel Rabbi, che si era mostrato capace di conoscere la coscienza, lo spirito degli uomini. Così rimane solo Gesù e l'adultera.

Il colloquio fra Gesù e la donna è sublime nella sua brevità. Non è una assoluzione giuridica. Gesù non è venuto ad abolire la legge mosaica, ma a completarla, a rivelare lo spirito di quella legge, come di qualsiasi altra, che è quello di distogliere dal male ed indirizzare al bene. Gesù introduce nella vita e nella storia umana ciò che è più alto della stessa giustizia: la misericordia, che è intensità d'amore.

Il cieco nato

Era trascorsa la festa delle Capanne. Il Maestro si incontra con un cieco nato, che chiede l'elemosina.

L'evangelista Giovanni così scrive: " Passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: Rabbi, chi ha peccato lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco? Rispose Gesù: Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio. Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo.

Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: Va' a lavarti nella piscina di Sila e, che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina? Alcuni dicevano: È lui; altri dicevano: No, ma gli assomiglia. Ed egli diceva: Sono io.

Allora gli chiesero: Come dunque ti furono aperti gli occhi? Egli rispose: Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango,

mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Va' a Siloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista. Gli dissero: Dov'è questo tale. Rispose: Non lo so.

Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo. Allora alcuni dei farisei dicevano: Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato. Altri dicevano: Come può un peccatore compiere tali prodigi? E c'era dissenso tra di loro.

Allora dissero di nuovo al cieco: Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi? Egli rispose: È un profeta. Ma i giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. E li interrogarono: È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede? I genitori risposero: Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedete lo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso. Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei giudei; infatti i giudei avevano già stabilito che se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: Ha l'età, chiedetelo a lui. Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: Dà gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore. Quegli rispose: Se sia un peccatore, non lo so, una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo. Allora gli dissero di nuovo: Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi? Rispose loro: Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato, perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli? Allora lo insultarono e gli dissero: Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè!

Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia. Rispose loro quell'uomo: proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Ora noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto fare nulla. Gli replicarono: Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi? E lo cacciarono fuori.

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori e incontrato lo gli disse: Tu credi nel Figlio dell'uomo? Egli rispose: E chi è, Signore, perché io creda in lui? Gli disse Gesù: Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui. Ed egli disse: lo credo, Signore! E gli si prostrò davanti.

Gesù allora disse: Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi. Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: Siamo forse ciechi anche noi? Gesù rispose loro: Se foste ciechi non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane" (9, 1-41).

Il fatto del cieco nato viene subito inserito dai discepoli di Gesù nella dottrina tradizionale della retribuzione: la malattia è conseguenza del peccato proprio o dei genitori, nonostante i testi profetici affermino la responsabilità individuale e i libri sapienziali parlino del giusto sofferente. Gesù esclude ogni tipo di colpa umana in questo caso di cecità. L'infermità di quest'uomo diventa l'occasione dell'intervento salvifico di Dio creatore della vita. Esso coinvolge l'operare di Gesù e dei suoi discepoli per tutta la durata della storia. Dopo non ci sarà più tempo per lavorare. Compiere le opere di Dio è credere nel suo inviato, luce per tutti gli uomini.

Viene narrata la guarigione del cieco nato ad opera di Gesù,

con la partecipazione dell'interessato. Il fango fatto da Gesù richiama l'azione di Dio che plasma l'uomo dalla polvere del suolo (*Genesi 2, 7*). Fiducioso, l'uomo accetta di fare ciò che gli chiede Gesù, e viene liberato, salvato.

Segue l'immediata reazione. I vicini di casa e quelli che incontravano abitualmente il guarito nel chiedere l'elemosina sono incerti sulla sua identità. Richiesto di dare una spiegazione sulla sua guarigione, egli racconta con efficacia la sua vicenda.

Dunque, egli è sempre lo stesso ma anche rinnovato, un altro; prima era dipendente dagli altri, ora è autosufficiente e libero, grazie a un uomo di nome Gesù=Dio salva. Dove costui viva per poterlo incontrare e meglio conoscere, il guarito non lo sa, ne conosce solo il nome, ma ciò gli basta.

L'interrogatorio dei farisei riguarda la trasgressione del riposo sabbatico, che proibiva l'azione dell'impastare il fango, e la guarigione in quanto tale, considerata in se stessa un lavoro. Ma tra i farisei non c'è accordo, per gli uni Gesù è un peccatore, per gli altri la questione rimane aperta, data la guarigione avvenuta. La meschinità dell'insistenza sull'osservanza del precetto viene messa in risalto dall'intervento del guarito. Nel concetto dei farisei la legge diventa una realtà assoluta, fine a se stessa, non a servizio dell'uomo. Per questa disobbedienza alla legge i farisei non credono Gesù Messia, mentre per l'uomo guarito schietto e aperto nel considerare i segni, i miracoli che Gesù compie, egli è un profeta che salva l'uomo, non seguendo il formalismo legale, ma la dottrina dei veri profeti.

I capi giudei vogliono negare la cecità precedente del guarito, per questo cercano la testimonianza dei genitori. Essi riconoscono il guarito come loro figlio nato cieco, ma non si pronunciano sullo stato attuale, né sul come, né su chi sia intervenuto per la guarigione, perciò le autorità interrogano il figlio che è maggiorenne, in grado di rispondere su quanto è avvenuto. La risposta

diplomazia dei genitori viene giustificata dall'evangelista con la paura di un provvedimento dei capi giudei, che prevedeva l'espulsione dalla sinagoga di chi riconosce Gesù come Messia.

Le autorità giudaiche si rivolgono ancora al guarito, invitandolo ad essere sincero. Il guarito non si pronuncia sulla loro affermazione che Gesù è un peccatore, solo rilancia la sua esperienza di guarito con una libertà stupefacente. Rifiuta di ripetere la risposta, e li provoca nel loro rifiuto dell'evidenza, a motivo dei loro pregiudizi. Essi affermano di credere in Mosè, nella legge come principio assoluto e oppongono Gesù a Mosè. La replica del guarito è di una logica sferzante. Essi dicono di non sapere se Gesù viene da Dio, ma in realtà lo negano. Gesù dà la vita, come fa Dio, dunque è nel disegno creatore-salvifico di Dio, viene da lui ed è esaudito da lui in modo veramente straordinario.

L'ultima reazione dei capi giudei verso il guarito è radicale: lo insultano, si chiudono nella loro verità e lo cacciano dalla sinagoga.

Il cammino della guarigione del cieco si conclude nell'incontro con Gesù che, saputo libero dai legami religiosi precedenti, lo interroga per portare a compimento la sua esperienza. Si tratta di riconoscere nella persona che gli parla il Figlio dell'uomo. Il cieco guarito crede e si prostra per adorare Gesù, l'Uomo-Dio, il Figlio del Padre.

Il versetto 39 offre una sentenza sapienziale in cui Gesù presenta la finalità dell'incarnazione, quella di avviare un processo nuovo: i non vedenti vedranno, e i vedenti diventeranno ciechi; il cieco nato è diventato vedente e credente, mentre i farisei che pensavano di vedere restano ciechi nel peccato rifiutando Gesù Figlio di Dio.

La tenacia dei farisei nel non riconoscere la guarigione del cieco nato è un fatto storico che si ripete anche oggi. Dopo due millenni molti, anche nei paesi già evangelizzati, adottano gli stessi ragionamenti riguardo alla vita di Gesù. Cambiano i nomi, ma la sostanza è la stessa. I farisei si appellarono a Mosè, alla legge

del sabato, oggi si afferma l'assurdità del miracolo, l'inesistenza del soprannaturale. Si giudicano i Vangeli, le testimonianze, i vari documenti solo alla luce di dottrine filosofiche preconcepite alle quali si vuole ridurre la verità storica; quello che vale per loro non sono i fatti ma l'ideologia e così restano ciechi, incapaci di vedere.

Il buon pastore

Gesù ricorre ad una parabola presa dal mondo palestinese e paragona la sua attività a quella di un buon pastore e la Chiesa da lui fondata ad un ovile di pecore.

L'ovile in Palestina era un terreno recintato da un piccolo muro, nel quale, alla sera, venivano condotte le pecore anche di più greggi, che durante il giorno avevano pascolato nei dintorni. Una porta bassa e stretta aperta nel piccolo muro permetteva alle pecore di entrare e uscire ad una ad una, per essere contate più facilmente.

Un solo pastore faceva la guardia all'ovile nella notte, per difendere le pecore dai ladri e dalle bestie selvatiche. All'alba, quando venivano gli altri pastori a prendere il loro gregge, il pastore che aveva fatto la guardia apriva loro la piccola porta. Il pastore appena arrivato dava il suo grido particolare e le sue pecore si affollavano all'uscio e uscivano ad una ad una. Le altre pecore aspettavano fino a quando udivano il grido del loro pastore e uscivano solo quando sentivano quella voce, che le avrebbe guidate tutto il giorno. Quella piccola porta era il punto più delicato dell'ovile. Chi non passava attraverso di essa, ma scalcava il muro era un ladro o una bestia selvatica. Perciò disse Gesù: "In verità, in verità vi dico: Chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra per la porta è il pastore. Il guardiano gli apre la porta e le pecore ascoltano la sua voce. Egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori. E quando

ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei. Questa similitudine disse Gesù, ma essi non capirono cosa significava ciò che diceva loro. Allora Gesù disse loro di nuovo: In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri briganti, ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo.

Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo li rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e mi pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e offro la vita per le pecore. E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore. Per questo il Padre mi ama, perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, perché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio.

Sorse di nuovo dissenso tra i giudei per queste parole. Molti di essi dicevano: Ha un demonio ed è fuori di sé, perché lo state ad ascoltare? Altri invece dicevano: Queste parole non sono di un indemoniato; può forse un demonio aprire gli occhi dei ciechi? (*Giovanni 10,1-21*).

L'immagine del pastore, con la quale Gesù presenta la sua missione, ha una lunga storia. Il re nell'antico Oriente si presenta

come pastore investito da Dio e l'atto del pascere è un'immagine del suo compito di governare.

Nell'Antico Testamento Dio appare come il pastore d'Israele e ciò comporta un messaggio di consolazione e di fiducia, soprattutto nel momento del pericolo e nelle difficoltà, come si vede nel *Salmo 23*: "Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce. Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, per amore del suo nome. Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me" (1-4).

L'immagine di Dio pastore è sviluppata dal profeta Ezechiele. "Dice il Signore Dio: Guai ai pastori di Israele che pascono se stessi! I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge? Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. Non avete reso la forza alle pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza. Per colpa del pastore si sono disperse e sono preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate. Vanno errando tutte le mie pecore in tutto il paese e nessuno va in cerca di loro e se ne cura ... Dice il Signore Dio: Eccomi contro i pastori: chiederò loro conto del mio gregge e non li lascerò più pascolare il mio gregge, così i pastori non pasceranno più se stessi, ma strapperò loro di bocca le mie pecore e non saranno più il loro pasto. Perché dice il Signore Dio:

Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura ... Le ritirerò dai popoli e le radunerò da tutte le regioni. Le ricondurrò nella loro terra . .lo stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare ... Andrò in cerca della pecora perduta e condurrò nell'ovile quella smarrita; pascerò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte: le pascerò con giustizia" (34,2 -6, 10-11, 13, 15-16).

Il testo di Ezechiele è una profezia che denuncia la condotta dei re e dei capi del popolo ebraico del suo tempo, e dei capi religiosi del tempo di Gesù e annuncia anche la vita e le opere del Messia pastore.

Gesù ha raccontato la parabola delle 99 pecore rimaste nell'ovile e di quella smarrita, ricercata dal pastore, il quale trovatala, tutto contento se la mise sulle spalle e la portò a casa, proprio come risposta ai farisei e agli scribi, i quali mormoravano perché andava con i peccatori e mangiava con loro. Gesù cammina e opera nella linea dei profeti, ed attua quello che secoli prima della sua venuta hanno detto di lui.

L'evangelista Matteo racconta che dopo l'ultima cena, sulla via verso il monte degli Ulivi, Gesù dice ai discepoli che stava per avverarsi ciò che era stato predetto dal profeta Zaccaria:

"Percuoterò il pastore e verranno disperse le pecore del gregge" (*Matteo 26, 31*).

I profeti d'Israele intravedono il redentore sofferente, il pastore che diventa agnello.

L'evangelista Giovanni conclude il racconto della crocifissione del Signore con il riferimento al profeta *Zaccaria 12,10*: "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto" (*Giovanni 19, 37*).

Gesù indica quali sono i veri pastori del suo gregge, quelli che entrano attraverso Gesù stesso che è la porta. Nell'apostolo Pietro, chiamato a compiere l'ufficio pastorale, noi vediamo come si attua l'entrare attraverso Gesù che è la porta. Il Signore dice a Pietro tre volte: "Pasci i miei agnelli, le mie pecorelle" (*Giovanni 21, 15-17*).

Inoltre, per tre volte Gesù domanda a Pietro: "Simone di Giovanni, mi ami?" È una chiamata personale. L'apostolo viene chiamato con il suo nome Simone e poi interrogato sull'amore che lo fa diventare un tutt'uno con Gesù. Così attraverso Gesù arriva alle pecore, che non considera proprie, ma di Gesù e le pecore ascoltando la voce di Simone ascoltano quella di Gesù.

L'interpretazione che Gesù dà della similitudine fa risaltare la propria persona e il proprio ruolo rispetto a quello dei capi giudei. Gesù costruisce una nuova realtà, in opposizione a quella delle autorità passate e presenti del popolo ebreo. Questi capi hanno esercitato l'autorità a proprio tornaconto e in modo violento sul popolo, che non li seguiva liberamente, li temeva soltanto. Con Gesù vi è la vita divina: entrare e uscire è binomio di pienezza, di vita sovrabbondante.

Ma che cos'è la vita? Dove la troviamo? Gesù promette di condurre le pecore alle sorgenti della vita. L'uomo ha bisogno di Dio che gli si avvicini e gli spieghi il significato della vita. Gesù come Verbo incarnato, è non solo il pastore, ma anche il nutrimento, il vero pascolo: dona la vita dando se stesso, lui che è la vita. L'offerta della vita per le pecore è centrale nel discorso del pastore, e non come atto di violenza che colga Gesù di sorpresa, ma come offerta spontanea di se stesso. Gesù trasforma la crocifissione in un atto di offerta volontaria per gli altri.

Gesù presenta, in un confronto polemico con i capi giudei, la figura del pastore e quella del mercenario. Gesù si autorivela come il pastore vero, esemplare in quanto dona la propria vita a favore di tutti gli uomini.

Il mercenario, invece, al quale sta a cuore per prima cosa la sua vita, di fronte al proprio pericolo e a quello delle pecore, sceglie di salvare se stesso e abbandona le pecore alla morte.

Il comportamento di Gesù si esprime in un reciproco rapporto di conoscenza, di amore e di alleanza che ha l'origine e il modello in quello del Padre suo.

Questo fondamento permette non solo la gratuità del sacrificio di sé, ma anche di interessarsi e guidare i popoli non ebrei: è la verità cristiana della salvezza universale. Ci sarà così un solo gregge e un solo pastore.

La missione del pastore Gesù non riguarda solo le pecore di-

spese della casa d'Israele, ma mira a riunire i figli di Dio che erano dispersi.

I cristiani, già dal III secolo, videro nella figura bucolica del pastore delle pecore, Cristo il buon pastore, che guida attraverso le valli oscure della vita. Gesù è il pastore che ha attraversato la valle della morte, e il pastore che conosce la via che conduce ai pascoli della vita.

Per i Padri della Chiesa il pastore che si mette in cammino per cercare la pecora smarrita è il Verbo incarnato e la pecora è l'umanità.

Gesù con la sua incarnazione e la morte in croce porta a casa l'umanità smarrita.

Il problema del matrimonio

Nel Vangelo di Marco leggiamo: "Partito di là, si recò nel territorio della Giudea e oltre il Giordano. La folla accorse di nuovo a lui e di nuovo egli l'ammaestrava, come era solito fare.

E avvicinati dei farisei, per metterlo alla prova, gli domandarono: È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie? Ma egli rispose loro: Che cosa vi ha ordinato Mosè? Dissero: Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla. Gesù disse loro: Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina, per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto.

Rientrati a casa i discepoli lo interrogarono di nuovo su questo argomento. Ed egli disse: Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio" (10, 1-12).

Al tempo di Gesù il divorzio era ammesso sulla base di un testo dell'Antico Testamento (*Deuteronomio 24, 1-4*): il marito può

ripudiare la moglie se ha commesso qualche azione immorale. Le due scuole rabbiniche erano divise sulla questione: quella di Shammai era più rigorosa, quella di Hillel, più permissiva. Gesù sta dalla parte del disegno originario di Dio.

L'evangelista Marco aggiunge che il divorzio è escluso non solo per l'uomo, ma anche per la donna.

Le due scuole dibattevano il problema del divorzio e alcuni pensarono di provocare Gesù. Ma egli come sempre mostra di non dipendere né dalle scuole rabbiniche, né da qualche altra autorità e tradizione. Gesù porta la questione alla sorgente. E qui troviamo un insegnamento, una lezione di metodo. Non basta appellarsi alle tradizioni, bisogna valutarle in base a quella intenzione iniziale che le ha generate e che esse in quel tempo hanno cercato di esprimere, spesso sotto la pressione della debolezza degli uomini, della loro poca fede e dei loro peccati.

Il principio va applicato anche alla Sacra Scrittura: tutto è parola di Dio, ma c'è una diversità fra i vari testi che la compongono. Gesù non mette sullo stesso piano il libro della Genesi e quello del Deuteronomio: il primo rivela l'intenzione originaria di Dio, il secondo è dovuto alla durezza di cuore degli ebrei. Le Scritture devono essere scrutate.

Gesù vuole ristabilire l'ordine originario di Dio e presentare ai discepoli la via della giustizia superiore anche nell'ambito matrimoniale. Nella indissolubilità non c'è una situazione di oppressione, ma si esprime la verità di Dio e dell'uomo, soprattutto quella alleanza di Dio con il suo popolo, una fedeltà definitiva, senza pentimenti e compromessi.

Nella alleanza con la sua donna l'uomo deve entrare portando tutto se stesso. Nella alleanza fra l'uomo e la donna si attua il regno e si contesta il mondo vecchio e il suo amore competitivo e pieno di cautele, per dare spazio all'amore nuovo incondizionato, eterno.

Ricchezza e sequela

Il testo di Matteo (19, 16-30) è articolato in tre parti: nella prima abbiamo l'episodio del giovane ricco, nella seconda un ammonimento di Gesù ai discepoli sulla ricchezza, nella terza una promessa. Il giovane chiede che cosa deve fare per possedere la vita eterna, e Gesù risponde citando i comandamenti. Alla domanda: Che cosa mi manca ancora? Gesù risponde introducendo l'argomento della perfezione che include due condizioni: dare ai poveri tutto e seguire Gesù. Egli non parla di una perfezione riservata ad alcuni e attuata nella povertà totale. L'essere perfetto consiste nell'attuare il comandamento dell'amore in modo illimitato e incondizionato, come lo esercita Dio stesso, e come lo ha rivelato Gesù. Perciò quando Gesù chiede al giovane ricco di dare tutto ai poveri e di seguirlo, presenta la condizione in cui è possibile comprendere e adempiere il comandamento.

Gesù ammonisce: è difficile per un uomo attaccato alle sue ricchezze entrare nella vita eterna, anzi è impossibile. Ai discepoli stupiti, egli aggiunge: A Dio, tuttavia, niente è impossibile.

Alla domanda dell'apostolo Pietro, Gesù risponde che ai discepoli che hanno lasciato tutto per seguirlo sarà dato il centuplo di tutto nella vita presente e la vita eterna futura.

Gesù dice che perché la potenza di Dio si attui è necessaria la fede.

La domanda del discepolo: "se lascio tutto che cosa avrò" è dettata dalla paura la quale fa vedere la sequela come un prezzo troppo alto da pagare. La risposta di Cristo è inaspettata e come sempre profonda. Non è una risposta ingenua, detta in un momento di ottimismo. Infatti, Gesù precisa subito: insieme a persecuzioni. Tuttavia la sequela non è povertà ma ricchezza, non è perdita ma guadagno. Il distacco di cui parla Gesù è un distacco dalla vita precedente, dal possesso, dal modo stesso di concepire Dio, ma non è rinuncia alla fraternità, alla comunità.

Anzi è proprio nella comunità cristiana che si ottiene il centuplo come premio nella vita presente, in essa troviamo i fratelli e le sorelle che formano la nuova famiglia di Gesù.

Il problema dell'autorità

Al tempo di Gesù, quando si pensava al Messia si prospettava un destino di gloria. Ma Gesù rovescia le posizioni. Come il Maestro, anche il discepolo è chiamato non a dominare, ma a servire e a dare la vita. Quindi nella comunità di Gesù non ha senso rivendicare i primi posti.

Anche l'autorità della gerarchia non può riferirsi ai modelli politici della società. Unico modello è il Figlio dell'uomo.

Ai due discepoli Giacomo e Giovanni i quali chiedono i primi posti, Gesù risponde: "Voi non sapete ciò che domandate. Potete bere il calice che io bevo o ricevere il battesimo con il quale io sono battezzato?" (*Marco 10, 38*).

Il calice nella tradizione biblica indica anche il calice della gioia, ma più spesso la coppa del dolore e dell'amarezza: è la coppa della collera di Dio che giudica gli empi, il popolo infedele, l'umanità peccatrice. Gesù solidale con l'umanità berrà questo calice fino all'ultima goccia. Il battesimo indica l'immersione, la partecipazione di Gesù, il suo coinvolgimento senza riserve nella sorte dell'umanità segnata da quel peccato che ha portato la morte.

Gesù esprime il Figlio dell'uomo non nel senso del potere e del dominio, ma come il Servo di Iahvé che dona la sua vita per molti, parola questa che vuole dire tutti e tanti. La parola riscatto non dice un prezzo sborsato a qualcuno, non a Dio, né tanto meno al diavolo. Dio non è come l'uomo, egli ci libera non contrattando, ma gratuitamente per amore.

Per comprendere l'originalità della concezione dell'autorità, Cristo si serve di due paragoni, uno negativo e l'altro positivo. Gesù dice non concepite l'autorità al modo dei principi del

mondo. Ispiratevi invece all'esempio del Figlio dell'uomo che è venuto per servire e non per essere servito. È questa la sequela che tutti devono praticare e in primo luogo quelli che sono costituiti in autorità.

Dall'ultima festa della Dedicazione all'ultimo viaggio lungo la Giudea

La festa della Dedicazione del tempio cadeva il 25 del mese Kisleu, a fine dicembre; durava sei giorni e ricordava la riconsacrazione del tempio dopo la vittoria di Giuda Maccabeo, nel 164 avanti Cristo, su Antioco IV Epifane che l'aveva sconsacrato con il culto di Giove.

Gesù passeggiava nel tempio sotto il portico di Salomone. I capi giudei pongono a Gesù la domanda sulla sua coscienza messianica, pretendendo una risposta inequivocabile, cercando un motivo per arrestarlo. La risposta di Gesù è chiara, anche senza usare la parola Messia. Gesù ha più volte ripetuto di essere l'inviato del Padre e le sue opere compiute in nome del Padre lo testimoniano. I capi giudei non credono né alle sue parole, né alle sue opere e si avvicinano per lapidare Gesù, perché secondo loro bestemmia, dato che si fa Dio.

Gesù lascia Gerusalemme e il tempio e ritorna al di là del fiume Giordano. Là egli si fermò e molti andarono da lui, riconoscendo che Giovanni era solo il precursore di Gesù. Giovanni non compì alcun segno, ma tutto quello che egli disse di Gesù era vero, e molti credettero in Gesù Cristo.

La risurrezione di Lazzaro

Siamo all'inizio del mese di marzo dell'anno 30.

Mentre Gesù era ancora nella Transgiordania, lo raggiunge una triste notizia proveniente da Betania, il villaggio di Marta e Maria; il loro fratello Lazzaro era malato.

L'evangelista Giovanni scrive: "Le sorelle mandarono dunque a dirgli: Signore, ecco, il tuo amico è malato. All'udire questo Gesù disse: Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato. Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella Maria e a Lazzaro. Quando ebbe dunque sentito che era malato, si trattenne due giorni nel luogo dove si trovava. Poi, disse ai discepoli: Andiamo di nuovo in Giudea. I discepoli gli dissero: Rabbi, poco fa i giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo? Gesù rispose: "Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo, ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce. Così parlò e poi soggiunse loro: Il nostro amico Lazzaro si è addormentato, ma io vado a svegliarlo. Gli dissero allora i discepoli: Signore, se si è addormentato, guarirà. Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensavano che si riferisse al riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui! Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse ai condiscipoli: Andiamo anche noi a morire con lui.

Venne dunque Gesù e trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro. Betania distava da Gerusalemme meno di due miglia e molti giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle per il loro fratello. Marta dunque, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro. Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto. Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà. Gesù le disse: tuo fratello risusciterà. Gli rispose Marta: So che risusciterà nell'ultimo giorno. Gesù le disse: Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo? Gli rispose: Sì, o Signore, io credo che sei il

Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo.

Dopo queste parole se ne andò a chiamare di nascosto Maria, sua sorella, dicendo: Il Maestro è qui e ti chiama. Quella, udito ciò, si alzò in fretta e andò da lui. Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. Allora i giudei che erano in casa con lei a consolarla, quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando: va al sepolcro per piangere là. Maria, dunque, quando giunse dov' era Gesù, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo:

Signore se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto. Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: Dove l'avete posto? Gli dissero: Signore, vieni a vedere! Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i giudei: Vedi come lo amava! Ma alcuni di loro dissero: Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse?

Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra. Disse Gesù: Togliete la pietra. Gli rispose Marta, la sorella del morto:

Signore, già manda cattivo odore poiché è di quattro giorni.

Le disse Gesù: Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio? Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato: E, detto questo, gridò a gran voce: Lazzaro, vieni fuori! Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro: Scioglietelo e lasciatelo andare.

I capi giudei decidono la morte di Gesù

Molti dei giudei che erano venuti da Maria, alla vista di quello che egli aveva compiuto, credettero in lui. Ma alcuni

andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto. Allora i sommi sacerdoti e i farisei riunirono il Sinedrio e dicevano:

Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione. Ma uno di loro, di nome Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, disse loro: Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera. Questo però non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo. Gesù pertanto non si faceva più vedere in pubblico tra i giudei; egli si ritirò di là nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Efraim, dove si trattenne con i suoi discepoli" (11,3-54).

La pericope si divide in due parti: il racconto della risurrezione di Lazzaro e la reazione dei capi dei giudei. Gesù ridona la vita e viene condannato a morte. Il racconto drammatico presenta il culmine dei segni compiuti da Gesù, per provare la sua missione salvifica ricevuta dal Padre.

Ci saremmo aspettato che dato l'amore che Gesù mostrava a Lazzaro e alle sue sorelle, egli sarebbe partito subito e invece sta lì dove si trova ancora due giorni e intanto Lazzaro muore. Noi limitati, piccoli, non solo poniamo molte domande dinanzi alla volontà, ai disegni divini, ma troviamo il pretesto per dubitare del suo amore.

Gesù decide di *partirei* ma ciò significava recarsi a Gerusalemme o nei dintorni, proprio nel covo dei suoi nemici, ciò che i discepoli gli fanno notare. Gesù risponde che le dodici ore della sua giornata mortale non erano ancora tutte trascorse. Egli luce del mondo doveva compiere tutto il cammino fino all'ultima ora.

I discepoli avevano interpretato l'espressione di Gesù *Lazzaro*

si è addormentato, in senso positivo, che cioè l'organismo stava reagendo contro la malattia, come riteneva la medicina di allora. Quando poi Gesù disse che Lazzaro era morto, i discepoli pensarono che non c'era più nulla da fare e allora perché recarsi in Giudea? L'apostolo Tommaso fece opera di persuasione, mostrando però la sua sfiducia sull'esito finale del viaggio. Tutti quindi si misero in cammino verso Betania e ci arrivarono in una giornata.

Betania stava circa a tre chilometri da Gerusalemme, e data la vicinanza e i rapporti che c'erano con questa famiglia, molti giudei erano venuti dalla città per fare le condoglianze alla distinta famiglia del morto.

I giudei di solito seppellivano i morti il giorno stesso del decesso, come avvenne per Lazzaro. Si pensava che l'anima del defunto si aggirasse per tre giorni attorno alla salma, sperando di penetrarvi di nuovo, ma al quarto giorno, cominciando la decomposizione, essa si allontanava per sempre.

Le visite di condoglianza duravano sette giorni. I visitatori esprimevano il loro cordoglio con la solita rumorosità orientale, alzando grida e lamenti, piangendo, strappandosi le vesti e rimanevano poi, per un certo tempo, seduti a terra in silenzio.

Quando giunse Gesù, Marta e Maria erano circondate da questi visitatori. A Gesù andò incontro per prima Marta e poi si mosse anche Maria, seguita da queste persone. Scambiate poche parole con le sorelle e viste quelle persone piangenti, Gesù fremette nel suo spirito, come un uomo vero che sente l'amore e il dolore.

Le tombe palestinesi allora erano poste poco distanti dai luoghi abitati. Le tombe di persone distinte erano scavate nel tufo. Consistevano in una camera funeraria con uno o più loculi per le salme, e spesso con un piccolo atrio davanti la camera; atrio e camera comunicavano tra loro mediante uno stretto uscio che

rimaneva sempre aperto, mentre l'atrio comunicava con l'esterno mediante una porta che veniva sbarrata con una grossa pietra. La salma, dopo essere stata lavata, cosparsa di aromi, fasciata di bende e avvolta con un lenzuolo, era deposta sul suo lo culo nella camera funeraria, rimanendo a contatto dell'aria interna e quindi nonostante gli aromi l'interno della tomba era impregnato dell'odore del cadavere. Di ciò si preoccupa Marta, quando Gesù ordina di togliere la pietra che chiude la porta esterna.

Oggi, sul posto dell'antica Betania, si mostra una tomba che una tradizione fin dal quarto secolo identifica con quella di Lazzaro, ma è impossibile stabilire se sia quella di Lazzaro date le ripetute modificazioni che tutto il luogo subì lungo i secoli. Tuttavia lasciata da parte la questione dell'identità di questa tomba con quella di Lazzaro, la narrazione rispondente esattamente ai costumi funebri e ai dati archeologici palestinesi induce a dire che il narratore è un testimone oculare. Né ha minore importanza la rispondenza della narrazione all'atteggiamento dei giudei. Alcuni giudei contestano a Gesù di non avere impedito la morte di Lazzaro, dato che lui aveva guarito il cieco nato. Dopo la risurrezione di Lazzaro avviene una divisione fra i giudei narrata dal testimone presente all'avvenimento. Molti dei giudei che erano venuti da Maria, alla vista di quello che Gesù aveva compiuto, credettero in lui. Ma alcuni andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto. I sommi sacerdoti e i farisei, a seguito di questa denuncia, decisero di uccidere Gesù.

È importante rilevare che molti giudei credettero in Gesù, visto il miracolo che aveva compiuto, mentre alcuni non si arresero nemmeno dinanzi ad un fatto così strepitoso, inaudito, unico nel modo e nelle circostanze in cui avvenne. Coloro che negano il miracolo nonostante l'evidenza del fatto, vogliono chiamarsi liberi pensatori, in realtà sono prigionieri del loro orgoglio, dei loro pregiudizi e anche dei loro interessi economico-sociali. La storia

umana è piena di esempi di tale tenacia, ma credo che quella dei capi religiosi del popolo ebraico sia insuperabile.

I critici odierni per dimostrare che la narrazione della risurrezione di Lazzaro è una allegoria e non ha alcun fondamento storico, portano come prova che il fatto è narrato solo dall'evangelista Giovanni e non dai Vangeli sinottici. È un argomento quello del silenzio molto debole, perché si sa che l'evangelista Giovanni ha voluto supplire e integrare, in piccola parte quello che è stato narrato dai sinottici, i quali non raccontano tutti i fatti e i miracoli di Gesù. Già si è visto, per esempio, che i sinottici riportano le parole di Gesù con le quali rimproverava Corazin perché non si era convertita nonostante i miracoli compiuti, ma nessuno di questi viene riferito dai sinottici. Probabilmente i sinottici non vollero esporre Lazzaro e le sorelle alle rappresaglie dei giudei che ancora comandavano a Gerusalemme, dato che il Sinedrio aveva già pensato di uccidere Lazzaro perché testimone scomodo, mentre quando scrisse Giovanni il Vangelo, questo silenzio dettato dalla prudenza non aveva più motivo di essere, perché Gerusalemme, soprattutto come realtà religiosa, era stata distrutta dai romani nel 70 dopo Cristo.

Dopo la decisione ufficiale e unanime della condanna a morte di Gesù del Sinedrio, senza il regolare processo prescritto dalla legge, Gesù non circola più sotto gli occhi dei capi giudei e si ritira coi discepoli in una città di nome Efraim, dove rimane pochi giorni.

La Pasqua si avvicinava e già passavano le prime comitive avviate a Gerusalemme.

Nella città si aspettava il suo arrivo.

Intanto i sommi sacerdoti e i farisei avevano dato ordine che chiunque sapesse dove si trovava lo denunciasse, perché essi potessero prenderlo (*Giovanni 11, 57*).

Nonostante questo ordine, Gesù in uno dei primi giorni del

me­se di Nisan dell'anno 30, si mise in viaggio verso Gerusalemme e se­guen­do la stra­da più lun­ga, che a fian­co del Gio­r­dano, pas­sa­va per Ge­ri­co, giun­se nella città, dal cli­ma inver­na­le mite, do­ve Ero­de il Gran­de e il fi­glio Archelao ave­va­no fat­to im­ponen­ti co­stru­zio­ni: un an­fi­te­a­tro, un ip­po­dro­mo, una reg­gia son­tuosa e am­pie pi­sci­ne ove con­fluiva­no le ac­que dei din­to­rni. Il po­sto di que­sta città non era que­llo dell'an­ti­ca Ge­ri­co di­strut­ta da Gio­suè, le cui ro­vine si tro­va­va­no a due chi­lo­me­tri più a set­ten­trione. Ge­su­ entrò in Ge­ri­co fra una gran­de fol­la. Tra que­lla fol­la vi era Zac­cheo, ca­po dei pub­bli­ca­ni. Ge­ri­co città di con­fine e cen­tro com­mer­cia­le im­por­ta­nte, ave­va mol­ti agen­ti d'im­po­ste e uno dei loro ca­pi era Zac­cheo. Il suo no­me ebrai­co: pu­ro, il giu­sto, di­mo­stra che era giu­deo. Non­o­stan­te ciò face­va quel me­stie­re, come l'ave­va fat­to Levi-Mat­teo, per­ché gli pro­cu­ra­va gran­di gua­da­gni. In­fat­ti era ric­co, ma in lui, come in Mat­teo, le ric­chez­ze non ave­va­no soffo­ca­to l'aneli­to ad una vi­ta più spi­ri­tuale e a ric­chez­ze su­pe­rio­ri all'oro e all'ar­gen­to. Zac­cheo desi­de­ra­va ve­dere Ge­su­, at­tor­niato da mol­ta gen­te, ed es­sen­do di bas­sa sta­tu­ra, si ar­ram­picò su un si­co­mo­ro. Ge­su­, quan­do giun­se sul lu­ogo, alzò lo sguar­do e gli di­se: "Zac­cheo, scen­di sub­ito, per­ché oggi devo fer­mar­mi a casa tua. In fret­ta scese e lo ac­colse pieno di gio­ia. Ve­den­do ciò, tut­ti mor­mo­ra­va­no: È an­dato ad al­log­gia­re da un pec­ca­to­re! Ma Zac­cheo al­za­to­si, di­se al Signo­re: Ecco, Signo­re, io do la me­tà dei miei be­ni ai po­ve­ri, e se ho fro­da­to qual­cu­no, re­sti­tu­isco quat­tro volte tan­to. Ge­su­ gli ri­spo­se: Oggi la sal­vez­za è en­tra­ta in que­sta casa, per­ché anch' egli è fi­glio di A­bra­mo; il Fi­glio dell'u­o­mo in­fat­ti è ve­nu­to a cer­care e a sal­va­re ciò che era per­du­to" (*Luca 19,5-10*).

L'iniziativa di Ge­su­ non è un fat­to iso­lato, en­tra nella vo­lontà di sal­vez­za di Dio, il qua­le è ve­nu­to sulla terra per cer­care e sal­va­re l'u­o­mo, e ciò non vale solo per il mi­ni­ste­ro di Ge­su­ in Pa­lestina, ma è un fat­to che ri­gua­rda l'oggi, di ogni u­o­mo che vive

il suo tempo di prova sulla terra e che si concluderà, secondo il disegno di Dio con la vita eterna nella gioia dei beati.

La gioia di Zaccheo trova il suo opposto nella mormorazione di quelli che pensavano di essere persone dabbene. In questo caso, come sempre, si nota la differenza tra la liberalità, il perdono, la misericordia di Dio e la grettezza degli uomini che si scandalizzavano dinanzi alla volontà universale di salvezza di Dio. Non c'è peccato che non possa essere perdonato e non c'è vita peccaminosa che non possa essere purificata nel fuoco infinito dell'amore di Dio. Zaccheo, coinvolto nella nuova situazione del risorto, distribuisce metà dei suoi beni ai poveri e restituisce il maltolto in misura quadruplicata. Gesù risponde ai mormoratori ed esorta la comunità ad accogliere il dono della salvezza, senza dimenticare che il dono di Dio giunge all'uomo per iniziativa di Dio, ma esige la risposta dell'uomo. La salvezza non viene per caso, né è un fatto automatico, né si ottiene con pratiche esteriori, con il formalismo tipico dei farisei. La salvezza è Gesù, occorre cercarlo e incontrarlo, ascoltarlo e seguirlo. Tutto ciò coinvolge la tremenda responsabilità di ogni uomo.

La parabola delle mine

L'evangelista Luca scrive: "Mentre essi stavano ad ascoltare queste cose, Gesù disse ancora una parabola perché era vicino a Gerusalemme ed essi credevano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro.

Disse dunque: Un uomo di nobile stirpe partì per un paese lontano per ricevere un titolo regale e poi ritornare. Chiamati dieci servi, consegnò loro dieci mine, dicendo: Impiegatele fino al mio ritorno. Ma i suoi cittadini lo odiavano e gli mandarono dietro un'ambasceria a dire: Non vogliamo che costui venga a regnare su di noi. Quando fu di ritorno, dopo aver ottenuto il titolo di re, fece chiamare i servi ai quali aveva consegnato il denaro,

per vedere quanto ciascuno avesse guadagnato. Si presentò il primo e disse: Signore, la tua mina ha fruttato altre dieci mine. Gli disse: Bene, bravo servitore; poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città. Poi si presentò il secondo e disse: La tua mina, Signore, ha fruttato altre cinque mine. Anche a questo disse: Anche tu sarai a capo di cinque città. Venne poi anche l'altro e disse: Signore ecco la tua mina, che ho tenuta riposta in un fazzoletto; avevo paura di te che sei un uomo severo e prendi quello che non hai messo in deposito, mieti quello che non hai seminato. Gli rispose: dalle tue stesse parole ti giudico, servo malvagio! Sapevi che sono un uomo severo, che prendo quello che non ho messo in deposito e mieto quello che non ho seminato; perché allora non hai consegnato il mio denaro a una banca? Al mio ritorno l'avrei riscosso con gli interessi. Disse poi ai presenti: toglietegli la mina e date la a colui che ne ha dieci. Gli risposero: Signore, ha già dieci mine! Vi dico: A chiunque ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E quei miei nemici che non volevano che diventassi loro re, conduceteli qui e uccideteli davanti a me" (19, 11-27).

Gesù ha una preoccupazione, smorzare l'attesa del regno da parte di molti anche tra i suoi, i quali pensavano imminente la liberazione nazionale con la restaurazione del regno.

Le parole *un uomo di nobile stirpe*, forse fanno riferimento ad Archelao che si recò a Roma nel 4 avanti Cristo per essere confermato nella eredità di suo padre Erode il Grande e per ricevere il titolo di re. Una delegazione giudaica lo seguì, e riuscì a persuadere Augusto a nominarlo re della sola Giudea, con il titolo di etnarca, affidando a Erode Antipa la Galilea e la Perea.

Nella parabola, tuttavia, l'uomo di nobile stirpe è Gesù stesso che si sta recando a Gerusalemme per l'ingresso messianico e ricevere il titolo di re Messia. Forte è la resistenza che vi trova, fino a dover pagare con la vita. Egli dà a ognuno una mina perché la

faccia fruttare per il suo ritorno. Infatti egli ritornerà trionfalmente insignito dell'investitura regale, chiederà conto di quelle mine.

il servo malvagio, incurante del suo re e dei suoi doni, ha messo la mina nel posto più insicuro, un fazzoletto, non l'ha fatto fruttificare. Quel servo accusa il re, ritenendolo scorrettamente esigente di ciò che non ha seminato e mietuto. Atteggiamento audace, con il quale quel servo giudica se stesso. il re non chiede indietro la mina, ma ordina che venga data a chi ne ha già avute dieci.

Una magnanimità che contrasta così l'accusa di ingiustizia e di severità. Quel servo rimane servo, non è in grado di amministrare.

La parabola insegna che il trionfo del regno di Dio sarà o una ricompensa o un castigo secondo il contegno dei singoli individui. Quel trionfo avverrà dopo una partenza e una assenza del pretendente al regno, il quale comparirà ed agirà da re soltanto alla sua futura venuta. Il pretendente al regno è Gesù, il quale è già nel pieno possesso dei suoi diritti regali, ma ancora non è partito per andare a ricevere l'investitura pubblica e solenne dal suo Padre celeste assentandosi dai suoi sudditi, alcuni dei quali gli sono apertamente ostili e vorrebbero che egli non regnasse. Questa sua assenza non è breve, perché il pretendente parte per una regione lontana e affida ai suoi servi traffici che richiedono molto tempo.

Quando Gesù ritornerà dal suo Padre celeste, allora avverrà l'inaugurazione manifesta e solenne del suo regno con il premio dei sudditi fedeli e il castigo dei negligenti e ribelli.

I discepoli perciò non aspettino da un giorno all'altro il trionfo del regno di Dio. I nemici di Gesù agiranno accanitamente affinché egli non regni, e quando sarà proposto loro di riconoscere ufficialmente la sua regalità di Messia, risponderanno di riconoscere soltanto la regalità del cesare pagano (*Giovanni 19, 15*). Durante questa sua assenza i suoi sudditi fedeli dovranno superare dure prove, superate le quali essi meriteranno di partecipare al trionfo della parusia.

L'evangelista Luca conclude così: "Dette queste cose, Gesù proseguì avanti agli altri salendo verso Gerusalemme (19, 28).

Il convito di Betania

Risalendo da Gerico verso Gerusalemme, Gesù doveva passare per Betania dalla quale si era allontanato poche settimane prima. Con la venuta a Betania, Gesù si metteva in pericolo, dato che i suoi nemici erano poco lontani da Betania e potevano essere informati subito. Tuttavia si era ormai nella piena preparazione pasquale e a Gerusalemme giungevano folle di giudei da molte regioni, e tra questi anche gli ammiratori di Gesù e non era opportuno provocare un tumulto procedendo contro di lui con la città così affollata.

L'evangelista Giovanni scrive: "Sei giorni prima della Pasqua Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: Perché questo olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri? Questo egli disse non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro, e siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi metteva dentro. Gesù allora disse: Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me.

Intanto la gran folla di giudei venne a sapere che Gesù si trovava là, e accorse non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva resuscitato dai morti. I sommi sacerdoti allora deliberarono di uccidere anche Lazzaro, perché molti giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù" (12, 1-11).

I discepoli abituali di Gesù facevano vita comune e mettevano i proventi personali in una cassetta che era stata affidata a Giuda Iscariota, il quale fungeva da amministratore, e sottraeva il denaro dalla cassetta. Gli apostoli non si accorsero del furto continuato, perché occupati nel ministero pastorale, ma si accorsero le pie donne le quali si occupavano delle spese e fornivano esse stesse buona parte del denaro occorrente per le necessità del gruppo. L'amministratore infedele fu lasciato al suo posto con la speranza che ritornasse sulla buona strada, ma l'attesa andò delusa, come si vede dalla sua reazione quando vide che gli sfuggì la notevole somma di 300 denari, pari ad un anno di salario di un operaio. Gesù anche da questo fatto prende lo spunto per dare l'annuncio della sua morte imminente, non capito anche questa volta dai suoi discepoli.

L'ingresso di Gesù in Gerusalemme

Era la mattina di quella che noi chiamiamo la domenica delle Palme. A Betania in quel mattino e nella sera precedente si erano radunati intorno a Gesù molte persone venute dalla Galilea in pellegrinaggio pasquale, e anche cittadini di Gerusalemme, diventati credenti in lui, dopo il miracolo della risurrezione di Lazzaro.

Vi era l'abitudine che i cittadini uscissero incontro ai gruppi di pellegrini più numerosi o importanti, e tutti uniti entrassero in città fra canti e manifestazioni di gioia. Gesù, al contrario di quanto accadde altre volte, si mostrò favorevole all'ingresso solenne nella città. Gesù scelse la via più breve che da Betania risaliva sul monte degli Olivi e discendeva lungo il versante occidentale e si congiungeva con la città presso l'angolo nord-orientale del tempio; lungo questo percorso si passava vicino all'antico villaggio chiamato Bethphage = casa dei fichi immaturi. Egli dette un ordine che colmò di gioia tutti i presenti. Chiamati due discepoli disse loro: "Andate nel villaggio che vi sta di fronte,

subito troverete un'asina legata e con essa un puledro, scioglieteli e conduceteli a me. Se qualcuno poi vi dirà qualche cosa, rispondete:

Il Signore ne ha bisogno, ma li rimanderà subito.

Ora questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato annunciato dal profeta: Dite alla figlia di Sion: Ecco, il tuo re viene a te mite, seduto su un'asina, con un puledro, figlio di bestia da soma.

I discepoli andarono e fecero quello che aveva ordinato loro Gesù, condussero l'asina e il puledro, misero su di essi i mantelli ed egli vi si pose a sedere. La folla stese i suoi mantelli sulla strada mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla via. La folla che andava innanzi e quella che veniva dietro, gridava: Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del signore! Osanna nel più alto dei cieli!

L'asino era in Palestina la cavalcatura delle persone autorevoli fin dal tempo di Balaam (*Numeri 22, 21*).

L'evangelista Matteo fa notare che allora si adempì ciò che disse il profeta Zaccaria (9, 9), secondo il quale il re di Sion sarebbe venuto a lei mansueto cavalcando un'asina e un asinello. Matteo ricorda che a Bethphage, nel luogo indicato da Gesù stavano legati l'asinello e sua madre e che tutti e due furono portati a Gesù. Gli altri evangelisti nominano solo l'asinello sul quale salì Gesù.

All'arrivo dei due animali la folla non si contenne più. Con quella cavalcatura si poteva compiere un ingresso trionfale nella città. L'asinello che non era ancora servito da cavalcatura a nessuno, era più indicato a trasportare per la prima volta una persona sacra come Gesù. Gli antichi pensavano che un animale già adibito a servizi profani fosse meno adatto ad usi religiosi.

Nelle grida delle persone si manifestava la gioia per il regno messianico inaugurato dal Messia figlio di Davide, anche se era annunciato con segni modesti: un asinello e pochi rami di palma.

Per quella gente era la prima favilla di un grande incendio futuro.

Fra le grida festose della folla, Gesù piange su Gerusalemme dicendo: "Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi. Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte, abatteranno te, i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata" (*Luca 19, 42-44*). Queste parole si riferiscono al terribile assedio che Tito mise nel 70 a Gerusalemme.

I greci vogliono essere presentati a Gesù

Fra i pellegrini andati a Gerusalemme per la Pasqua vi erano molti non giudei benevoli verso il giudaismo. I giudei della diaspora, cioè quelli che per vari motivi avevano lasciato la loro terra e avevano fatto dei seguaci tra i pagani, che erano divisi in due categorie: quella inferiore dei devoti o timorati di Dio, i quali erano obbligati all'osservanza del sabato, a certe preghiere ed elemosine, pure rimanendo fuori del popolo d'Israele, e quella superiore dei proseliti che avevano ricevuto la circoncisione ed erano uniti agli israeliti.

Quando il corteo entrò nell'atrio esterno del tempio, alcuni di questi devoti, di stirpe greca si avvicinarono a Filippo, che era di Betsaida di Galilea, e gli chiesero: Signore, vogliamo vedere Gesù. Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose: È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto" (*Giovanni 12, 21-24*).

L'evangelista Giovanni, anche in questo caso, non si limita a narrare episodi particolari, ma da essi trae lo spunto per mettere

in rilievo verità fondamentali e perenni. Gesù parla della sua missione e questa è confermata da una testimonianza divina. Giovanni nella ricerca di Gesù fatta da questi greci vede l'inizio della ricerca che farà di lui tutta l'umanità. Torna l'idea della glorificazione di Gesù Messia, preceduta dalla prova del dolore supremo. Il regno di Dio si manifesterà pienamente nel mondo dopo che il suo fondatore si sarà disfatto come chicco di grano nascosto nella terra.

La sorte di Gesù sarà uguale a quella dei suoi seguaci: "Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo amerà. Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre glorifica il tuo nome. Venne allora una voce dal cielo: L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!

La folla che era presente e aveva udito diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: Un angelo gli ha parlato. Rispose Gesù:

Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo, ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me. Questo diceva per indicare di quale morte doveva morire. Allora la folla gli rispose: Noi abbiamo appreso dalla legge che il Cristo rimane in eterno; come dunque tu dici che il Figlio dell'uomo deve essere elevato? Chi è questo Figlio dell'uomo? Gesù allora disse loro: Ancora per poco tempo la luce è con voi. Camminate mentre avete la luce, perché non vi sorprendano le tenebre; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. Mentre avete la luce credete nella luce, per diventare figli della luce" (*Giovanni 12, 25-36*).

L'invocazione al Padre fu esaudita, come era accaduto nel \
battesimo di Gesù e nella sua trasfigurazione. La folla presente percepì il suono, ma non capì le parole; perciò alcuni credettero

che fosse stato un tuono, chiamato dagli ebrei la voce di Dio. (Cfr. *Il Samuele*, 22, 14; *Salmo* 29, 3, 9), mentre altri supposero che un angelo avesse parlato a Gesù.

Dio stava per compiere il giudizio di condanna sul mondo e su satana. Il coronamento di quel giudizio si sarebbe avuto quando Gesù fosse stato innalzato da terra, poiché avrebbe attirato a sé tutti gli uomini liberandoli dalla schiavitù di satana. Quelli che ascoltarono hanno interpretato l'innalzamento di Gesù, come una assunzione simile a quella di Henoch. Dalla Bibbia risultava che il regno del Messia sarebbe stato eterno. Gesù invece diceva, secondo la loro interpretazione, che sarebbe stato assunto in cielo. Dunque il suo regno su questa terra non sarebbe durato in eterno. Inoltre, quel titolo di figlio dell'uomo non era a loro chiaro, perché non conoscevano il libro di Daniele, quindi gli chiedevano spiegazioni, ma Gesù terminò il suo discorso con una esortazione che si riferiva alla sua vita e alla sua luce spirituale vicina al tramonto.

La maledizione del fico

Il favore popolare, prolungatosi ancora per due o tre giorni dopo la domenica delle Palme, difendeva Gesù dall'odio dei capi giudei e gli permetteva di trattenersi durante il giorno in Gerusalemme insegnando e discutendo pubblicamente nel tempio, ove il popolo lo attendeva. Di notte invece, Gesù si allontanava dalla città e, attraversato il torrente Cedron, si ritirava sul monte degli Olivi, il quale comprendeva il villaggio di Betania e il giardino di Gethsemani, che era un luogo vicino e prediletto da Gesù. Dunque l'impedimento all'odio dei capi Giudei era la benevolenza del popolo, ma essi sapevano che il favore popolare è mutevole, perciò attesero il momento propizio per potersi disfare di Gesù. La mattina dopo l'entrata trionfale di Gesù in Gerusalemme, mentre rientrava in città, Gesù ebbe fame e si avvicinò ad un albero di

fico che stava presso la strada ed era pieno di foglie, ma senza frutti, perché si era ai primi di aprile e bisognava aspettare il mese di giugno per coglierne i frutti. Gesù disse: "Nessuno possa più mangiare i tuoi frutti" (*Marco 11, 14*). Il fatto che non era la stagione dei frutti rende assurdo il gesto di Gesù. Nel gesto di Gesù possiamo vedere un simbolo: la sterilità del fico rappresentava quella del popolo d'Israele, contro la quale tante volte avevano parlato i profeti Geremia, Gioele, Michea, ecc.

L'evangelista Marco scrive: "La mattina seguente passando, videro il fico seccato fin dalle radici. Allora Pietro, ricordatosi, gli disse: Maestro, guarda, il fico che hai maledetto si è seccato. Gesù allora disse loro: Abbiate fede in Dio. In verità vi dico: chi dicesse a questo monte: levati e gettati nel mare senza dubitare in cuor suo ma credendo che quanto dice avverrà, ciò gli sarà accordato. Per questo vi dico: tutto quello che domandate nella preghiera abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato" (*11, 20-24*).

Gesù passa a parlare della fede. Nel Vangelo Gesù richiama spesso il valore della fede, qui egli vuole sottolinearne la potenza; la vera fede è capace di trasportare le montagne. La potenza della fede non sta nella quantità delle preghiere. Fede è attendere l'aiuto da Dio e non da noi e dalle nostre opere. La fede è consapevolezza che tutto è dono di Dio e viene da lui, ed è per questo che si esprime nella preghiera. Fede è attendere da Dio ciò che egli vuole darei. Non dobbiamo ostinarci a volere che si attui il nostro progetto. Fede è aprirsi alla novità del regno di Dio, senza il ripiegarsi su noi stessi e il continuo ondeggiare fra Dio e le altre possibili idee.

La passione di Gesù

Siamo arrivati agli ultimi giorni della vita terrena di Gesù, e anche agli ultimi scontri nel tempio tra lui e i capi dei giudei.

L'evangelista Marco scrive: "Mentre egli si aggirava per il

tempio, gli si avvicinarono i sommi sacerdoti, gli scribi e gli anziani e gli dissero: Con quale autorità fai queste cose? O chi ti ha dato l'autorità di farlo? Ma Gesù disse loro: Vi farò anch'io una domanda e se mi risponderete, vi dirò con quale potere lo faccio. Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini? Rispondetemi. Ed essi discutevano tra sé dicendo: Se rispondiamo dal cielo, dirà: Perché allora non gli avete creduto? Diciamo dunque dagli uomini. Però temevano la folla, perché tutti consideravano Giovanni come un vero profeta. Allora diedero a Gesù questa risposta: Non sappiamo. E Gesù disse loro: Neanche io vi dico con quale autorità faccio queste cose" (11,27-33).

I capi dei giudei interrogavano Gesù come se fosse stato già deferito al loro tribunale e con quella domanda cercavano di screditarlo davanti al popolo e quindi di fargli perdere il suo favore. Gesù seguì un metodo di discussione impiegato dai dottori della legge, il quale consisteva nel rispondere facendo una interrogazione. La domanda era imbarazzante per loro, specialmente lì davanti alla folla, a causa dell'atteggiamento che essi avevano tenuto nei confronti di Giovanni Battista e perciò decisero di non rispondere e Gesù fece altrettanto. La battaglia era sospesa, non finita, anzi si sarebbe intensificata nei giorni seguenti.

Parabola dei due figli

Gesù aggiunse la parabola dei due figli mandati dal padre a coltivare la vigna.

Il primo disse di sì e poi non vi andò, mentre il secondo che aveva detto di no, pentendosi, poi vi andò. Gesù spiega che il figlio pentito che fa la volontà del padre rappresenta quella parte del popolo d'Israele che essi disprezzavano, come i pubblicani e le prostitute, i quali li precedono nel regno di Dio, mentre loro, che dicono con le parole di fare la volontà di Dio, ma non la compiono ne verranno esclusi (*cfr. Matteo 21, 28-32*).

Parabola dei vignaioli omicidi

Gesù aggiunge ancora la parabola dei vignaioli omicidi
(*Marco 12, 1-12*).

La precedente era una condanna per coloro che si ritenevano le guide del popolo eletto; con questa riassume la storia d'Israele confrontata con la volontà salvifica di Dio nei riguardi di tutta l'umanità.

La parabola si ricollega al canto della vigna di Isaia, il quale sette secoli prima condannava il peccato del popolo di Dio che ha ucciso i profeti. Gesù ricollega la sua missione con quella dei profeti e nello stesso tempo rende facile l'interpretazione della parabola.

Isaia mette a confronto l'amore di Dio e l'infedeltà del popolo d'Israele, che rifiuta perfino i profeti mandati come aiuto di Dio. Tra quello che dice Isaia e quello che dice Gesù nella parabola vi è una grande differenza. Quello che al profeta sembra il culmine non è che una premessa. La parabola evangelica dice che Dio è giunto fino ad inviare il figlio diletto e il peccato d'Israele è arrivato fino ad ucciderlo. Non resta che il giudizio di Dio: il regno passerà ad altri.

L'evangelista Marco sottolinea che i capi" cercavano di arrestarlo, ma temevano la folla; infatti avevano ben compreso che la parabola l'aveva detta per loro" (12, 12).

La parabola prevede la morte del Messia e ne spiega il motivo.

Gesù viene rifiutato come tutti i profeti, perché è il vero profeta che non lusinga il popolo e non permette ai capi di sostituire la loro volontà a quella di Dio. La parabola non si ferma qui, al rifiuto del profeta, ma parla chiaramente dell'intervento di Dio solidale con il suo profeta. La pietra scartata dai costruttori è diventata pietra d'angolo. È una allusione alla risurrezione di Gesù. Mette in luce il contrasto tra la logica di Dio e quella degli uomini e quello che colpisce di più è che non si tratta del contrasto fra

Dio e il mondo, ma tra Dio e il suo popolo.

La parabola descrive la vicenda di Cristo e la storia della salvezza, l'amore di Dio e il rifiuto degli uomini, la sicura vittoria della volontà divina.

Il tributo a Cesare

I capi dei giudei volevano concludere la lotta che durava da molto tempo, tentarono ancora una volta di screditare Gesù davanti al popolo in modo tale che perdesse quel favore popolare che impediva loro di uccidere Gesù. Perciò questa volta i farisei inviarono a Gesù alcuni loro discepoli, assieme a degli erodiani, per proporgli in pubblico, in modo che la folla ascoltasse, una particolare questione. La presenza degli erodiani faceva pensare che si trattasse di una questione politica, di un argomento che Gesù aveva sempre evitato. Gli inviati si avvicinarono pieni di rispetto, come se non avessero nulla in comune con i precedenti interlocutori e dissero a Gesù: "Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegni la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno. Dici dunque il tuo parere: È lecito o no pagare il tributo a Cesare?". Il tranello è palese. Rispondendo no, Gesù avrebbe suscitato la reazione dell'autorità romana, tollerante su tutto ma non su questo. La ribellione di Giuda il galileo avvenuta trenta anni prima era stata provocata dal censimento romano connesso al pagamento del tributo. Se Gesù avesse risposto che era lecito, si sarebbe attirato l'odio del popolo, perché colui che si presentava come Messia non avrebbe mai potuto dichiarare lecito riconoscere un'autorità politica straniera e pagarle un tributo. Disse Gesù: "Ipocriti, perché mi tentate? Mostratemi la moneta del tributo". Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: "Di chi è questa immagine e l'iscrizione?". Gli risposero: "Di Cesare". Allora disse loro: "Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio

quello che è di Dio" . A queste parole rimasero sorpresi e, lasciato lo, se ne andarono" (*Matteo 22,18-22*).

Fu mostrato a Gesù un denaro romano d'argento che serviva da moneta corrente per il pagamento delle imposte ed era stato coniato fuori dalla Palestina perché era di metallo prezioso e recava impressa una effigie umana, mentre le monete coniate in territorio giudaico erano solo di bronzo e non avevano alcuna effigie umana secondo la legge giudaica.

La conclusione di Gesù era di una logica rigorosa. Per il fatto che essi accettavano quella moneta e se ne servivano correntemente, mostravano di accettare la sovranità di chi l'aveva battuta. E così la questione politica era risolta senza che Gesù fosse entrato nel campo politico, ma solo in virtù della risposta che la moneta era di Cesare. La risposta di Gesù non è evasiva. Egli afferma la giusta dipendenza da Dio e quindi la libertà di fronte allo stato. Gesù non mette Dio e Cesare sullo stesso piano e tanto meno considera le due realtà come indipendenti. Egli afferma il primato di Dio e quindi la libertà della coscienza. Ma il primato di Dio e la libertà della coscienza non privano lo stato dei suoi diritti. In un contesto religioso in cui l'affermazione del primato di Dio rischia di privare la società della sua autonomia, occorre ricordare il date a Cesare quel che è di Cesare. Invece, in una società in cui lo stato è una realtà idolatrica, allora il date a Dio quel che è di Dio, afferma la libertà di coscienza e il rifiuto di ogni idolatria.

I sadducei e la risurrezione

Finita l'insidiosa questione del tributo a Cesare con la sconfitta degli erodiani e dei farisei, si fecero avanti i sadducei, i quali presentarono a Gesù l'argomento della risurrezione da loro negata.

I sadducei contavano i loro seguaci nell'aristocrazia sacerdotale, e dal 6 al 70 dopo Cristo fornirono quasi tutti i sommi sacerdoti. La loro abilità politica permise loro di occupare posti importanti

sotto Erode e i governatori romani. Si adoperavano di moderare l'ostilità contro Roma e perciò gli zeloti erano i loro principali avversari. Essi volevano mostrare ai romani la loro lealtà. I sadducei erano spesso in polemica con i farisei su due argomenti. I sadducei rifiutavano la tradizione, a cui i farisei invece erano molto attaccati: solo la Legge obbliga, affermavano i sadducei, la tradizione non ha alcun potere vincolante. I sadducei negavano la risurrezione. Sostenevano la loro opinione fondandosi sulla Sacra Scrittura: per esempio, citavano il testo della Genesi in cui è scritto: sei polvere e in polvere ritornerai (3,19).

Tra quelli che affermavano la risurrezione, c'erano concezioni diverse e quindi vi erano dibattiti tra le scuole teologiche. Alcune correnti concepivano la risurrezione in modo materiale: i defunti sarebbero risorti con il loro corpo, come furono sepolti, con i loro vestiti, le stesse malattie e infermità.

I farisei si riferivano alla Bibbia non solo per documentare la fede nella risurrezione, ma anche per precisarne le modalità.

Nella risposta di Gesù si nota un metodo globale che intuisce subito il punto fondamentale, senza perdersi in lunghe discussioni esegetiche. Egli non cita testi biblici che parlano della risurrezione e riconduce il dibattito all'amore di Dio e alla sua fedeltà. Dio ama l'uomo e non lo abbandona in potere della morte. In realtà la risurrezione deriva dal centro della Sacra Scrittura, dalla rivelazione del Dio vivente (*Esodo 3*). Quindi i sadducei sono in grave errore quando ritengono la risurrezione una superstizione popolare estranea alla Bibbia, come sbagliano anche quei farisei che concepiscono la risurrezione in modo materiale, prestandosi all'ironia di coloro che ritenevano di essere intelligenti, ironia di cui il testo evangelico offre un esempio: una donna ebbe sette mariti, nella risurrezione di chi sarà moglie? Egli risponde: la vita dei risorti è diversa perché divina, eterna, assomiglia a quella degli angeli.

La risposta vale per il mondo giudaico come per quello ellenistico-pagano che non accettava la risurrezione del corpo considerato la prigione dell'anima. Il pensiero ellenistico è dualista, e parla di immortalità, ma non di risurrezione. La riflessione greca trova la ragione dell'immortalità nella spiritualità dell'anima. La risurrezione non è un prolungamento della vita presente, la rianimazione di un cadavere. È un salto di qualità, vi è una differenza sostanziale tra la vita presente e quella futura, è una nuova esistenza che riguarda tutto l'uomo: anima e corpo. La promessa di Dio ci assicura che tutta la persona umana viene trasformata. È una verità che conosciamo mediante la fede, ma che ha motivi validi anche nella ragione.

Il più grande comandamento

Nel vangelo di Matteo leggiamo: "Allora i farisei udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova:

Maestro, qual è il più grande comandamento della legge? Gli rispose: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i profeti" (22,34-40).

L'alternarsi dei farisei e dei sadducei continua. Ora si avvicina un fariseo e propone a Gesù una questione importante per i rabbini. La legge scritta, ossia la Torah, conteneva secondo i rabbini 613 precetti, divisi tra quelli che erano gravi e quelli che erano considerati leggeri. La domanda dello scriba era: quale il più importante? La risposta di Gesù fu quella data altre volte, le stesse idee le troviamo nel discorso della montagna.

Nelle scuole rabbiniche vi era il dibattito sul centro della legge e l'affermazione che esso consisteva nell'amore di Dio e del

prossimo, non era sconosciuta. La Bibbia afferma che il nostro amore a Dio e al prossimo suppone l'amore di Dio verso di noi. Da qui proviene l'amore soprannaturale a Dio e al prossimo nella sua totalità, incondizionato e universale. Ogni uomo è creato da Dio, da lui redento in qualsiasi situazione si trovi deve essere amato da noi, anche nostro nemico e ci fa del male, perché non perde mai la sua natura di figlio di Dio, da lui amato.

Il Cristo figlio e Signore di Davide

Dopo questa discussione, l'evangelista Marco dice che nessuno aveva più il coraggio di interrogare Gesù (12, 34). L'evangelista Matteo scrive: "Trovandosi i farisei riuniti insieme, Gesù chiese loro: Che ne pensate del Messia? Di chi è figlio? Gli risposero: di Davide. Ed egli a loro: Come mai allora Davide, sotto ispirazione, lo chiama Signore, dicendo: Ha detto il Signore al mio Signore:

Siedi alla mia destra, finché io non abbia posto i tuoi nemici sotto i tuoi piedi? Se dunque Davide lo chiama Signore, come può essere suo figlio? Nessuno era in grado di rispondergli nulla, e nessuno, da quel giorno in poi, osò interrogarlo" (22,46).

Questa volta è Gesù che interroga i farisei e manifesta la sua superiorità su coloro che erano così presuntuosi da pensare di poterlo mettere in difficoltà o peggio di trovare nelle sue parole motivo di condanna.

Gesù fece osservare che nella Sacra Scrittura Davide stesso chiama Signore il futuro Messia che era suo discendente. Secondo Gesù ciò dimostrava che il Messia era più che figlio di Davide, perché superava Davide stesso.

Più tardi, dal secolo secondo in poi, i rabbini risolsero la questione sostenendo che il Salmo 110, nel testo ebraico, (*nella volgata 109*), non si riferiva al Messia, ma ad un altro personaggio, che poteva essere Abramo o Davide stesso. Questa interpretazione arbitraria, infondata era frutto della polemica anticristiana.

Il discorso contro scribi e farisei

In questo discorso sono riassunte le accuse fatte da Gesù agli scribi e ai farisei in altri momenti. Tutti e tre i Vangeli sinottici riportano la requisitoria fatta da Gesù. Riporto interamente il testo di Matteo.

“ Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo:

Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle, ma loro non vogliono muoverli neanche con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filatteri e allungano le frange: amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare rabbi dalla gente. Ma voi non fatevi chiamare rabbi, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno padre sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare maestri, perché uno solo è il vostro maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia vostro servo, chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini, perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarvi. Guai a voi scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e ottenutolo, lo rendete figlio della Geenna il doppio di voi.

Guai a voi, guide cieche, che dite: Se si giura per il tempio non vale, ma se si giura per l'oro del tempio si è obbligati.

Stolti e ciechi! Che cosa è più grande: l'oro o il tempio che rende sacro l'oro?

E dite ancora: Se si giura per l'altare non vale, ma se si giura per l'offerta che vi sta sopra, si resta obbligati. Ciechi! Che cosa è più grande: l'offerta o l'altare che rende sacra l'offerta? Ebbene,

chi giura per l'altare, giura per l'altare e per quanto vi sta sopra; e chi giura per il tempio, giura per il tempio e per Colui che l'abita. E chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per Colui che vi è assiso.

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'aneto e del cimino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle.

Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!
Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto, mentre all'interno sono pieni di rapina e di intemperanza. Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi netto!

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi all'esterno sono belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume. Così anche voi apparite giusti all'esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità.

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che innalzate i sepolcri ai profeti e adornate le tombe dei giusti, e dite: Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non ci saremmo associati a loro per versare il sangue dei profeti; e così testimoniate contro voi stessi, di essere figli degli uccisori dei profeti. Ebbene, colmate la misura dei vostri padri! Serpenti, razza di vipere, come potrete scampare dalla condanna della Geenna? Perciò ecco, io vi mando profeti, sapienti e scribi: di questi alcuni ne ucciderete, e crocifiggerete, altri ne flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città, perché ricada su di voi tutto il sangue innocente versato sopra la terra, dal sangue del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachia, che avete ucciso tra il santuario e l'altare. In verità vi dico tutte queste cose ricadranno su questa generazione.

Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto! Ecco: la vostra casa vi sarà lasciata deserta! Vi dico infatti che non mi vedrete più finché non direte: Benedetto Colui che viene nel nome del Signore!" (23, 1-39).

In questo capitolo Gesù smaschera l'ipocrisia farisaica. Le invettive contro i farisei e i rabbini costituiscono una violenta requisitoria che richiamano le parole degli antichi profeti. Ci presenta anche il confronto serrato tra la sinagoga farisaica e la comunità cristiana, confronto che si sviluppò negli anni 80 e che si risolse in una divergenza netta (*cfr. Giovanni 9, 34*).

Matteo pone tutto il discorso sotto l'autorità di Gesù. Ma con queste parole, ammonisce i membri della sua comunità a non ricadere negli stessi errori.

Il testo si divide in tre parti: ammaestramento alla folla e ai discepoli; sette guai contro farisei e scribi; lamento su Gerusalemme.

Nella prima parte Gesù mette in guardia dal comportamento dei farisei, che insieme agli scribi, si sono impossessati dell'autorità di insegnare, portando due motivazioni: la differenza tra il loro insegnamento e il comportamento. Questa diversità tra il dire e il fare è continuamente condannata da Gesù. Impongono il giogo della legge agli altri, ma essi non l'osservano. Inoltre tutto ciò che fanno, lo compiono per essere lodati e ammirati dagli uomini.

La seconda parte contro i farisei è caratterizzata dall'espressione guai a voi, scribi e farisei ipocriti, ripetuta sette volte. I guai, nel linguaggio profetico, sono una minaccia del castigo e del giudizio.

Essi, rifiutando Gesù, impediscono agli altri di entrare a far parte del regno, dono di Dio agli uomini.

La prima comunità cristiana incontra negli ebrei della diaspora l'opposizione giudaica.

Osservano le prescrizioni più piccole della legge trascurano i comandamenti fondamentali; puliscono l'esterno, senza purificare l'interno da cui proviene il male che sporca l'uomo. Si preoccupano di apparire quelli che non sono. Gesù comanda ai suoi discepoli di essere giusti davanti al Padre perché è il suo giudizio che conta, non quello degli uomini. L'ipocrisia si manifesta anche nella distanza che essi prendono nei confronti dei loro padri, edificando monumenti ai profeti da loro uccisi; essi portano al colmo la misura degli antenati uccidendo gli inviati di Gesù. Versare il sangue dei giusti è stato un crimine ripetuto di questo popolo: da Abele a Zaccaria, fino a Stefano, Giacomo cc. Per questo il giudizio di Dio è vicino.

Con l'immagine della gallina che vuole proteggere i pulcini, Gesù esprime la sua volontà di preservare Israele dal castigo. Questa volontà è resa vana dall'ostinato rifiuto. Gesù lascia il tempio.

Il discorso escatologico

Il discorso escatologico è il quinto e ultimo grande discorso che Gesù pronuncia prima della sua passione.

L'evangelista Matteo scrive: "Mentre Gesù, uscito dal tempio, se ne andava, gli si avvicinarono i suoi discepoli per fargli osservare le costruzioni del tempio. Gesù disse loro: Vedete tutte queste cose? In verità vi dico, non resterà qui pietra su pietra che non venga diroccata (24, 1-2).

Il significato della parola "escatologico" è quello di discorso sulle ultime realtà, che vanno oltre la storia, ma si preparano dentro la storia. Lo sguardo al futuro rende importante il presente, perché è in esso che si gioca il futuro. Gesù annuncia che il Figlio dell'uomo tornerà, ma ciò che è decisivo è l'atteggiamento che prendiamo oggi di fronte al suo annuncio.

Il messaggio biblico in genere e quello profetico in particolare

contiene una novità, ed è il concetto che la storia cammina sotto la guida di Dio, verso un termine ultimo. La concezione greca è invece ciclica, cioè quello che è stato tornerà indefinitamente. La convinzione che la storia sarà condotta da Dio verso una salvezza eterna è presente nella Bibbia. Il profeta Isaia con termini forti esprime la radicale incompatibilità di Dio con il male e il peccato. San Paolo dice che il futuro ultimo si costruisce giorno per giorno in base all'adesione o al rifiuto dato a Cristo. È lui la scelta decisiva che ognuno deve compiere nella sua vita. La loro colpa è il rifiuto della parola di salvezza, d'inserirsi nell'amore divino. Essi sono gli unici responsabili della loro ostinazione e quindi saranno privati di Dio, si autocondannano all'inferno.

Dio solo è il protagonista della storia e l'uomo può collaborare alla realizzazione del disegno di Dio solo nella piena obbedienza alla volontà divina.

Detto questo, torno al discorso escatologico.

I discepoli attirano l'attenzione di Gesù sulla dimensione dei blocchi del muro di cinta, alcuni dei quali misuravano dieci metri di lunghezza, sei di larghezza e quattro di altezza. La ricostruzione del tempio, iniziata da Erode il Grande tra il 20 e il 18 avanti Cristo, non era ancora terminata, lo sarà il 64 dopo Cristo, sei anni prima della sua distruzione. I lavori non erano ultimati e tuttavia la mole del tempio produceva una grande impressione. Colpiva soprattutto la massa e la ricchezza dei materiali. Quei blocchi appena tagliati sembravano assicurare all'opera una lunga durata. Eppure Gesù assicura che non resterà pietra su pietra. La profezia si è realizzata alla lettera. Nell'anno 70 dopo Cristo, tutto l'edificio fu incendiato e demolito dai soldati di Tito, nonostante le precauzioni che questi aveva ordinato di prendere per salvarlo.

Detto ciò, il Maestro e i discepoli attraversarono la valle del Cedron, poi salirono il versante occidentale del monte degli

Olivi. Giunti sulla cima del monte, i discepoli fecero a Gesù due domande: "Dicci quando accadranno queste cose, e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo" (*Matteo 24,3*).

La prima domanda riguarda la distruzione del tempio e la seconda il segno della sua venuta e della fine del mondo.

Alla duplice domanda dei discepoli sul tempo e sui segni, Gesù risponde prima affrontando il tema dei segni con gli atteggiamenti da assumere e poi la questione del tempo, con l'invito alla vigilanza.

Il discorso inizia con un ammonimento ai discepoli sul pericolo di essere ingannati dai falsi messia, perché gli avventurieri che tenteranno di liberare gli ebrei dalla dominazione romana cercheranno di dare un carattere messianico alle loro imprese. Il testo evangelico va al di là della storia della guerra detta dell'indipendenza giudaica. Sono annunciati falsi profeti e lo stesso anticristo per il tempo che precederà la fine del mondo. Ci saranno guerre, carestie, terremoti, grandi persecuzioni contro la Chiesa. Ci saranno coloro che subiranno il martirio per la loro fedeltà a Gesù Cristo ed altri che verranno meno nella fede. Ci saranno odi e denunce nella stessa famiglia. La società empia e violenta renderà così difficile la vita cristiana, da raffreddare in molti l'amore di Dio e del prossimo. Il Vangelo sarà predicato in tutto il mondo.

Un segno che la distruzione del tempio e la rovina di Gerusalemme sono prossimi è l'abominio della desolazione, predetta dal profeta Daniele (9-27). La terra della Palestina è stata profanata dall'invasione dell'esercito romano, sulle cui insegne erano rappresentate delle immagini di divinità pagane. Ma lo è stato ancora di più con l'assedio della città santa. I cristiani della Giudea quando videro questo fuggirono a Pella, invece di rinchiudersi nella città di Gerusalemme, come hanno fatto gli altri ebrei.

Gesù annunzia anche la rapidità con la quale cadrà la rovina sulla terra della Palestina e su Gerusalemme, per cui chi sarà sul tetto, non scenda per prendere qualche cosa in casa. In Palestina le case erano coperte da un tetto piatto o terrazza, alla quale si accedeva attraverso due scale, una posta all'interno della casa e l'altra all'esterno. È da questa che si doveva fuggire, senza passare per l'interno. Così il contadino, sorpreso nei campi, se ha lasciato a casa il mantello, fugga con il vestito che ha addosso.

La marcia delle legioni romane fu sorprendente. L'assedio durò cinque mesi, dopo di che la città fu espugnata con l'uccisione e la dispersione di molti abitanti sopravvissuti alla fame e alla sete.

La fine del mondo

La distruzione di Gerusalemme è la figura della fine del mondo. Gesù apre davanti a noi una prospettiva a due piani, senza farei vedere la distanza intermedia. È quella che troviamo anche nelle profezie dell'Antico Testamento e che chiamiamo prospettiva profetica. La visione profetica lascia intravedere su piani ravvicinati avvenimenti che saranno separati da secoli.

Nel giorno della sua seconda ed ultima venuta, Gesù Cristo apparirà improvvisamente a tutti gli uomini. Saranno false le voci sulla sua presenza nel deserto o all'interno di una casa, cioè lontano o vicino. La sua venuta sarà rapida e manifesta a tutti, come il lampo che partito dall'oriente si vede subito a occidente.

I versetti in cui si parla dell'oscuramento del sole e della luna e della caduta delle stelle non si devono interpretare alla lettera. La stessa descrizione si legge nei libri profetici dell'Antico Testamento, a proposito di avvenimenti che non hanno un riferimento con la fine del mondo.

Gesù dice: "Comparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo

e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra, e vedranno il Figlio dell'uomo venire sopra le nubi del cielo con grande potenza e gloria. Egli manderà i suoi angeli con una grande tromba e raduneranno tutti i suoi eletti dai quattro venti, da un estremo all'altro dei cieli.

Dal fico poi imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina. Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che egli è proprio alle porte.

In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo accada. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.

Quanto a quel giorno e a quell'ora, però, nessuno lo sa, neanche gli angeli del cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre" (*Matteo 24,30-36*).

I Padri della Chiesa hanno visto in questo segno la croce di Cristo.

Gesù parlando del Figlio dell'uomo che viene sulle nubi del cielo, allude al testo del profeta Daniele, il quale dice: "Ecco apparire, sulle nubi del cielo, uno simile a un figlio di uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui che gli diede potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni, e lingue lo serviranno; il suo potere è un potere eterno che non tramonta mai, e il suo regno è tale che non sarà mai distrutto" (7, 13-14).

Gli angeli raduneranno gli eletti dai quattro venti, ossia dai quattro punti cardinali, da tutte le parti della terra. Si parla solo degli eletti, perché è soprattutto per loro che ritorna il Cristo glorioso.

Le parole: *non passerà questa generazione prima che tutto questo accada* si riferiscono ai contemporanei di Gesù, molti dei quali nell'anno 70 dopo Cristo vivevano ancora. Gesù non ha confuso la fine di Gerusalemme con la fine del mondo. Infatti egli dice:

"Gerusalemme sarà calpestata dai pagani finché i tempi d i pagani siano compiuti" (*Luca 21-24*).

La fine del mondo non sarà come quella di Gerusalemme. I segni che la annunciano si possono conoscere chiaramente e ciò è necessario per dare ai cristiani la possibilità di fuggire.

I segni precursori della fine del mondo non sono così singolari da non poter si trovare, più o meno accentuati, in ogni tempo. Per questo, persone anche sapienti si sono sbagliate nell'interpretare come segni della fine del mondo fatti che non lo erano.

Gesù Cristo non sa in quanto uomo il giorno della fine del mondo. Egli per sottolineare che la sua venuta sarà improvvisa e inaspettata, ricorda il diluvio e ricorre a due similitudini e a tre parabole: il servo preposto ai domestici del padrone, le dieci vergini, i talenti.

Noè nella Bibbia viene presentato come uno che ha un comportamento retto davanti a Dio, diversamente dalla gente del suo tempo. Secondo la tradizione giudaica, egli esortò i suoi contemporanei alla conversione, ma non fu ascoltato, anzi deriso. Gli uomini di allora erano presi dai loro affari e divertimenti fino a quando furono sommersi dalle acque.

Le due similitudini indicano la sorte diversa che toccherà agli uomini a seguito del giudizio del Figlio dell'uomo, secondo se li troverà pronti o no.

Gesù dice: "Allora due uomini saranno nel campo: uno sarà preso e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una sarà presa l'altra lasciata" (*Matteo 24,40-41*).

Le similitudini non riguardano il numero delle persone, ma indicano che il giudizio sarà imparziale, senza distinzione di sesso e di condizione sociale. Si tratta di persone occupate negli stessi lavori che vengono trovate pronte o impreparate.

Le condizioni della vita non contano. Le parole: uno sarà

preso e l'altro lasciato, significano che uno sarà preso per la ricompensa dei giusti e l'altro sarà lasciato per il giudizio.

Il servitore fedele e saggio di cui parla la prima parabola, nell'attesa della venuta del suo signore, si mostra responsabile di fronte ai compiti affidatigli.

Al contrario del servitore malvagio che non vedendo arrivare il padrone ne approfitta comportandosi da irresponsabile. Il padrone è Gesù Cristo, che prima di tornare al Padre, ha affidato le persone della sua casa, la Chiesa, agli apostoli e ai loro successori. La parabola riguarda prima di tutto i membri della gerarchia ecclesiastica, tuttavia ogni fedele è coinvolto personalmente per il bene di tutta la Chiesa.

L'attesa che precede la parusia è il tempo in cui si deve essere fedeli ai propri compiti.

Nella seconda parabola ciò che rende le cinque vergini sagge, un modello per ciascuno di noi, è che esse hanno previsto la possibilità del ritardo dello sposo, e quindi hanno preso con sé dell'olio per le loro lampade, sufficiente anche per una lunga attesa. Il ritardo della parusia non deve trovare i discepoli impreparati.

La terza parabola mostra come deve essere vissuto il tempo dell'attesa. I talenti vengono dati secondo le capacità di ciascun servo.

Le parole: dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro, mostrano che il ritorno di Cristo non è imminente, né a breve scadenza.

I servi fedeli sono ammessi all'amicizia del padrone e vengono fatti partecipi della sua felicità.

Il servo malvagio e infingardo ha pensato che bastasse restituire al padrone quello che aveva ricevuto.

Il timore senza la fiducia e l'amore può impedire gravi trasgressioni, ma non dà quella generosità che porta a fare tutto il

proprio dovere: non basta evitare il male, bisogna anche fare il bene.

La parabola si riferisce soprattutto ai doni soprannaturali, ma vale anche per quelli naturali, che l'egoista e il pigro non usano anche per gli altri.

Le tre parabole terminano con la minaccia di un giudizio rigoroso e definitivo.

La parte finale del discorso escatologico, tratta del giudizio con il quale si chiude la storia dell'umanità nel tempo e inizia per tutti gli uomini la vita nell'eternità.

Gli antichi profeti hanno trattato questo tema come il trionfo della nazione ebraica sulle nazioni pagane; qui invece esso ha un carattere morale riguardante i singoli individui, senza alcuna discriminazione, i quali saranno giudicati sulla carità. Il giudizio riguarda le opere verso i bisognosi. Gesù Cristo si identifica con essi chiamandoli fratelli più piccoli.

Il tradimento di Giuda

L'evangelista Matteo scrive: "Terminati questi discorsi, Gesù disse ai suoi discepoli: Voi sapete che fra due giorni è Pasqua e che il Figlio dell'uomo sarà consegnato per essere crocifisso.

Allora i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo si riunirono nel palazzo del sommo sacerdote che si chiamava Caifa, e tennero consiglio per arrestare con un inganno Gesù e farlo morire. Ma dicevano: Non durante la festa, perché non avvengano tumulti fra il popolo" (26,1-5).

Gesù collega la Pasqua che sta per venire con la consegna del Figlio dell'uomo; egli mostra la sua prescienza e la piena libertà nell'affrontare ciò che sta per accadere, con piena consapevolezza e libertà, porta a compimento la sua missione.

Matteo continua: "Allora uno dei dodici, chiamato Giuda Iscariota andò dai sommi sacerdoti e disse: Quanto mi volete

dare perché io ve lo consegni? E quelli gli fissarono trenta monete d'argento. Da quel momento cercava l'occasione propizia per consegnarlo" (26,14-16).

Viene spontanea la domanda, quale motivo spinse Giuda al tradimento? La prima risposta è che Giuda tradì Gesù per amore al denaro. Gli evangelisti presentano Giuda come un ladro che ruba il denaro della cassetta comune, quindi come un amministratore infedele, senza scrupoli. Che l'amore al denaro sia il primo movente al tradimento appare anche dalle prime parole che Giuda dice ai capi giudei: Quanto mi volete dare perché io ve lo consegni? La ragione del lucro è dunque sicura. Tuttavia dallo svolgimento di tutta la tragedia, sorge il dubbio che non sia la sola, visto l'inaspettato gesto di Giuda compiuto due giorni dopo; quando Gesù è stato condannato, il traditore si pentì e, portato il denaro ai sommi sacerdoti si impiccò. Quello che si può dire almeno è che è un comportamento anomalo per un avaro che ama solo il denaro. Una cosa è certa: il cuore dell'uomo è un abisso insondabile, che può essere scrutato solo da Dio.

L'evangelista Luca inizia il racconto del tradimento dicendo che satana entrò in Giuda Iscariota, il quale andò ad accordarsi per il suo delitto con i sommi sacerdoti (22, 3).

Giuda, con la sua vita dominata dalle passioni, lasciò che satana entrasse in lui, rendendolo un suo strumento, nel più potente assalto sferrato contro Gesù alla fine della sua vita. Con ciò non si nega la responsabilità di Giuda nel tradimento, ma viene illuminato ancora di più il mistero dell'iniquità, tenuto conto che satana prima spinse Giuda a vendere Gesù, e poi fece leva sul suo rimorso, sulla gravità del suo peccato, per togliergli la fiducia nel perdono e nella misericordia di Gesù.

Questo deve far pensare sul pericolo sempre in agguato di

questa potenza tenebrosa, la cui esistenza oggi viene negata anche da teologi e biblisti che si dicono cattolici.

L'ultima cena

Gesù mandò gli apostoli Pietro e Giovanni in città, e là incontrarono un uomo con la brocca, al quale domandarono una sala grande per l'ultima cena.

Un'antica tradizione dice che era la casa dell'evangelista Marco.

Si dovevano preparare: una mensa, quattro coppe di vino, il pane azzimo, non fermentato, l'agnello pasquale, le erbe amare. La tavola era disposta a semicerchio, con attorno i divani. I discepoli, secondo l'uso romano, vi si adagiavano.

Gesù stava al centro, alla destra Giovanni, che in quella sera posò il capo sul petto del Signore, e vicino a lui, Giuda. Gesù, con un gesto inatteso depone la veste, si cinge di un grembiule, prende un catino con l'acqua e lava i piedi agli apostoli. Non è solo un gesto di umiltà, quel servizio che veniva compiuto dagli schiavi ai loro padroni, ma è soprattutto un segno di dedizione, di donazione totale.

Pietro non accetta che Gesù gli lavi i piedi. Il Signore replica che non avrà parte con lui se non accetta. L'apostolo pur di rimanere con Gesù gli offre anche il capo e le mani. Due frasi dette da Gesù turbano la solennità e la gioia della cena pasquale. Egli dice che non tutti sono puri e cita la Sacra Scrittura: "Anche l'amico in cui confidavo, anche lui che mangiava il mio pane, alza contro di me il suo calcagno" (*Salmo 41, 10*). Detto ciò aggiunse: "In verità, in verità vi dico, uno di voi mi tradirà". Gli apostoli furono sgomenti. Proprio in quella sera si parlava di tradimento, e fra quei dodici che si erano dati a Cristo stava un traditore? Tutti allora domandarono al maestro: Sono forse io, Signore? Ed egli rispose: "Colui che ha intinto con me la mano

nel piatto, quello mi tradirà. Il Figlio dell'uomo se ne va, come è scritto di lui, ma guai a colui dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito, sarebbe meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!" .

Giuda, il traditore, disse: "Rabbi, sono forse io?" Gli rispose:

"Tu l'hai detto" (*Matteo 26, 23-25*). Era un modo ebraico per dare una risposta affermativa. La risposta data da Gesù a Giuda era sfuggita agli altri commensali. Pietro fece un cenno a Giovanni invitandolo a domandare a Gesù chi era il traditore. Giovanni domandò: "Signore chi è?".

La domanda fu esaudita, e nello stesso tempo Gesù fece un gesto di amicizia verso Giuda. Per gli orientali anticamente, era un gesto di cortesia offrire a un commensale un boccone, un pezzo di pane intinto nel vassoio comune e porgerglielo alla bocca. Alla domanda di Giovanni Gesù rispose: "È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò". E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda Iscariota figlio di Simone. E allora, dopo quel boccone, satana entrò in lui. Gesù quindi gli disse:

"Quello che devi fare, fallo al più presto". Nessuno dei commensali capì perché gli aveva detto questo: alcuni infatti pensavano che, tenendo Giuda la cassa, Gesù gli avesse detto: "Compra quello che ci occorre per la festa", oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri. Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte" (*Giovanni 13, 26-30*).

Gesù non mira a svelare il traditore, ma a esprimergli il suo amore, dandogli un'ultima occasione di ripensare a quello che stava per compiere. Ma col boccone entra nel discepolo satana l'oppositore di Dio. Giuda esce da quell'ambiente di grazia, insopportabile per lui. Ed era notte per lui, lontano dalla luce che è Gesù. Come è triste tutto questo: esprime la tragedia dell'uomo che resiste alla grazia, al dono di Dio. Il tradimento e il peccato accompagnano la Chiesa fin dalle sue origini. Tutti i membri

della Chiesa non devono mai presumere di se stessi, come Pietro, perché il peccato è sempre possibile.

Istituzione dell'Eucaristia

Quella sera si commemora l'esodo dall'Egitto. Il padre di famiglia benedice il vino, tutti ne bevono. Distribuito il pane azzimo, dopo la seconda coppa, si compie la memoria della liberazione e dei benefici di Dio. Si mangia, in fine, l'agnello pasquale. Questa è la cena secondo la legge antica. L'ultima cena celebrata da Gesù con i discepoli ha una innovazione. Trasferisce il fatto e la realtà nel tempo futuro. Quella è la prima celebrazione eucaristica.

I discepoli avranno pensato al discorso di Cafarnaò, che era sembrato alla gente e a loro così duro, perché Gesù aveva detto che bisognava mangiare la sua carne e bere il suo sangue. Ora i loro occhi si aprono alla verità. Col nuovo rito essi restano per sempre uniti al Maestro e diventano essi stessi i primi sacerdoti del Sacramento. Gesù prende il pane, rende grazie, lo spezza e dice: "Questo è il mio corpo". Prende il calice del vino, rende grazie e dice: "Questo è il mio sangue".

Tutto nasce dall'Eucaristia: memoria pasquale, memoria della redenzione, pegno che la realtà presente è in cammino verso la gloria futura. La Chiesa è il sacramento di Cristo, la sua continuazione, lo annunzia, lo dona.

San Giustino, filosofo e martire, nel secondo secolo dopo Cristo, nella prima apologia diretta all'imperatore Antonino Pio, scrive: "Questo alimento noi lo chiamiamo Eucaristia, e non è dato parteciparne se non a chi crede veri gli insegnamenti nostri, e ha ricevuto il lavacro per la remissione dei peccati e la rigenerazione, e vive secondo le norme di Cristo. Poiché noi non lo prendiamo come un pane comune e una comune bevanda. Gesù Cristo nostro Salvatore, incarnatosi per la Parola di Dio,

prese corpo e sangue per la nostra salvezza. Così il sacramento, consacrato con la preghiera di ringraziamento formulata dalle parole di Cristo, è carne e sangue di Gesù incarnato, secondo la nostra dottrina. Gli apostoli nelle loro memorie, dette Evangelii, tramandarono che Gesù lasciò loro tale legato" (1,66).

I gesti di Gesù sono carichi di significato: il pane spezzato, il pane e il vino distribuiti. Tutto questo indica la morte e il dono della vita.

Le parole di Cristo sul calice si collegano all'alleanza: il sangue del patto. L'alleanza è il gesto con il quale Dio libera il suo popolo e si dona ad esso. Le parole *sparso per la moltitudine* richiamano il testo del profeta Isaia (53), dove il Servo di Dio dona la sua vita per i molti che lo rifiutano. Tutto indica che la vita di Gesù è comunione, è una vita donata. La cena è la rivelazione della vita di Gesù come dono, è la spiegazione del mistero dell'incarnazione.

L'espressione: "Non berrò più il succo della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio" (14-15) mostra che il gesto di Gesù va al di là della croce, alla comunione definitiva con Dio.

Gli Evangelii sinottici non dicono quale impressione abbia fatto sugli apostoli la duplice azione di Gesù. È importante notare l'impressione e l'effetto permanente che ne ricevette tutta la primitiva comunità cristiana, la quale è stata l'interprete autorevole di quella doppia azione. Di questo fatto storico abbiamo testimonianze autorevoli. Circa 25 anni dopo l'ultima cena, l'apostolo Paolo scriveva ai cristiani di Corinto la lettera nella quale l'Eucaristia è presentata come rito stabile e abituale, come rito nel quale il fedele che vi partecipava mangiava veramente il corpo del Signore e beveva il suo sangue, come rito collegato direttamente con l'azione di Gesù nell'ultima cena e con la sua morte redentrice. Questo insegnamento è stato tra-

smesso anche alle altre comunità da lui catechizzate ed era in pieno accordo con le catechesi degli altri apostoli.

Ultimi colloqui

Prima di lasciare il cenacolo, Gesù si intrattiene ancora con gli apostoli, come si fa prima di partire per un lungo viaggio, o per una impresa difficile e piena di imprevisti dolorosi.

Gesù parlando con gli apostoli manifesta l'intensità dell'amore per il Padre celeste e l'amore per i discepoli.

Questi colloqui sono sublimi, non astratti, separati dalla realtà umana. Gesù sempre fa vedere, toccare il mistero della sua natura umana e divina. Gesù dà ai suoi discepoli la tessera di riconoscimento. Anche nell'antichità giudaica e greco-romana, le varie associazioni religiose, culturali o di altro genere avevano una nota distintiva che indicava la loro operosità. La nota distintiva che servirà da tessera di riconoscimento per i discepoli, non è la conoscenza della tradizione come per i farisei, né la scienza dei numeri come per i pitagorici, né altre scienze o altre pratiche come per altre associazioni, ma la pratica dell'amore. Gesù ha chiamato questo suo precetto un comandamento nuovo, perché nessun fondatore di associazioni e religioni l'ha mai dato ai propri seguaci, ma soprattutto perché tra l'amore umano, sensibile e quello che lui ha insegnato e praticato, vi è un salto di qualità, è amore soprannaturale, divino: amatevi come io vi ho amati. L'uomo non può acquistarlo nonostante gli sforzi e la buona volontà, è un dono che viene dallo Spirito Santo, è l'amore-carità virtù teologale infusa in noi fin dal battesimo che noi dobbiamo conservare e accrescere vivendo, compiendo sempre la sua volontà. Nel testo evangelico sono riportati i dialoghi con gli apostoli: Pietro, Tommaso e Giuda Taddeo. Poi Gesù dice agli apostoli: "Alzatevi, andiamo via di qui". Questo invito a partire dal cenacolo non è stato eseguito immediatamente. Ma quel primo invito a partire fu seguito da un altro indugio, in cui Gesù continuò a parlare. Infatti, subito

dopo l'appello alla partenza, Gesù continua a parlare del suo amore e dell'amore dei discepoli, della venuta del Paraclito. Dopo questi colloqui con gli apostoli, Gesù fa quella preghiera al Padre, che viene chiamata la preghiera sacerdotale. In essa Gesù prega il Padre per se stesso, per essere da lui glorificato, per gli apostoli, perché siano protetti nella loro futura missione, e per tutti coloro che crederanno in lui. È la più lunga preghiera di Gesù riportata nei Vangeli. L'evangelista Giovanni riportandola, ci ha conservato questo tesoro inestimabile, che è il riepilogo della vita di Gesù (17, 1-26).

L'arresto al Getsemani

L'evangelista Giovanni continua: "Detto questo, Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là dal torrente Cedron, dove c'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli. Anche Giuda il traditore conosceva quel posto, perché Gesù vi si ritirava spesso con i suoi discepoli "(18,1-2).

L'indicazione che il giardino prediletto era di là dal torrente Cedron basta per dire che era nella zona del monte degli olivi. Gli Evangelii sinottici lo confermano e aggiungono che il giardino si chiamava Getsemani: torchio d'olio.

Gesù disse ai discepoli: "Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare". E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia. Disse loro: "La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me". E avanzandosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: "Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!". Poi tornò dai discepoli e li trovò che dormivano. E disse a Pietro: "Così non siete stati capaci di vegliare un'ora solo con me? Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole". E di nuovo, allontanatosi, pregava dicendo:

"Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà. E tornato di nuovo trovò i suoi che

dormivano, perché gli occhi loro si erano appesantiti. E lasciati, si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole. Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: "Dormite ormai e riposare! Ecco, è giunta l'ora nella quale il Figlio dell'uomo sarà consegnato in mano ai peccatori. Alzatevi, andiamo: ecco colui che mi tradisce si avvicina". Mentre parlava ancora, ecco arrivare Giuda uno dei dodici, e con lui una grande folla con spade e bastoni, mandata dai sommi sacerdoti e dagli anziani del popolo. Il traditore aveva dato loro questo segnale dicendo: "Quello che bacerò, è lui: arrestatelo!". E subito si avvicinò a Gesù e disse: "Salve, Rabbi". E lo baciò. E Gesù gli disse: "Amico, per questo sei qui". Allora si fecero avanti e misero le mani addosso a Gesù e lo arrestarono. Ed ecco, uno di quelli che erano con Gesù, messa mano alla spada, la estrasse e colpì il servo del sommo sacerdote, staccandogli un orecchio. Allora Gesù gli disse: "Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada. Pensi forse che io non possa pregare il Padre mio che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli? Ma come allora si adempirebbero le Scritture secondo le quali così deve avvenire?". In quello stesso momento Gesù disse alla folla: "Siete usciti come contro un brigante con spade e bastoni, per catturarmi. Ogni giorno stavo seduto nel tempio ad insegnare, e non mi avete arrestato. Ma tutto questo è avvenuto perché si adempissero le Scritture dei profeti". Allora tutti i discepoli, abbandonatolo, fuggirono (*Matteo 26,36-56*).

I testimoni della trasfigurazione sul Tabor, ora assistono ad una manifestazione ben diversa, che mai videro in Gesù e mai avrebbero pensato di vedere: Gesù in preda alla tristezza, all'angoscia, alla paura, cerca aiuto nella preghiera, ma anche il conforto della solidarietà, della vicinanza dei discepoli, i quali prima lo lasciano solo nell'agonia e poi lo abbandonano al momento dell'arresto.

Gesù stremato cade sul suo volto pregando. Non era il modo

solito di pregare dei giudei, che stavano ritti, era l'accasciarsi a terra di chi non ha più forza di reggersi in piedi e vuole pregare prostrato nella polvere.

Il calice era un'espressione metaforica frequente negli scritti rabbinici, per indicare la sorte assegnata a qualcuno. La sorte qui prevista da Gesù è la prova suprema attraverso la quale il Messia deve pervenire al trionfo, è l'ora in cui il chicco di grano caduto in terra si disfa e muore per dare una nuova vita. In questa notte, all'inizio della prova, egli non solo è turbato, ma prega il Padre perché la prova gli sia risparmiata; tuttavia la preghiera è condizionata alla volontà del Padre. In tutta la sua vita, mai Gesù appare così veramente uomo.

La preghiera al Padre viene ripetuta più volte, con l'insistenza e l'uniformità di chi non chiede altro perché si trova in una situazione di estrema necessità.

L'evangelista Luca scrive: "Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo. In preda all'angoscia, pregava più intensamente: e il sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra" (22, 43-44).

il solo Luca, che non è uno dei testimoni oculari, ma che si è informato da loro, dà questa notizia; come egli solo da psicologo e medico, ha raccolto i particolari dell'agonia e del sudore di sangue.

L'agonia era per i greci ciò che si svolgeva nell'agone, cioè la gara degli aurighi e quella degli atleti che lottavano per il premio.

La lotta esige sforzi laceranti, così che nessuno si avvicinava a quella lotta senza trepidazione. Ma si parla di agonia specialmente di chi è implicato nella lotta contro la morte; tale è il caso di Gesù. La preghiera, a cui egli aveva fatto sempre ricorso, diventa il suo unico rifugio nell'ora suprema. L'agonia si prolunga e Gesù manifesta nel suo corpo gli effetti della lotta, il suo sudore diventa gocce di sangue che cadono a terra.

Alla distanza di pochi metri, sotto il chiarore della luna piena, questo fenomeno poté essere osservato e riscontrato dai tre testimoni poco dopo, quando Gesù si recò presso di loro avendo sul volto le rigature rosse, le tracce di sangue.

Un fenomeno fisiologico noto ai medici, chiamato ematidrosi, ossia sudore sanguigno: l'osservazione era stata fatta già dal grande filosofo greco Aristotele.

Gesù nella sua agonia provò anche la tristezza della solitudine umana e quindi cercò la compagnia dei tre apostoli che trovò più volte vinti dal sonno.

L'unità di Gesù con il Padre e la volontà di attuarne il progetto, sono sostenute dalla preghiera e così si ha un risultato finale di una fedeltà assoluta. Gesù esorta alla preghiera e prega intensamente. L'espressione "entrare in tentazione" vuole dire che nella tempesta che si abatterà subito sui discepoli c'è il pericolo che essi perdano la fede, perciò viene da Gesù loro indicata l'unica forza che li può salvare.

Gesù viene interrotto: una turba di gente si avvicina, guidata da Giuda, il quale indica con un bacio colui che devono arrestare. Le parole di Gesù nel testo di Luca: "Giuda con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?" esprimono sorpresa, dolore ma anche desiderio di salvare all'ultimo momento un discepolo. Nonostante il tradimento, Giuda resterà per Gesù sempre amico.

Gesù andò incontro alle guardie e domandò: Chi cercate? Risposero: Gesù il Nazareno. E Gesù: Sono io. Appena disse: sono io, indietreggiarono e caddero a terra. Domandò loro di nuovo: Chi cercate? Risposero: Gesù il Nazareno. Gesù replicò:

Vi ho detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano. Perché si adempisse la parola che egli aveva detto: Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato. Alla risposta di Gesù le guardie gli misero le mani addosso e

l'afferrarono. Gesù fu legato e portato via. Gli apostoli, visto Gesù portato via come un delinquente, fuggirono e Gesù uscì dal Getsemani, senza che vi fosse un amico accanto a lui.

Il processo giudaico

Il gruppo delle guardie, con Gesù, andò alla casa del sommo sacerdote Anna. Arrivati lì, la scorta si divise: le guardie del Sinedrio rimasero nella casa, mentre i soldati della coorte romana si ritirarono nel loro quartiere sulla fortezza Antonia.

Gesù è stato condotto prima da Anna, perché pure non essendo in carica, era molto potente e aveva suggerito il modo di catturare Gesù.

Anna lo sottopose ad un interrogatorio, che non fu una inquisizione ufficiale, ma un orientamento giuridico della questione, in attesa che giudici e testimoni ufficiali fossero convocati in quelle ore notturne e intervenissero personalmente.

Anna interroga Gesù riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina.

Gesù rispose: "Io ho parlato al mondo apertamente: ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto" (*Giovanni 18, 20-21*).

Gesù rispondeva in maniera conforme al diritto delle genti.

Presso tutti i popoli, compreso l'ebraico, un accusato non rendeva testimonianza riguardo a se stesso; testimonianze valide erano solo quelle rese da testimoni esterni degni di fede, e Gesù con la sua risposta rinvia il giudice a tali testimoni. Egli non ha fondato società segrete, ha parlato in luoghi pubblici e a tutti quelli che volevano ascoltarlo, perciò costoro potevano rendere testimonianza del suo insegnamento.

La risposta di Gesù provocò in Anna un gesto di dispetto, perché sperava che l'imputato con la sua risposta fornisse

argomenti per la sua accusa ufficiale.

Tale gesto fu notato da uno dei presenti, e trovandosi vicino a Gesù, gli dette uno schiaffo dicendo: "Così rispondi al sommo sacerdote?". Gli rispose Gesù: "Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male, ma se ho parlato bene perché mi percuoti? " (*Giovanni 18, 22-23*).

Allora Anna lo mandò legato a Caifa sommo sacerdote. Nel frattempo a casa di Caifa si erano radunati vari membri del Sinedrio, e quando furono in numero legale sottoposero Gesù ad un regolare interrogatorio.

La seduta del Sinedrio in funzione di tribunale fu tenuta sul far del mattino.

Al tempo di Gesù, in mancanza del codice, vigevano solo norme tratte dalla consuetudine. Allora esisteva la norma antica (*Numeri 35, 30; Deuteronomio 17, 6; 19, 15*) secondo la quale nessuno poteva essere condannato se non in base a testimonianze esterne, e mai di una sola, ma almeno di due o tre.

Essendo stati preparati nella seduta notturna gli argomenti principali per la seduta del mattino, questa fu tenuta appena si fece giorno (*Luca 22,66*). Nella seduta del mattino intervennero i membri di tutti i tre gruppi del Sinedrio: gli anziani del popolo, i sommi sacerdoti, e gli scribi (*Luca 22,66*).

Si cominciò a interrogare molti testimoni, i quali però erano falsi e le loro testimonianze non erano concordi (*Marco 14, 56*). Con tali deposizioni il processo non andava avanti e non si salvavano neppure le apparenze della legalità. Alla fine si presentarono due testimoni che sembravano concordi: il numero legale minimo c'era e pareva vi fosse anche la concordia. Costoro deposero che Gesù aveva detto le seguenti parole: "Posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni (*Matteo 26,61*); oppure secondo l'altra relazione: lo distruggerò questo tempio fatto da mani d'uomo e in tre giorni ne edificherò un altro non fatto da mani

d'uomo" (*Marco 14, 58*). Ma anche questa testimonianza non risultò concorde nei suoi particolari.

La testimonianza si riferiva alle parole pronunciate da Gesù quando cacciò i mercanti dal tempio; quelle parole si riferivano non al tempio di Gerusalemme, ma al corpo di Gesù. Tuttavia, Gesù non aveva manifestato la volontà di demolire il tempio, ma aveva sfidato i suoi avversari a demolirlo. Dunque egli sarebbe stato il ricostruttore del tempio, e ciò non poteva essere un motivo di accusa. I suoi nemici potevano dire che era un sognatore, non un bestemmiatore. La doppia testimonianza era ugualmente importante per quei giudici. Essa poteva valere come prova che Gesù aveva profetizzato la distruzione del tempio. I giudei del tempo di Gesù, quando si trattava del tempio materiale non capivano più niente, diventavano furiosi. Essi si comportavano come i giudei del tempo del profeta Geremia, sei secoli prima, i quali giudicarono il profeta degno di morte perché aveva predetto che il tempio sarebbe stato distrutto (*Geremia, 4*).

" Allora il sommo sacerdote, levatosi in mezzo all'assemblea, interrogò Gesù dicendo: Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te? Ma egli taceva e non rispondeva nulla. Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto? Gesù rispose: Io lo sono! E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire sulle nubi del cielo" (*Marco 14, 60-62*).

I membri del Sinedrio, appena udite le parole di Gesù, insorsero dicendo: "Tu dunque sei il Figlio di Dio?" (*Luca 22, 70*). La risposta di Gesù è stata chiara: Io sono ciò che voi dite, cioè il Figlio di Dio. "Il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti, disse:

Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Avete udito la bestemmia; che ve ne pare? Tutti sentenziarono che era reo di morte.

Allora alcuni cominciarono a sputargli addosso, a coprirgli il volto, a schiaffeggiarlo e a dirgli: Indovina. I servi intanto lo per-

cuotevano" (*Marco 14,63-65*).

La bestemmia, secondo i capi dei giudei, sta nel fatto che Gesù si è messo sullo stesso piano di Dio.

Il gesto di stracciarsi le vesti, le tuniche, perché le persone di rango elevato ne portavano due, consisteva in un piccolo strappo della parte superiore delle vesti: era previsto dal rituale forense per manifestare indignazione.

L'interrogatorio del sommo sacerdote è stato del tutto illegale.

Fino allora era mancata la prova testimoniale e perciò si è voluto porre l'imputato testimone contro se stesso. In tal modo Gesù non è un imputato responsabile di colpe passate, ma è un innocente arrestato per essere provocato a bestemmiare. Inoltre, l'affermazione di Gesù poteva essere giudicata falsa, fatta da un allucinato, esaltato, non una bestemmia. Così il processo giudaico era terminato e la sentenza era stata data: Gesù fu giudicato reo di morte perché aveva bestemmiato. Il sommo sacerdote ottenne due risultati: per la sua attribuzione di Messia d'Israele, Gesù avrebbe dovuto rispondere in sede politica davanti al procuratore romano; per la risposta che egli era Figlio di Dio per natura, fu condannato dal Sinedrio alla pena capitale.

Dopo la seduta notturna, Gesù fu consegnato alle guardie del Sinedrio, perché lo custodissero in attesa della seduta del mattino. Attraverso l'atrio della casa comune di Anna e Caifa, Gesù fu condotto in un oscuro sotterraneo. Là, per alcune ore fu schiaffeggiato e gli fu sputato in faccia, gli furono rivolti insulti d'ogni genere.

Il rinnegamento di Pietro

Poco prima di questi fatti, ci furono altri avvenimenti di cui furono attori non i nemici di Gesù, ma gli amici.

Abbiamo già visto che gli apostoli nel Getsemani hanno abbandonato il loro Maestro dandosi alla fuga. Non si allontanarono

molto dal luogo dell'arresto, e così quando furono sicuri di non fare la fine del Maestro, alcuni tornarono a Gerusalemme. Davanti a tutti, e lontano dalle guardie, andava Pietro con un altro discepolo (*Giovanni 18,15*); egli scorse che tutti erano entrati nella casa del sommo sacerdote. Allora, avendo vicino a sé l'altro discepolo si avviò verso la porta di quella casa. Quell'altro discepolo era noto ai familiari del sommo sacerdote, e perciò non trovò difficoltà ad entrare nella casa; Pietro invece, essendo sconosciuto, rimase al di fuori. L'altro discepolo quando si accorse di non essere più seguito da Pietro, parlò con la portinaia e ottenne che anche Pietro entrasse. L'altro discepolo, di cui parla solo il IV Vangelo, era Giovanni, il quale non nomina mai se stesso.

Quando Pietro fu introdotto, la portinaia osservò attentamente quello strano visitatore con una curiosità abituale in una donna e in una portinaia, tanto più naturale in quella notte. Colpita forse dal comportamento impacciato di lui, la portinaia gli disse:

"Forse tu pure sei dei discepoli di quest'uomo? (*Giovanni 18,17*). Pietro rispose: Non sono! Dopo questa dichiarazione, s'inoltrò nel vestibolo e raggiunse il cortile o atrio, ove trovò un gruppo di guardie raccolte attorno al fuoco; a Gerusalemme, ai primi di aprile non è raro avere notti fredde, tenuto conto anche dell'altezza della città, che è di 740 metri sul livello del mare.

Pietro si avvicinò al fuoco unendosi agli altri seduti là attorno.

La portinaia aveva seguito Pietro fin presso il fuoco, e là ripeté ad alta voce davanti al crocchio il suo sospetto. Allora la domanda fu ripetuta da altri, con la vivacità di chi trova un caso interessante. Pietro dapprima finse di non udire e poi respinse in modo energico il sospetto, affermando di non conoscere Gesù.

Pietro si allontanò dal gruppo per ritornare verso la porta e in quel momento un gallo cantò (*Marco 14, 68*).

La portinaia tornata al suo posto di servizio, continuò a dire il suo dubbio alla gente che passava. Pietro girò un po' tra l'atrio

e l'uscio, ma messo poi alle strette "di nuovo negò con giuramento: Non conosco quell'uomo!" (*Matteo 26, 72*).

Pietro cercava di vedere o udire qualche cosa di ciò che stava accadendo a Gesù. Un gruppetto di gente si avvicina a Pietro e gli dice: "In verità anche tu sei di quei tali; sei infatti galileo, giacché la tua parlata ti rende manifesto!" (*Matteo 26, 73; Marco 14,70*). Appena fatta questa contestazione, uno dei presenti, che aveva scrutato il volto di Pietro, gli gridò: "Non ti ho forse io visto nel giardino insieme con quel tale?" (*Giovanni 18, 26*). Chi parlava con tanta sicurezza era parente di colui al quale Pietro qualche ora prima nel Getsemani aveva tagliato un orecchio. Davanti a prove così schiaccianti Pietro si vide perduto e cominciò a giurare e imprecare per convincere quegli accusatori di non avere mai conosciuto Gesù il Nazareno. Mentre parlava il gallo cantò per la seconda volta (*Marco 14,72*). In quello stesso momento Gesù, legato e circondato dalle guardie, attraversò l'atrio dove era acceso il fuoco. Poco tempo prima era terminata la seduta notturna del Sinedrio, e di là Gesù era condotto nel sotterraneo di detenzione in attesa della seduta del mattino.

Il canto del gallo questa volta colpì Pietro e guardò più in là e vide Gesù che passava. Gesù guardò verso Pietro. Il discepolo si ricordò di quello che il Maestro gli aveva predetto poche ore prima. Pietro lasciò quella casa e uscì fuori pianse amaramente.

Pietro ricordava che il Maestro gli aveva predetto che lo avrebbe rinnegato, ma anche che aveva pregato per lui, perché la sua fede non venisse meno e da ciò trasse la persuasione del perdono. La storia di Pietro è la storia della Chiesa, fatta anche di tradimenti e conversioni.

La fine di Giuda Iscariota

Nel Vangelo di Matteo leggiamo: "Allora Giuda, il traditore, vedendo che Gesù era stato condannato, si pentì e riportò le

trenta monete d'argento ai sommi sacerdoti e agli anziani dicendo: Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente. Ma quelli dissero: Che ci riguarda? Veditela tu! Ed egli, gettate le monete d'argento, si allontanò e andò ad impiccarsi.

Ma i sommi sacerdoti, raccolto quel denaro, dissero: Non è lecito metterlo nel tesoro, perché è prezzo di sangue. E, tenuto consiglio, comprarono con esso il Campo del vasaio per la sepoltura degli stranieri. Perciò quel campo fu denominato "Campo di sangue" fino al giorno d'oggi. Allora si adempì quanto era stato detto dal profeta Geremia: E presero trenta denari d'argento, il prezzo del venduto, che i figli di Israele avevano mercanteggiato, e li diedero per il campo del vasaio, come mi aveva ordinato il Signore" (27,3-10).

Matteo mostra la vera natura del processo giudaico, mette in risalto l'iniquità dei giudici e l'innocenza di Gesù, di cui Giuda stesso è testimone. In tutti questi terribili avvenimenti si vede che Dio guida la storia e il suo disegno si realizza nonostante l'infedeltà e la malizia dell'uomo, ma nello stesso tempo si vede il giudizio di Dio nella sorte di Giuda e nella testimonianza data dal "Campo di sangue" fino ad oggi.

Il processo davanti a Pilato

I membri del Sinedrio portarono Gesù davanti. a Pilato, perché fosse istruito un nuovo processo, presentando Gesù come un pericoloso agitatore politico, suscitatore di ribellioni contro l'autorità di Roma. Era ormai l'alba, circa le ore sei. I romani antichi erano mattinieri.

Giunti al pretorio, gli accusatori di Gesù si fermarono senza entrarvi, perché quella dimora era di un pagano, ed essi se avessero varcata quella soglia si sarebbero contaminati, quindi non avrebbero potuto celebrare la Pasqua, che iniziava proprio la sera di quel giorno.

L'evangelista Giovanni dice" che Pilato sedette nel tribunale, nel luogo chiamato Litostrato, in ebraico Gabbata". Litostrato è una parola greca che significa strato di pietre, ossia lastricato e "Gabbata", parola ebraica, significa altura. Pilato in quel giorno mise il tribunale nella fortezza Antonia. Il procuratore di Roma, avvertito che i membri del Sinedrio con molta gente si erano fermati fuori del pretorio e volevano parlargli a proposito di un imputato chiamato Gesù di Nazaret, uscì verso di loro e domandò:

Quale accusa portate contro quest'uomo? Gli risposero: Se costui non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato. Pilato capì subito che si trattava di una delle tante questioni religiose giudaiche, nelle quali egli non voleva entrare. Rispose: Prendetelo voi, e giudicatelo secondo la vostra legge. Queste parole erano un invito ad applicare le leggi nazionali con la nota esclusione della pena capitale. Ma qui era il punto delicato della questione, e gli accusatori lo segnalavano indirettamente al procuratore dicendogli: A noi non è lecito uccidere alcuno. Da questa risposta Pilato capì che l'imputato nell'intenzione degli accusatori era già destinato alla morte.

Così veniva impostato il nuovo processo davanti all'autorità civile, e per fare pressione su Pilato, i capi giudei dissero: "Abbiamo trovato costui che sobillava il nostro popolo, impediva di dare tributi a Cesare e affermava di essere il Cristo re (*Luca 23, 2*).

Pilato, pure comprendendo che l'accusa non aveva alcun fondamento, non poté trascurarla, perché c'era il pericolo che gli accusatori lo denunciassero a Roma, come negligente nel reprimere moti politici contro l'autorità imperiale. Allora egli rientrò nel pretorio e domandò a Gesù: "Sei tu il re dei giudei? Gesù rispose:

"Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto? (*Giovanni 18, 34*). Pilato sdegnato replicò: "Sono io forse giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me, che cosa hai fatto? Gesù replicò: "Il mio regno non è di questo mondo,

se il mio regno fa di questo mondo, i miei seguaci avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai giudici, ma il mio regno non è di quaggiù (*Giovanni 18, 36*). Pilato disse: "Dunque tu sei re? Gesù rispose: "Tu lo dici, io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce". Pilato gli disse: "Che cos'è la verità? (*Giovanni 18, 37-38*). Pilato non aspettò la risposta, e uscì per parlare con i giudei che erano fuori dal pretorio. Pilato dal breve dialogo avuto con Gesù si era ancora più convinto che l'imputato era innocente, e che la denuncia era causata dall'odio che i capi dei giudei gli portavano per questioni religiose. In Pilato si univano il senso del diritto che aveva come magistrato romano, e il disprezzo che nutriva per quei capi del giudaismo. Ambedue questi sentimenti esigevano che l'imputato fosse rimandato assolto.

Intanto da fuori giungevano ora l'una ora l'altra delle accuse ripetute da tutta la folla. Pilato, prima di affrontare la folla cercò dall'imputato quasi un suggerimento o un aiuto per la sua difesa e gli domandò: "Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano? (*Marco 15, 4*). Ma Gesù non rispose nulla. Pilato ne fu meravigliato, ma non recedette dal proposito di difendere quel silenzioso imputato, uscito fuori proclamò davanti ai membri del Sinedrio e alla folla: "Io non trovo in lui nessuna colpa" (*Giovanni 18, 38*). Con questa dichiarazione il processo doveva considerarsi terminato. I membri del Sinedrio, più che la folla, ripeterono le varie accuse: Costui solleva il popolo, insegnando per tutta la Giudea, dopo avere cominciato dalla Galilea fino a qui (*Luca 23,5*). Pilato, saputo che Gesù era galileo, volle mandarlo a Erode Antipa, pensando che anche ad un esame di Erode, Gesù sarebbe stato giudicato innocente. Inoltre, il caso di quell'imputato gli offriva l'occasione per riconciliarsi con il tetrarca.

Erode Antipa era a Gerusalemme in quei giorni, in occasione

della Pasqua. Quando seppe che il procuratore gli inviava quel galileo, fu molto contento, perché era desideroso di vederlo da molto tempo a causa di ciò che udiva di lui e sperava di vedere qualche prodigio fatto da lui. Erode rivolse a Gesù molte domande, ma non ottenne alcuna risposta, per cui rimase deluso e volle vendicarsi facendo rivestire Gesù di una veste sgargiante, uno di quei indumenti vistosi usati in Oriente da persone importanti per occasioni solenni. Così volle ridicolizzare l'imputato, che si era proclamato re. Erode voleva mostrare che Gesù era un uomo ridicolo, sciocco, ma non pericoloso. Gesù vestito in quel modo, fra gli schiamazzi sarcastici degli accusatori, fu rinviato da Erode a Pilato. Egli vedendo che Erode non voleva immischiarsi nell'affare, capì che si trattava di una cosa seria. Pure riconoscendo l'innocenza di Gesù, cercò una via di uscita cedendo in parte agli accusatori.

L'evangelista Luca scrive: "Pilato, riuniti i sommi sacerdoti, le autorità e il popolo, disse: Mi avete portato quest'uomo come sobillatore del popolo; ecco l'ho esaminato davanti a voi, ma non ho trovato in lui nessuna colpa di quelle di cui lo accusate, e neanche Erode, infatti ce l'ha rinviato. Ecco, egli non ha fatto nulla che meriti la morte" (23, 13-15). Ma subito dopo, con una conclusione inaspettata dice: " Perciò dopo averlo severamente castigato, lo rilascerò".

Pilato comincia a piegarsi al volere del Sinedrio. Come legittimare quel castigo promesso, che non sarebbe stato una pena leggera, ma la terribile flagellazione romana? Ma per il procuratore ciò che non era ammesso dal diritto, era richiesto dal suo interesse privato. Fatta questa concessione, Pilato fece una proposta agli accusatori. Era consuetudine, in occasione della Pasqua, che il procuratore liberasse un carcerato scelto dalla folla. In quei giorni era detenuto un malfattore chiamato Barabba = figlio del padre. Costui in una sedizione popolare, suscitata forse da lui, aveva

commesso un omicidio, poi era un ladro. Pilato si presentò quindi sul limitare del pretorio e fece la proposta: chi volete che vi dimetta, Barabba oppure Gesù, chiamato Cristo re dei giudei?

Intanto Pilato ricevette privatamente un avviso di sua moglie:

Non aver nulla a che fare con quel giusto, poiché molti sogni ho avuto oggi a causa di lui.

L'avviso della moglie fece molta impressione a Pilato il quale era sensibile a quegli arcani segni che avevano molto credito presso i romani del suo tempo. Tutta Roma sapeva che Giulio Cesare avrebbe evitato le 23 pugnalate delle Idi di Marzo se avesse dato ascolto alla moglie Calpurnia che lo aveva pregato di non recarsi quel giorno nella curia, nel senato, perché essa nella notte precedente lo aveva visto in sogno colpito da pugnalate. Pilato ebbe un motivo in più per non condannare Gesù.

I sommi sacerdoti e gli anziani persuasero la folla a richiedere Barabba.

Allora il governatore domandò: Chi dei due volete che vi rilasci? Quelli risposero Barabba. Disse loro Pilato: Che farò dunque di Gesù chiamato il Cristo? Tutti gli risposero: Sia crocifisso! Ed egli aggiunse: Ma che male ha fatto? Essi allora urlarono: Sia crocifisso!" (*Matteo 27,20-23*).

Pilato rimase sconcertato da questo atteggiamento. Con quel popolo inferocito non riusciva a discutere, anche perché le alte grida coprivano la sua voce. Allora fattosi portare un catino d'acqua, si lavò le mani davanti alla folla. L'azione di lavarsi le mani aveva un senso simbolico sia per gli ebrei (*Deuteronomio 21, 6-7*) sia per altri popoli antichi. Essa mostrava che il procuratore respingeva ogni responsabilità e disse: "Non sono responsabile di questo sangue: vedetevola voi! E tutto il popolo rispose: Il suo sangue ricada sopra di noi e sopra i nostri figli" (*Matteo 27, 24-25*).

Matteo mostra il contrasto tra i rappresentanti del mondo pagano, che riconoscono Gesù giusto, e il popolo d'Israele che

nei suoi capi e nei suoi membri si assume la responsabilità della morte di Gesù. L'espressione *tutto il popolo* non vuole dire la totalità degli ebrei. Ciascuno ha la sua responsabilità: Pilato come rappresentante di Roma che occupava la Palestina, i capi dei giudei come sobillatori e autori principali del delitto, il popolo che si è lasciato manovrare. L'espressione: *il suo sangue ricada sopra di noi e sopra i nostri figli* è quasi una sfida contro eventuali pericoli e nello stesso tempo la suprema manifestazione della cecità dell'antico popolo eletto di fronte al Messia. D'ora innanzi, non solo il popolo ebreo, ma ogni singolo uomo si troveranno di fronte al dilemma: accettare la salvezza accettando il Cristo salvatore o perdersi nelle tenebre dell'annientamento.

Il pericolo di una sollevazione popolare, la paura di ricorsi a Roma contro di lui, indussero Pilato a sottoporre Gesù alla flagellazione, sperando che quei sanguinari si accontentassero. Presso i romani la flagellazione precedeva solitamente la crocifissione, ma alcune volte costituiva una pena a sé e poteva essere inflitta in sostituzione della pena capitale. Era eseguita dai soldati. Il condannato veniva prima spogliato e poi legato per i polsi ad un palo, in modo da rendere il dorso ricurvo. I colpi erano dati non con le verghe, riservate al cittadino romano condannato a morte, ma con uno strumento, il flagellum che era una frusta con molte code di cuoio, le quali venivano appesantite da pallottole di metallo o anche armate di punte aguzze. Mentre per i giudei la flagellazione legale era di 39 colpi, per i romani non vi era un numero stabilito, dipendeva dai flagellatori o dalla resistenza del condannato, il quale, specialmente se destinato alla pena capitale, era considerato come un uomo senza diritti, un corpo sul quale si poteva infierire liberamente.

Chi era sottoposto alla flagellazione romana veniva ridotto ad un mostro. Ai primi colpi il collo, il dorso, i fianchi, le gambe si illividivano, e si rigavano di strisce bluastre e di bolle tumefatte.

Poi la pelle e i muscoli si squarciavano, i vasi sanguigni scoppiavano e dappertutto usciva sangue e il flagellato era ridotto un ammasso di carni sanguinanti. Spesso egli sveniva sotto i colpi e moriva.

Terminata la flagellazione Gesù rimase per qualche tempo in balia dei soldati. I carnefici chiamarono gli altri soldati della coorte e radunatisi attorno alla vittima, gli misero addosso una clamide rossa, di quelle usate dai trionfatori dopo una vittoria; intrecciarono una corona di spine e gliela misero in testa come diadema; gli infilarono tra le mani legate ai polsi una canna, come scettro di comando. I soldati cominciarono a inginocchiarsi davanti a Gesù, dicendogli:

"Salve re dei giudei! E alzatisi in piedi gli sputavano in faccia e tolta la canna dalle mani gliela sbattevano sulla corona di spine.

Quando Gesù sfigurato dai colpi e rivestito degli indumenti da burla, fu condotto dal procuratore, egli uscendo dal pretorio, preannunciò alla folla la sua comparsa dicendo: "Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui nessuna colpa". Allora Gesù uscì portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: "Ecco l'uomo! Al vederlo i sommi sacerdoti e le guardie gridarono: Crocifiggilo, crocifiggilo. Disse loro Pilato: Prendetelo voi e crocifiggetelo, io non trovo in lui nessuna colpa. Gli risposero i giudei: Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio. All'udire queste parole, Pilato ebbe ancora più paura, ed entrato di nuovo nel pretorio disse a Gesù: Di dove sei? Ma Gesù non gli rispose. Gli disse allora Pilato: non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce? Rispose Gesù: Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande" (*Giovanni 19, 4-11*). Pilato incerto, non vedeva il modo di uscire da quella situazione. Tale stato d'animo è riassunto da Giovanni con queste parole: Da quel momento Pilato cercava di liberarlo (19, 12).

Gli accusatori ricorsero ad un argomento molto efficace sul procuratore e gridarono: Se liberi costui non sei amico di Cesare! Chiunque, infatti, si fa re si mette contro Cesare" (*Giovanni 19,12*).

"Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette in tribunale, nel luogo chiamato Litostrato in ebraico *Gabbata*.

Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai giudei: Ecco il vostro re! Ma quelli gridarono: via, crocifiggilo. Disse loro Pilato: metterò in croce il vostro re? risposero i sommi sacerdoti: Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare" (*Giovanni 19, 13-15*).

L'evangelista Giovanni dice: "Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso" (19, 16). Lo scontro tra il procuratore di Roma, madre del diritto, e i sinedriti difensori del più stretto monoteismo, era terminato con la sconfitta del navigato politico, scettico pagano, che pure in qualche momento sentiva i deboli richiami della coscienza. Ma neppure i sommi sacerdoti e gli anziani uscirono vincitori. Essi che si facevano chiamare maestri, dovevano conoscere la Scrittura, nella quale si parla di Gesù, come Figlio dell'Uomo e Figlio di Dio per natura. Guidati non dalla fede, né dalla giustizia, ma dalle passioni umane, proclamarono loro re Tiberio Cesare, uno straniero, un incirconciso, un adoratore di Giove e di altri dei falsi. Quella loro vittoria si manifestò come la più atroce sconfitta. Ebbero per re Tiberio e i suoi successori, i quali esercitarono la loro sovranità, non tanto tempo dopo, quando distrussero il tempio, Gerusalemme e, dopo due millenni da quella catastrofe, non sono ancora usciti.

Bisogna riflettere su questi fatti, che hanno la loro causa nel rifiuto di Gesù Cristo, unico salvatore, re dell'universo. Si dice che la storia è maestra della vita. Se si fosse ascoltato questa maestra, l'umanità non avrebbe conosciuto gli orrori di ieri e di oggi.

La crocifissione e la morte di Gesù

I giudei avevano chiesto a Pilato una pena che davano i romani. La pena data dagli ebrei per la bestemmia era la lapidazione, come fecero poco dopo con Santo Stefano. La crocifissione era stata importata anche nell'antica Roma.

Prima che a Roma era stata praticata in Grecia, in Egitto e in altri paesi del Mediterraneo. Era la pena riservata solitamente agli schiavi e solo per delitti molto gravi. Nessun cittadino romano poteva essere legalmente crocifisso. La croce usata per Gesù era costituita da due pali: il palo verticale che si piantava in terra, e il palo orizzontale che in un secondo tempo si univa col palo verticale, il quale non era totalmente liscio, ma verso la sua metà sporgeva uno zoccolo sul quale si appoggiava a cavalcioni il corpo del crocifisso. Questo sostegno era necessario, perché il corpo del condannato si reggesse sulla croce. I quattro chiodi non bastavano. Veniva preparato il luogo della esecuzione piantando in terra il palo verticale, alto quattro o cinque metri, e i piedi del condannato erano sollevati da terra qualche metro. Veniva scelto un luogo frequentato, perché doveva servire da monito per quelli che vedevano. Il condannato era affidato a quattro soldati, comandati da un centurione, che aveva il compito di riscontrare la morte del crocifisso. Il palo orizzontale si poneva sulle spalle del condannato. Un incaricato portava davanti al condannato una tavoletta su cui era scritto il delitto. Avviatosi il corteo verso il luogo del supplizio, si passava per le vie più frequentate per dare pubblicità all'esecuzione. Lungo il cammino il condannato era schernito e offeso. Il condannato, giunto sul luogo del supplizio, veniva spogliato delle vesti. La nudità totale era comunemente usata dai romani.

Il condannato veniva disteso a terra supino, così che avesse sotto di sé, lungo le spalle e le braccia aperte, il palo orizzontale, al quale venivano inchiodate le mani. Fatto questo, il condannato

con una fune veniva elevato sul palo verticale. Il palo orizzontale era unito con quello verticale per mezzo di chiodi o di corde. Poi si inchiodavano i piedi con due chiodi, perché i piedi stavano ai due lati del palo verticale e non potevano essere sovrapposti l'uno sull'altro. Ridotto in tale stato, il crocifisso aspettava la morte. I soldati che stavano di guardia impedivano a chiunque di avvicinarsi per recare un sollievo qualsiasi. La morte avveniva per dissanguamento, per febbre, per sete: spesso non si faceva attendere molto, a volte certi più robusti resistevano giornate intere, spegnendosi a poco a poco in una agonia spaventosa. Talvolta i carnefici acceleravano la morte con il crurifragio romano che consisteva nello spezzare i femori dell'agonizzante a colpi di clava.

Avvenuta la morte, dal tempo dell'imperatore Augusto, si concedeva il cadavere ad amici o parenti che l'avessero richiesto alle autorità per seppellirlo. Queste norme generali furono seguite anche per la crocifissione di Gesù.

Il luogo scelto per la crocifissione di Gesù si trovava appena fuori le mura della città di Gerusalemme, dove vi era una piccola sporgenza rocciosa alta pochi metri dal terreno circostante. La gente lo chiamava "il Cranio" detto in aramaico "Golgota", ed essendo a breve distanza da una porta della città passava là molta gente. Le vie in quel giorno erano affollate per la solennità pasquale, e i sommi sacerdoti e gli altri sinedriti seguivano trionfanti il condannato. I sinedriti corsero dal procuratore e gli fecero rilevare l'errore fatto. "Dicevano pertanto a Pilato i sommi sacerdoti dei giudei: Non scrivere il re dei giudei, bensì egli disse: Sono re dei Giudei. Rispose Pilato: Quello che ho scritto ho scritto." (*Giovanni 19, 21-22*).

Il corteo avanzava con lentezza lungo le vie affollate della città in festa. Le offese, i sarcasmi più feroci erano indirizzati a Gesù, sotto l'invito dei capi dei giudei, non ai due ladroni. Gesù, caricato del palo orizzontale, camminava a stento. Dalla sera

precedente era passato attraverso prove fisiche e morali di inaudita violenza, basti ricordare la flagellazione, che lo indebolirono molto. Sotto il peso del palo orizzontale vacillava, più volte è caduto. Il centurione, temendo che Gesù morisse lungo il cammino, comandò a Simone di Cirene, di prendere il palo. Il comando non fu gradito da Simone che tornava dal suo lavoro. Altro aiuto morale venne dato a Gesù dalle donne che piangevano e si lamentavano per la sua condizione di uomo dei dolori.

Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero lui e due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra (*Luca 23, 32*). A Gesù, e anche ai due ladroni, fu offerto del vino mescolato con mirra, che era giudicato adatto a intorpidire i sensi. Ma li appena vi ebbe apposte le labbra lo rifiutò, volendo con piena coscienza il calice datogli dal Padre.

Spogliato delle vesti, Gesù fu disteso a terra e crocifisso. La crocifissione terminò a mezzogiorno. Sull'ora della crocifissione vi è una diversità tra il racconto di Giovanni e quello di Marco. La differenza si spiega così: Marco parla dell'ora terza considerata come un gruppo di ore che si estendeva fino all'ora sesta, cioè fino a mezzogiorno, mentre Giovanni intende l'ora sesta come il preciso mezzogiorno.

Mentre si svolgeva la crocifissione, Gesù mantenne un il silenzio assoluto. Il suo corpo era sfigurato, la carne straziata, nulla era intatto in lui e in quell'immenso, abissale dolore la sua mente e la sua volontà erano unite nell'offerta totale al Padre per la salvezza degli uomini, del suo e di tutti i tempi, dal primo uomo fino agli ultimi uomini, quando egli verrà per giudicare l'umanità, e tutto sarà trasformato in una terra nuova e nei cieli nuovi.

L'evangelista Giovanni così scrive: "I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cucitura, intessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò

dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca.

Così si adempiva la scrittura: si sono divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte.

E i soldati fecero proprio così.

Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: Donna, ecco il tuo figlio. Poi disse al discepolo: Ecco la tua madre. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

Dopo questo, Gesù sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: Ho sete. Vi era lì un vaso pieno di aceto, posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: Tutto è compiuto. E chinato il capo, spirò.

Era il giorno della Parasceve e i giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo a poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. Venuti però a Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il costato con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua. Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.

Dopo questi fatti, Giuseppe di Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodemo, quello che in

precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. Così presero allora il corpo di Gesù e lo avvolsero in bende insieme con gli aromatici com'è usanza seppellire per i giudei.

Ora, nel luogo dove era stato crocifisso vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto. Là dunque deposero Gesù a motivo della Parasceve dei Giudei, perché quel sepolcro era vicino" (19,23-42).

Da quanto leggiamo in questo testo di Giovanni e negli scritti degli altri evangelisti saremmo portati dinanzi a Gesù crocifisso e morto in croce al dolore e alla compassione. Legittimi sentimenti, ma dobbiamo anche ricordare che per le prime generazioni cristiane, la croce non era tanto "il legno in cui Cristo fu appeso, quanto il legno sul quale Cristo regnò" (Giustino / *Apologia*, 41, 4).

I pagani non riuscirono con il loro sarcasmo, a spingere i cristiani a vergognarsi della croce. Il Figlio di Dio è stato crocifisso? - esclamava uno di loro - non me ne vergogno, proprio perché c'è da vergognarsene (*Tertulliano*).

San Paolo scriveva ai primi cristiani: Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo (*Galati* 6, 14). "Ogni altra azione di Cristo è motivo di vanto per la Chiesa cattolica, ma vanto dei vanti è la croce" (Cirillo di Gerusalemme, *Cat.* 13,1).

I crocifissi antichi non esprimono angoscia, spasimo o tragedia, ma calma, maestà e regalità. Sulla croce, come ha scritto tante volte l'evangelista Giovanni, Gesù è glorificato, è innalzato, attira tutto a sé, in una parola, regna. La signoria di Cristo si rivela nella risurrezione, ma poggia sulla croce. La teologia completa di Cristo crocifisso è quella che ha tracciato Giovanni nell'*Apocalisse*. L'agnello vi appare ucciso e in piedi, ossia morto e risorto; con solennità divina, egli prende il libro che nessuno poteva aprire, il

libro della storia e dei destini umani, .ne scioglie ad uno ad uno i sigilli, mentre intorno si canta a gran voce: L'agnello che fu immolato è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore e benedizione (*Apocalisse* 5,12).

Al Signore Gesù Cristo crocifisso gratitudine, onore, stupore dunque, ma anche speranza. Se Dio non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Chi ci parerà dall'amore di Cristo? In tutte le cose, compresa la morte, noi ormai possiamo essere più che vincitori, in virtù di colui che ci ha amati fino alla croce (*cf. Romani* 8,31-37).

La risurrezione di Gesù

Gli evangelisti narrano la vita di Gesù, parlano della sua morte e anche della sua risurrezione.

Molti rifiutano, non credono che Gesù sia risuscitato perché dicono che il soprannaturale, cioè Dio, non esiste. Sono così attaccati alla loro dottrina che negano perfino la storia, gli avvenimenti, i fatti. Questo modo di pensare non è scientifico, perché bisogna sempre partire dalla realtà, dai fatti per trarre delle conclusioni vere, altrimenti si va contro la ragione e anche contro il buon senso, che li porta a dire, perfino ad affermare che Gesù non è nemmeno esistito, è soltanto un mito.

Gli evangelisti non danno una relazione di tutti i fatti che riguardano la risurrezione, ma scelgono solo quelli che sono più adatti a dimostrare che Gesù è veramente risorto.

L'evangelista Matteo scrive: "Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco che vi fu un grande terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. Per lo spavento che

ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. Ma l'angelo disse alle donne: Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli:

È risuscitato dai morti, ora vi precede in Galilea, là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto. Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: Salute a voi! Ed esse, avvicinate, gli cinsero i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: Non temete, andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno.

Mentre esse erano per via, alcuni della guardia giunsero in città e annunziarono ai sommi sacerdoti quanto era accaduto. Questi si riunirono allora con gli anziani e deliberarono di dare una buona somma di denaro ai soldati dicendo: Dichiarate: i suoi discepoli sono venuti di notte e lo hanno rubato mentre noi dormivamo. E se mai la cosa verrà all'orecchio del governatore noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni noia".

Quelli, preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute.

Così questa diceria si è divulgata fra i giudei fino ad oggi.

Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi, alcuni però dubitavano.

E Gesù, avvicinatosi, disse loro: Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti giorni, fino alla fine del mondo" .

I soldati stavano di guardia dal giorno precedente e a quell'ora erano ancora lì che dormivano. Il terremoto, la vista dell'angelo e del sepolcro privo della pietra che chiudeva l'ingresso, li spaventò tanto che fuggirono. Ma poi pensarono di ricorrere al-

l'aiuto dei sinedriti, i quali erano implicati in tutta la vicenda riguardante Gesù.

Il sepolcro non rimase a lungo solo. Un gruppo di tre donne si era già mosso per recarsi al sepolcro: erano quelle donne che nel venerdì avevano preparato degli aromi per completare l'imbalsamazione della salma di Gesù, appena passato il sabato.

L'evangelista Marco scrive: "Passato il sabato, Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levare del sole. Esse dicevano tra loro: "Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?" Ma guardando videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è più qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora, andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto". Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.

Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Magdala, dalla quale aveva cacciato sette demoni. Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo e che era stato visto da lei, non vollero credere. Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna. Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri, ma neanche a loro vollero credere. Alla fine apparve agli undici mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato. Gesù disse loro: "Andate in tutto il mondo e

predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono nel mio nome: scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno.

Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio.

Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano" (16, 1-20).

L'evangelista Luca dice: "Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro, ma entrate non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo. Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno. Ed esse si ricordarono delle sue parole, e tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli undici e a tutti gli altri. Erano Maria di Magdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche le altre che erano insieme lo raccontarono agli apostoli. Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse.

Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinato si vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto.

Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto.

Mentre scorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: "Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino. Si fermarono, col volto triste, uno di loro di nome Cleopa, gli disse: "Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?". Domandò: "Che cosa?". Gli risposero "Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di avere avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto. Ed egli disse loro:

"Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?". E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino". Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?". E partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli undici e gli altri che erano

con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone". Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: "Pace a voi".

Stupiti e spaventati credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse: "Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi sono proprio io! Toccatemi e guardate, un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho". Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti, disse: "Avete qui qualche cosa da mangiare?". Gli offrirono una porzione di pesce arrostito, egli lo prese e lo mangiò davanti a loro.

Poi disse: "Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi". Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture e disse: "Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. Ed io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso, ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto.

Poi li condusse fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediva si staccò da loro e fu portato verso il cielo.

Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia, e stavano sempre nel tempio lodando Dio (24,1-53).

Dal vangelo di Giovanni leggiamo: "Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand' era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal

sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava e disse loro: " Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto" .

Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti.

I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa.

Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva.

Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: " Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto". Detto questo, si voltò e vide Gesù che stava lì in piedi, ma non sapeva che era Gesù. Le disse Gesù:

"Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Essa pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo. Gesù le disse:

"Maria!". Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico "Rabbunì!", che significa Maestro! Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e dì loro: lo salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro". Maria di Magdala andò subito ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore" e anche ciò che le aveva detto.

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i

discepoli per timore dei giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi". Dopo questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi. Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alzò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo, a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi" .

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli:

"Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato non crederò!".

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Poi disse a Tommaso: " Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani, stendi la tua mano, e mettila nel mio costato, e non essere più incredulo, ma credente!".

Rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!". Gesù gli disse:

"Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!":

Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome. Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso, detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: "Io vado a pescare" . Gli dissero: "Veniamo anche noi con te". Allora uscirono e salirono sulla barca, ma in quella notte non presero nulla. Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: "Figlioli, non avete

nulla da mangiare?". Gli risposero: "No". Allora disse loro: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete". La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: "È il Signore". Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi la sopravveste, poiché era spogliato, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci; infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri. Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: "Portate un po' del pesce che avete preso or ora". Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquanta grossi pesci. E benché fossero tanti la rete non si spezzò. Gesù disse loro: "Venite a mangiare". E nessuno dei discepoli osava domandargli: "Chi sei?", poiché sapevano bene che era il Signore. Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce.

Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti.

Quand' ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: "Simone di Giovanni, mi ami più di costoro?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti amo". Gli disse: "Pasci i miei agnelli". Gli disse di nuovo: "Simone di Giovanni, mi ami?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti amo". Gli disse: "Pasci le mie pecorelle". Gli disse per la terza volta: "Simone di Giovanni, mi ami?" Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi ami? Egli disse: "Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo". Gli rispose Gesù: "Pasci le mie pecorelle" .

In verità, in verità ti dico quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo e andavi dove volevi, ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi. Questo gli disse per indicare con quale morte egli

avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: "Seguimi". Pietro allora, voltato si vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: "Signore, chi è che ti tradisce?". Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: "Signore, e lui?". Gesù gli rispose: "Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi". Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: "Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te?".

Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. Vi sono ancora molte cose compiute da Gesù, che se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere (20-21,1-25).

I Vangeli raccontano un fatto avvenuto

Il racconto della risurrezione di Gesù nei Vangeli ad una prima lettura, dà l'impressione di essere incompleto e contraddittorio. L'evangelista Matteo parla solo di una apparizione di Gesù ai discepoli, avvenuta sopra un monte della Galilea (28, 7, 16), mentre Luca racconta l'apparizione avvenuta a Gerusalemme nella domenica pasquale (24, 36) e lascia supporre che Gesù sia asceso al cielo nello stesso giorno, sebbene egli, negli *Atti degli Apostoli*, dica che Gesù: "Dopo la sua passione si mostrò vivo con molte prove ed apparve ai suoi discepoli per quaranta giorni". Tutto ciò non si contraddice. La risurrezione di Gesù coincide con la sua ascensione al Padre, dal momento che come risorto appartiene alla vita gloriosa anche come uomo e siede alla destra del Padre. Che poi si mostri per quaranta giorni ai discepoli, non fa alcuna difficoltà, perché ciò non gli era impedito dalla sua nuova condizione, anzi gli era reso più facile. Proprio

perché appariva come uno che non apparteneva più al nostro mondo, spiega la difficoltà degli apostoli e dei discepoli a riconoscerlo subito come colui che era vissuto con loro, che aveva patito, era morto sulla croce ed era stato sepolto nel sepolcro di Giuseppe d'Arimatea.

Non depone contro la verità del racconto evangelico il fatto che secondo Marco (16, 9) e Giovanni (20, 14, ss.) Gesù appare prima solo a Maria Maddalena, mentre secondo Matteo (28, 9) appare anche alle Marie e secondo Luca (24, 10) alle altre donne. Marco dice che le pie donne ritornando dal sepolcro vuoto non dicono nulla ad alcuno perché avevano paura (16, 8) e invece Luca dice che annunziarono tutto agli Undici e a tutti gli altri (24,9). Marco dice che gli apostoli si mostrano scettici al racconto dei discepoli di Emmaus (16, 13), mentre secondo Luca, lo accolgono con gioia (24, 34).

Nella descrizione di questi particolari ci sono divergenze apparenti, perché non riguardano lo stesso momento, ma tempi diversi dello stesso fatto. Questi dati rispecchiano il disordine e l'eccitazione di quelle prime ore del giorno della risurrezione in cui si incrociavano le notizie più contraddittorie. Tale incoerenza è un argomento a favore della credibilità dei racconti evangelici, perché dimostra che non ci fu una manipolazione delle notizie e il tentativo di armonizzarle tra loro. Tali racconti ci presentano l'esperienza immediata di quei primi testimoni. La narrazione presenta il suo carattere sincero dalla concisione con la quale viene fatta e dalle stesse lacune del racconto. Se gli evangelisti avessero inventato una favola, l'avrebbero raccontata in modo molto diverso. Basti confrontare i Vangeli con gli scritti apocrifi, come il *Vangelo degli Ebrei*, il *Vangelo di Pietro*. In questi scritti la risurrezione di Gesù viene presentata come un evento che scuote l'universo, sotto gli occhi attoniti dei romani e degli ebrei.

Agli evangelisti non interessano le singole apparizioni, ma il

fatto stesso della risurrezione. Questo è per loro la realtà nuova. La risurrezione di Cristo cambia il senso della nostra vita e della nostra morte.

Il fatto della risurrezione trovò un ambiente incredulo a cominciare dai suoi più intimi, i quali lo accettano, e non tutti, a seguito delle ripetute apparizioni di Gesù.

La risurrezione di Gesù non è come quella di Lazzaro, cioè un ritorno a questa vita, ma è escatologica e gloriosa. Egli ormai appartiene all'altra vita, perciò il Cristo glorioso non può essere conosciuto con i metodi scientifici sperimentali che la critica razionalista vuole utilizzare. È necessario fidarsi di coloro che dicono di averlo visto risorto, ritornato in vita. Bisogna dare ascolto alla Comunità cristiana, alla Chiesa. La fede non può nascere né vivere solitaria, isolata, deve essere sostenuta da una comunità. La risurrezione di Cristo è una verità inaccettabile per la ragione, che si rinchiude nei suoi confini. Qui siamo molto al di là dell'esperienza. Un simile annuncio è verità impenetrabile per chi è convinto che esista solo la terra e si fida soltanto delle limitate conoscenze umane. La teoria delle allucinazioni, secondo la quale i discepoli furono vittime di impressioni soggettive, è infondata. L'apostolo Pietro sapeva ben distinguere una visione o un'estasi dall'incontro con una persona viva, concreta, come appare negli *Atti degli Apostoli (10,10)*. Ma quando parla della risurrezione di Cristo non fa alcun riferimento a estasi o a visioni. Egli dice: "Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazaret, uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso operò fra di voi per opera sua, come voi ben sapete, Dio lo ha risuscitato dai morti e di questo noi siamo testimoni (*Atti 3,15*).

Lo stesso fa San Paolo quando narra un'estasi (*2 Corinti 12, 2*). Invece quando riferisce ciò che gli accadde nella strada di Damasco, non ha il minimo dubbio di avere incontrato Gesù Cristo

(1 Corinti 9,1). Egli afferma con vigore che questo fatto è l'unico fondamento della sua qualità di apostolo. Egli dice: "Non sono forse un apostolo? Non ho visto io Gesù Signore nostro? (1 Corinti 9,1). San Paolo adopera il verbo greco (ofzé) nella forma passiva, per mettere in evidenza che la visione si verificò indipendentemente dalla sua volontà e non come qualcosa di soggettivo.

Gesù risorto causa della fede pasquale degli apostoli

Gli apostoli erano così lontani dal pensiero che Gesù potesse risorgere, che quando ne parlava loro nemmeno capivano che cosa volesse dire risorgere dai morti. Come pure non è immaginabile che gli apostoli, dopo la perdita di ogni speranza di un regno messianico terreno che sarebbe stato instaurato da Cristo, abbiano trasformato il loro maestro condannato e morto in croce, in un essere divino.

L'atteggiamento degli apostoli fu così scettico di fronte alla risurrezione da indurci a pensare che solo un fatto oggettivo poteva portarli alla certezza del Cristo risorto. La sua presenza è stata la causa della loro conoscenza del mistero di Cristo, nella sua natura umana e divina. Vedendo Gesù risorto, lo conobbero come il Signore, autore della vita di tutti gli omini, colui che li farà risorgere alla fine del mondo.

La risurrezione del Signore Gesù Cristo è il fondamento e l'anticipo della nostra risurrezione. Egli, primizia dei risorti, riprende dal sepolcro lo stesso suo corpo.

L'idea della risurrezione con un corpo diverso non è accettabile dalla ragione. L'anima e il corpo non sono due realtà messe accanto l'una all'altra, ma due principi complementari, che uniti formano l'uomo.

L'identità del corpo deriva dall'identità dell'anima.

San Paolo dice che il corpo dei risuscitati mantiene un legame

col corpo presente, come la pianta col proprio seme; è questo corpo mortale che dovrà essere rivestito di immortalità, non un altro.

Il cristianesimo non identifica l'uomo con l'anima e non ritiene che il corpo sia l'involucro da cui si dovrà liberare per possedere una vita piena. Il forte influsso della cultura greca sul cristianesimo non ha mai tolto la convinzione e l'attesa della totale redenzione dell'uomo. La meta per il cristiano non è un altro mondo, ma è la trasfigurazione di questo. Non si deve negare il valore delle realtà terrestri. Anzi, saranno con noi nel nostro destino di gloria, purificate e trasformate dall'azione del Cristo risorto.

CONCLUSIONE

Il cammino spirituale per conoscere di più Gesù di Nazaret, sta per finire. La prima impressione che si ricava dal nostro studio è che Gesù è un abisso di luce.

Talvolta qualcuno lo vorrebbe mettere assieme a personaggi significativi della storia dell'umanità: Socrate, Confucio, Budda, Maometto, ecc. Nessuno si può paragonare e nemmeno accostare a lui, tanto è lontano anche da quelli ritenuti grandi.

Gesù è di un altro mondo, di un'altra natura, pure avendo voluto assumere la nostra natura umana. Chi è allora Gesù di Nazaret? Questo libro vuole rispondere alla domanda, ben sapendo che nessuno potrà mai dare una risposta esauriente. Si può affermare, citando l'evangelista Giovanni, che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.

Gesù di Nazaret ha una duplice natura: divina e umana, perciò è vero Dio e vero uomo. Vero Dio uguale al Padre, perché è generato dal Padre da sempre. La parola *generato* va intesa non nel senso materiale, fisico, ma spirituale, come quando uno dice: io concepisco le idee nella mente. Gesù parlando a Nicodemo dice: "Bisogna nascere un'altra volta, per entrare nel Regno di Dio e Nicodemo risponde: Come posso nascere ora che sono vecchio. Gesù ribatte: Tu sei maestro in Israele e non sai queste cose? Ciò che nasce dalla carne è carne, e ciò che nasce dallo spirito è spirito.

Gesù, Sapienza del Padre è generato dall'eternità, e come uomo è generato nel tempo dalla Vergine Maria per opera dello Spirito Santo.

Anche in noi vi è una duplice generazione, una duplice natura: umana e divina. Ma mentre Gesù è Figlio eterno del Padre per natura, noi siamo figli di Dio per adozione, per partecipazione alla natura divina. In Gesù Cristo vi è la pienezza della vita divina, mentre la nostra natura umana viene divinizzata con un dono soprannaturale, chiamato grazia santificante, tuttavia restiamo sempre creature. Rivestiti di quell'abito divino possiamo dire a Dio: Tu sei mio Padre, ma in modo diverso da quello con il quale lo poteva dire Gesù. Questa partecipazione alla vita divina ci fa realmente figli di Dio, non solo di nome, ma di fatto. È Gesù che con la sua morte e risurrezione ha reso possibile questa trasformazione, questa elevazione della nostra natura, assimilandoci a lui, incorporandoci nell'unico Corpo mistico che è la Chiesa, alla quale trasmette i suoi doni. Sicché noi siamo fatti figli nel figlio. Questo dono del Padre viene a noi per l'opera redentrice di Gesù. Questo è il mistero nascosto da secoli in Dio, che fu rivelato nella pienezza del tempo, di cui particolarmente l'apostolo Paolo si è fatto annunciatore.

Nessuno può andare al Padre se non attraverso Gesù di Nazaret. Non ci sono altre vie. Egli è l'unica via, l'unico Salvatore.

Se siamo figli di Dio, siamo anche eredi di Dio. La nostra eredità è Dio stesso. Siamo coeredi di Cristo, cioè eredi insieme con Cristo che facendosi uomo, si è fatto nostro fratello e ci ha meritato l'eredità di Dio.

Cristo, Redentore del mondo, è l'unico mediatore tra Dio e gli uomini e non vi è un altro nome sotto il cielo nel quale possiamo essere salvati (*cfr. Atti 4,12*).

Cristo, Figlio della stessa natura del Padre, è dunque colui che rivela il disegno di Dio nei riguardi di tutta la creazione e, in

particolare, nei riguardi dell'uomo.

Concludo con le parole dette da Gesù: "Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli" (*Luca 10, 21*).

BIBLIOGRAFIA

La Bibbia

Edizioni Piemme, 1996

Catechismo della Chiesa Cattolica

Libreria Editrice Vaticana

Città del Vaticano, 1992

Sacro Concilio Ecumenico Vaticano II

Costituzioni Decreti Dichiarazioni

Editrice Ancora, Milano, 1966

GIUSEPPE RICCIOTTI, Vita di Gesù Cristo

Tipografia Poliglotta Vaticana, 1952

CARLO ADAM, Gesù il Cristo

Morcelliana, 1944

JOSEPH RATZINGER BENEDETTO XVI, Gesù di Nazaret

Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2007

BRUNO MAGGIONI, Il racconto di Marco

Cittadella editrice, Assisi, 1981

INDICE

- Introduzione	Pag. 5
- La ragione umana di fronte al mistero di Cristo Dio e uomo	5
- Gesù-Figlio dell'Uomo e il suo ambiente	13
- Il sacerdozio ebraico	13
- Il gran Sinedrio	14
- La sinagoga	15
- Verità e pratiche fondamentali della religione ebraica	17
- Fonti non cristiane	22
- Giudaismo ufficiale	22

- Giuseppe Flavio	26
- Scrittori romani	28
- Scrittori non romani	30
- Fonti cristiane: libri apocrifi	30
- Fonti cristiane del Nuovo Testamento al di fuori dei Vangeli	32
- I Vangeli	33
- Matteo	35
- Marco	36
- Luca	39
- Giovanni	44
- Gli avvenimenti più importanti nella vita di Gesù e le loro date	50
- La nascita di Gesù	50
- Durata della vita pubblica di Gesù	51
- La data della morte di Gesù	51
- L'annuncio a Zaccaria	52
- L'annuncio a Maria	54

- Incontro fra Maria e Giuseppe	58
- Maria e Giuseppe di fronte al concepimento di Gesù	58
- Il dramma di Giuseppe	59
- Giuseppe sposo di Maria	60
- La nascita di Giovanni Battista	63
- La nascita di Gesù	65
- L'annuncio ai pastori	69
- Gesù circonciso e presentato al tempio	70
- Cantico di Simeone	72
- Profezia di Simeone	72
- La profetessa Anna	73
- I magi	73
- Fuga in Egitto	76
- Ritorno a Nazaret	78
- Gesù al tempio di Gerusalemme	79
- Manifestazione di Gesù nel battesimo	80
- Le tentazioni di Gesù	84

- La testimonianza di Giovanni Battista	89
- Primi discepoli di Gesù	92
- Le nozze di Cana	93
- La prima Pasqua: la purificazione del tempio	95
- Ritorno in Galilea	98
- Levi il pubblicano	102
- Il digiuno	103
- La controversia sul sabato	104
- La scelta dei dodici apostoli	105
- Il discorso della montagna	107
- La preghiera: il Padre Nostro	109
- Le beatitudini	115
- Le invettive	116
- Amore per i nemici	116
- Il centurione di Cafarnao	117
- Risurrezione del figlio della vedova di Nain	118
- Giovanni Battista invia a Gesù due suoi discepoli	119

- La peccatrice perdonata	121
- Gesù e i suoi parenti	122
- La tempesta sedata	124
- L'indemoniato di Gerasa	125
- Giairo e la sua richiesta	127
- Missione dei dodici apostoli	129
- La morte di Giovanni Battista	130
- Gesù cacciato da Nazaret	132
- Le parabole dei Vangeli	134
- Alcune parabole: del seminatore, del buon samaritano, del figlio ritrovato	136
- Proclamazione messianica di Pietro	145
- Primo annuncio della passione	147
- La trasfigurazione	148
- Ultimi giorni in Galilea Secondo annuncio della passione	150
- Regole per la comunità di Gesù	150
- Tassa del tempio e libertà dei figli	151
- Discorso ecclesiale	153

- Gesù alla festa delle capanne	157
- La liberazione dell'adultera	161
- il cieco nato	163
- Il buon pastore	168
- Il problema del matrimonio	173
- Ricchezza e sequela	175
- il problema dell'autorità	176
- Dall'ultima festa della Dedicazione all'ultimo viaggio lungo la Giudea	177
- La risurrezione di Lazzaro	177
- I capi giudei decidono la morte di Gesù	179
- La parabola delle mine	185
- il convito di Betania	188
- L'ingresso di Gesù in Gerusalemme	189
- I greci vogliono essere presentati a Gesù	191
- La maledizione del fico	193
- La passione di Gesù	194
- Parabola dei due figli	195

- Parabola dei vignaioli omicidi	196
- Il tributo a Cesare	197
- I sadducei e la risurrezione	198
- Il più grande comandamento	200
- Il Cristo figlio e Signore di Davide	201
- Il discorso contro scribi e farisei	202
- Il discorso escatologico	205
- La fine del mondo	208
- Il tradimento di Giuda	212
- L'ultima cena	214
- Istituzione dell'Eucaristia	216
- Ultimi colloqui	218
- L'arresto al Getsemani	219
- Il processo giudaico	223
- Il rinnegamento di Pietro	226
- La fine di Giuda Iscariota	228
- Il processo davanti a Pilato	229
- La crocifissione e la morte di Gesù	237

- La risurrezione di Gesù	242
- I Vangeli raccontano un fatto avvenuto	251
- Gesù risorto causa della fede pasquale degli apostoli	254
- Conclusione	257
- Bibliografia	261

Ver 1.01 10/10

L'autore:

SEVERINO BORTOLAN, sacerdote, ha conseguito la licenza in teologia nell'Università Gregoriana; la licenza in Sacra Scrittura nell'Istituto Biblico di Roma e ha completato gli studi teologici nell'Università Lateranense.

Con le catechesi, i ritiri spirituali e gli incontri nelle famiglie promuove i diritti della persona umana, primi fra tutti, i diritti alla vita e alla libertà religiosa.